

# MUNDUS

Dispositivo di interconnettività per  
una comunità terremotata e dislocata

---

Alma Mater Studiorum  
Università degli Studi di Bologna

Laurea Magistrale  
Anno accademico 2024/2025

Candidata: **Lavinia Marinelli**  
Relatore: **Andreas Sicklinger**

*“La città è costituita da voi stessi, dovunque decidiate  
di stabilirvi... sono gli uomini a fare la città,  
non le mura e le navi senza gli uomini...”*

*-Nicia*

**ALMA MATER STUDIORUM-UNIVERSITÀ DI BOLOGNA**  
**Dipartimento di Architettura**  
**Corso di Laurea Magistrale in Advanced Design del Prodotto**

Tesi di laurea di

**Laureanda**  
Lavinia Marinelli

**Relatore**  
Prof. Andreas Sicklinger

Titolo

***MUNDUS***  
***Dispositivo di interconnettività per***  
***una comunità terremotata e dislocata***

ANNO ACCADEMICO 2024-2025

# Indice

<b>1 EMERGENZA CATASTROFE: IL TERREMOTO</b>	
Il concetto di emergenza	9
Emergenza terremoti	10
<b>2 IMPATTO DEI TERREMOTI IN UNA COMUNITÀ</b>	
Frammenti di una comunità	21
Dislocazione e senso di comunità	26
Dislocazione fondativa: le New Town	33
<b>3 RICOSTRUZIONE IMMATERIALE DI UNA COMUNITÀ</b>	
Ricostruzione immateriale	45
Memoria memorabile: tradizione, usi e costumi	50
Memoria memorabile: preservare l'integrità della comunità	52
<b>4 MEMORIA COLLETTIVA E IL SENSO DI APPARTENENZA</b>	
Doti di resistenza: la memoria collettiva	55
L'identità della città	58
La città come palcoscenico della ritualità	64
<b>5 RESTANZE E VIANDANZE POST-TERREMOTO</b>	
Spopolamento e dislocazione	71
Restanze, perché rimanere?	73
Viandanze, perché ritornare?	78
<b>6 METAPROGETTO</b>	
Prima simbologia del progetto: la luce	83
Seconda simbologia del progetto: la radio	88
Un "prodotto" per la tenuta del senso d'identità e appartenenza della comunità: il MUNDUS	92
Benchmarking	96
Gli obiettivi del progetto	100
<b>7 PROGETTO</b>	
Il progetto	105
Sketch di progetto	108
Rituale di consegna: la rinascita della comunità	114
Esempio di Pieve Torina, Macerata	116
Le funzioni del Mundus	108
Esploso e componenti interni	120
Elaborati Bidimensionali	122
Render	124
<b>8 CONCLUSIONI E SVILUPPI FUTURI</b>	
Conclusioni	139
Sviluppi futuri	141
<b>SITOGRAFIA E BIBLIOGRAFIA</b>	145

# Abstract

Come afferma Gabriella Gribaudi, *“il terremoto è una cesura che segna la vita delle comunità e delle persone. E la cesura è amplificata dalla memoria. La memoria scandisce il tempo in un prima e un dopo, dilatando le dinamiche che normalmente insorgono con il passare degli anni. Prima c'è la comunità intatta, armoniosa, felice, dopo c'è la disgregazione, la corruzione. [...] La nostalgia si colora delle immagini della socialità perduta, della piazza, del vicinato”*.

Il terremoto introduce improvvisamente un “prima” e un “dopo” inaspettato e indesiderato nella vita di chi lo vive, segnando profondamente territorio e persone. Nel Centro Italia, ogni abitazione e individuo portano i segni delle scosse sismiche del 2009 e del 2016. Come le case, alcune persone sono devastate, altre danneggiate, altre ancora irrimediabilmente distrutte. Sebbene i terremoti che hanno colpito l'Italia siano eventi del passato, il loro impatto rimane vivo: il trauma non si esaurisce con la scossa ma diventa un modo di vivere, prolungando nel tempo le conseguenze della catastrofe. In molti paesi nulla è cambiato dal giorno successivo al sisma: l'emergenza rimane attuale e si manifesta quando i riflettori si spengono e l'attenzione diminuisce. Tutto è rimasto fermo, “A due macerie ti ci abitui”, dicono, ma a perdere un'identità no. Non ci si abitua a non avere più una via di casa, un punto di incontro, una comunità viva. Il terremoto cambia il territorio e chi lo abita, lasciando due opzioni: rimanere e affrontare ciò che resta o abbandonare tutto e ricominciare altrove. Talvolta qualcuno ritorna. Le conseguenze non si limitano a morti e sfollati; gli effetti più profondi emergono a lungo termine, quando il rumore delle scosse si spegne, ma chi ha subito il danno deve affrontare una quotidianità tra macerie e ricostruzione. Questa ricerca mira a comprendere le reali necessità delle comunità colpite, progettando un dispositivo multifunzionale per ricostruire il senso di appartenenza e identità. Attraverso funzioni come radio dedicata, comunicazione istantanea e illuminazione simbolica, il dispositivo aiuta a mantenere vivi i legami tra i membri della comunità, favorendo il supporto reciproco e la condivisione di esperienze. Pensato come simbolo di rinascita, “Mundus” diventa un punto di riferimento per il recupero del tessuto sociale ed emotivo durante e dopo l'emergenza.

# Emergenza catastrofe: il terremoto

Capitolo 1

## ① Il concetto di emergenza

Per definire correttamente il termine “emergenza” nell’accezione esaminata in questa ricerca, è fondamentale considerare ciò che conduce inevitabilmente a tale condizione, ovvero la catastrofe. Una catastrofe può essere intesa come un disastro, un evento dalle gravi conseguenze o un profondo sconvolgimento della natura. Più precisamente, un disastro si configura come un cambiamento distruttivo dell’ambiente fisico e sociale, provocando la disgregazione del contesto in cui operano individui e gruppi. Le catastrofi si manifestano solitamente in modo improvviso, spesso devastante e, di norma, imprevedibile; tuttavia, la caratteristica comune a tutte le catastrofi naturali è la condizione di bisogno in cui si trovano le vittime. La catastrofe comporta inevitabilmente un capovolgimento della normalità, che può sfocia nello stato di emergenza, inteso come condizione individuale instabile e situazione socialmente critica, sostanziando così il significato stesso di “emergenza”. Quest’ultima, infatti, si configura come una difficoltà imprevista, una situazione potenzialmente pericolosa per la sicurezza delle persone, dei beni o delle infrastrutture, che richiede interventi straordinari e immediati per essere gestita e riportata alla normalità. Nella società contemporanea occidentale, siamo abituati a considerare la “normalità” e la “stabilità” come condizioni contrarie allo stato di “emergenza” o “instabilità”.

Le emergenze possono essere causate da azioni umane, guasti, eventi tecnici o naturali. Tra le diverse forme di emergenza, quella abitativa riguarda la necessità fondamentale; avere un tetto e un focolare domestico è il primo bisogno. L’interesse di questa ricerca si concentra su situazioni in cui una catastrofe imprevista e imprevedibile costringe le persone ad adattarsi a condizioni abitative emergenziali. *“La distruzione della propria casa e del proprio villaggio, dopo la perdita di vite umane, rappresenta senza dubbio la tragedia più grande che un sopravvissuto possa affrontare, poiché simboleggia la rottura e la perdita della propria identità e memoria.”<sup>1</sup>* L’emergenza abitativa, oltre a rappresentare una perdita materiale tangibile, comporta anche un profondo disagio psicologico, derivante dalla mancanza di quelle certezze che hanno sempre fatto parte della vita di ciascuno. Tra le catastrofi naturali più comuni ci sono uragani, inondazioni, eruzioni vulcaniche, tsunami e terremoti. Tutti questi eventi quindi, possono verificarsi con un impatto distruttivo, portando a un rapido deterioramento della vita normale e a situazioni di emergenza. Questa ricerca si concentra su una delle catastrofi naturali più potenti e distruttive: il terremoto.

<sup>(1)</sup> Bologna R., Terpolilli C. (a cura di), *Emergenza del progetto, progetto dell’emergenza: architetture con-temporaneità*, edizioni Motta, Milano, 2005

## 1.1 Emergenza terremoti

Il terremoto è un fenomeno naturale causato dal rilascio improvviso di energia accumulata nella crosta terrestre, che genera onde sismiche. Queste onde, viaggiando attraverso la Terra, possono provocare tremori percepibili in superficie e, nei casi più gravi, distruggere edifici e infrastrutture, causando perdite umane e materiali. I terremoti possono essere provocati da varie cause geologiche, tra cui il movimento delle placche tettoniche, l'attività vulcanica e la fratturazione della crosta terrestre. La loro intensità viene misurata attraverso la scala Richter o la scala Mercalli, che valutano rispettivamente la magnitudine e gli effetti percepiti del sisma. L'Italia, situata al confine tra la placca euroasiatica e quella africana, è una delle regioni più sismicamente attive d'Europa. La penisola italiana ha sempre convissuto con disastri di varia entità e la lettura delle sismicità, evidenzia delle caratteristiche generali sulle modalità con le quali l'evento si presenta:

- la sovrapposizione reiterata nel tempo degli eventi, ovvero il ripresentarsi dell'evento in località già colpite nel passato;
- la scala nazionale, in quanto i sismi hanno interessato tante regioni italiane anche molto distanti tra loro;
- la durata dell'evento che presenta lunghe sequenze e repliche di minore entità anche per molti mesi, aumentando così lo stress della popolazione.

Per quanto sopra il terremoto è un evento imprevedibile, naturale e ciclico. Non è possibile ad oggi prevedere il momento esatto in cui si manifesterà il sisma, anche se possono esistere fenomeni di avvisaglia con intensità minore. L'imprevedibilità differenzia il terremoto da altri disastri naturali, come per esempio le alluvioni, e lo lega a circostanze fortuite non governabili dall'uomo. Ci sono aree con la presenza di sciame che durano mesi o anni, senza che si verifichi realmente una scossa distruttiva. Quest'ultima caratteristica generale descrive il sisma come un evento ciclico, il cui periodo di ritorno dipende dalle caratteristiche del terreno e dalle forze che agiscono nel pianeta. In genere, più sono ravvicinate le scosse nel tempo, minore è l'energia accumulata e di conseguenza l'intensità della scossa; e viceversa. Storicamente, l'Italia ha subito numerosi eventi sismici devastanti, come il terremoto di Messina del 1908, il terremoto dell'Irpinia del 1980 e, più recentemente, il terremoto di L'Aquila nel 2009 e quello di Amatrice nel 2016. Questi eventi hanno causato ingenti perdite umane e materiali, evidenziando la necessità di una rigorosa pianificazione urbanistica e di costruzioni antisismiche. In risposta, il paese ha sviluppato avanzate tecnologie di monitoraggio sismico e normative edilizie più severe per migliorare la resilienza delle comunità e ridurre il rischio sismico.

### Messina, 1908

Il terremoto del 28 dicembre del 1908 fu uno dei più forti della storia sismica italiana, un'autentica catastrofe per gli effetti edilizi devastanti, sia per l'altissimo numero dei morti dovuti alla distruzione di due città importanti come Reggio Calabria e Messina. A Messina il terremoto distrusse completamente il tessuto urbano: abitazioni, edifici pubblici civili ed ecclesiastici, infrastrutture. Secondo i dati del Ministero dei Lavori Pubblici soltanto due case risultarono illese, le altre crollarono totalmente o ne rimasero in piedi solo le pareti esterne, mentre crollarono tetti, solai, muri divisorii e scale. Bisogna dire che i danni di questo terremoto si sovrapposero in molti casi a quelli degli eventi sismici del 1894, del 1905 e del 1907. In quanto non erano state ancora effettuate le riparazioni adeguate; un tale disastro fu causato non solo dalla grande violenza del terremoto ma anche da fattori di debolezza strutturale dell'edilizia, sia quella delle città dei centri maggiori, sia quella rurale dei paesi. Alle 5:20 del 28 dicembre 1908, una violenta scossa di magnitudo 7.2 colpì la Sicilia orientale e la Calabria meridionale, il terremoto causò gravi danni su un'area di circa 6.000 chilometri quadrati. La maggior parte della popolazione fu sorpresa nel sonno. Circa dieci minuti dopo la scossa, un devastante tsunami travolse entrambe le coste dello Stretto di Messina, aggravando ulteriormente le distruzioni causate dal terremoto. Molte delle vittime aggiuntive furono persone sopravvissute ai crolli che, correndo verso il mare in cerca di salvezza, furono travolte dalle onde. Le vie di comunicazione divennero impraticabili, con strade e ferrovie distrutte e le linee telegrafiche e telefoniche interrotte a causa della rottura dei cavi sottomarini provocata dallo tsunami. In totale, circa 80.000 persone persero la vita a causa del terremoto e del maremoto.

Gli effetti del terremoto influenzarono per anni l'economia e la demografia delle aree colpite, inizialmente provocando uno spopolamento temporaneo, seguito da un flusso migratorio alimentato dalla domanda di manodopera per la ricostruzione. Il tragico evento del 1908 segnò l'inizio dell'intervento dello Stato per mitigare gli effetti dei terremoti, con l'introduzione della classificazione sismica del territorio nazionale e l'applicazione di norme specifiche per le costruzioni. Nel 1909 fu emanato il primo Regio Decreto che introdusse regolamenti validi per l'intero territorio nazionale. A Messina la risposta all'emergenza abitativa post-sisma fu quella di costruire delle baracche, strutture che sarebbero dovute essere temporanee; invece nacque un vero e proprio quartiere abusivo, una baraccopoli. Quello che doveva essere un periodo temporaneo nell'attesa della ricostruzione, si trasformò in oltre 110 anni di attesa, a causa delle lente procedure di ricostruzione e assegnazione dei nuovi alloggi.

→ Messina  
28 dicembre 1908  
magnitudo 7,2  
80000 morti  
100000 sfollati

### *Friuli Venezia Giulia, 1976*

Il 6 maggio 1976 un sisma di magnitudo 6.4 colpisce duramente il Friuli, in particolare la media valle del Fiume Tagliamento, coinvolgendo oltre cento comuni nelle province di Udine e Pordenone. Il terremoto, avvertito in quasi tutta l'Italia centro-settentrionale, è seguito da numerose scosse di assestamento, alcune delle quali molto forti. Il 15 settembre una nuova scossa di magnitudo 5.9 causa ulteriori distruzioni. Complessivamente, perdono la vita 965 persone. I danni al patrimonio edilizio sono ingenti e l'impatto sull'economia è significativo: circa 15mila lavoratori perdono il posto di lavoro a causa della distruzione o del danneggiamento delle fabbriche. Nonostante fosse nota l'elevata sismicità della regione, in particolare della zona tra la pianura e i rilievi montuosi, la maggior parte dei comuni gravemente colpiti – come Buia, Gemona e Osoppo – non erano classificati come sismici e quindi non erano soggetti a norme specifiche per le costruzioni. La consistente presenza militare in Friuli permise operazioni di soccorso rapide ed efficaci, facilitando lo sgombero delle macerie, la riattivazione dei servizi, e l'allestimento di ricoveri provvisori e cucine da campo. Nelle ore successive alla scossa, il Governo affida la direzione delle operazioni di soccorso al Commissario straordinario Giuseppe Zamberletti, che sei anni dopo verrà nominato Ministro per il Coordinamento della Protezione Civile. Nella gestione dell'emergenza furono coinvolti immediatamente il governo regionale e i sindaci dei comuni colpiti, che lavorarono in stretta collaborazione con il Commissario straordinario. La Regione e le Autonomie locali assunsero un ruolo importante e complesso che, fino ad allora, era stato gestito prevalentemente a livello centrale. Per la prima volta vennero istituiti i "centri operativi", con l'obiettivo di creare

Friuli  
6 maggio 1976  
magnitudo 6,4  
965 morti  
2000 feriti  
60000 sfollati

in ciascun comune della zona colpita un organismo direttivo composto dai rappresentanti di amministrazioni pubbliche e private, sotto la guida del sindaco, per coordinare il soccorso e l'assistenza alla popolazione.

Grazie alla conoscenza del territorio e delle sue risorse, i sindaci e i cittadini giocarono un ruolo centrale anche nella fase di ricostruzione del tessuto urbano e sociale, secondo quello che oggi è noto come il "modello Friuli", secondo il quale la ricostruzione delle abitazioni e delle industrie deve avvenire negli stessi luoghi, "dov'erano, com'erano". In poco più di 15 anni il Friuli è stato ricostruito. A quasi 50 anni di distanza, quello friulano è un territorio completamente rinato, che ha fatto tesoro di quell'esperienza tanto drammatica, mettendola a disposizione della ricerca e di quanti stanno lavorando a soluzioni sempre migliori e all'avanguardia per gestire le situazioni di emergenza. Dopo il terremoto del 1976, i cittadini friulani chiesero di poter gestire in piena autonomia la ricostruzione improntandola alla riproposizione dell'esistente. Evitarono fin da subito ipotesi di ricostruzione estranee al contesto socioeconomico locali, favorendo scelte idonee caso per caso e controllabili dalla comunità.

*La ricostruzione  
"dov'era e com'era",  
un modello da seguire*

### *Irpinia, 1980*

Il 23 novembre 1980, un terremoto di magnitudo 6.9 colpì duramente un'ampia area della Campania, della Basilicata e, in misura minore, della Puglia, causando la morte di 2.734 persone. Complessivamente, 688 comuni subirono gravi danni, con la metà di essi che persero gran parte del proprio patrimonio abitativo. Il sisma provocò anche numerose frane, alcune delle quali di notevole entità, come quelle di Calitri, Caposele, Calabritto



688 comuni  
23 novembre 1980  
magnitudo 6,9  
2734 morti  
8848 feriti  
280000 sfollati

e Senerchia. Le linee elettriche e telefoniche furono interrotte, isolando le zone colpite dal terremoto dal resto del paese. Anche la rete ferroviaria fu bloccata, dividendo la penisola in due. La situazione fu ulteriormente complicata dal panico della popolazione, che cercò di fuggire, bloccando le principali strade. La gestione dell'emergenza fu segnata da gravi difficoltà e ritardi. I primi soccorsi furono disorganizzati, con volontari, strutture regionali e autonomie locali che si mobilitarono spontaneamente senza una chiara direzione dal Ministero dell'Interno. In un famoso discorso televisivo del 26 novembre, il Presidente Pertini, che aveva visitato le zone colpite il giorno prima, criticò aspramente i ritardi nei soccorsi e le gravi carenze nell'azione dello Stato, promettendo che sarebbero state identificate precise responsabilità. Concluse il suo discorso con un appello alla solidarietà umana: "Qui non c'entra la politica, qui c'entra la solidarietà umana, tutti gli italiani e le italiane devono sentirsi mobilitati per andare in aiuto di questi fratelli colpiti da questa sciagura. Perché credetemi il modo migliore per ricordare i morti è quello di pensare ai vivi". Dopo il caos iniziale, il Governo nominò Giuseppe Zamberletti come Commissario straordinario, il quale riuscì a riorganizzare i soccorsi e a collaborare con i sindaci locali. Arrivarono anche volontari da tutta Italia, si autorganizzarono insieme alla popolazione locale per portare aiuto, per scavare a mani nude tra le case distrutte. Un momento di grande solidarietà dal basso che coinvolse tutto il paese. Nel terremoto dell'Irpinia il Governo, nei successivi mesi installò container e case prefabbricate per le famiglie terremotate, installazioni che dovevano essere temporanee nell'attesa della ricostruzione delle città. La ricostruzione, però, fu lenta, affannosa e legata allo sperpero di denaro pubblico, ha attraversando tutti gli anni '80 e '90. Una storia di oltre 40 anni fatta di molteplici elementi negativi, paesi spopolati e senza anima: "In alcuni paesi – ci precisa lo scrittore Franco Arminio – non sono state ricostruite case, ma una sorta di catalogo di materiale edile, alcuni paesi sono un campionario di maniglie, porte, finestre, ma il paese non c'è più". Molti di quei paesi, a causa della fallimentare ricostruzione, sono vuoti, spopolati. Infatti dopo 40 anni dalla scossa di magnitudo 6.9 che colpì la Campania centrale e la Basilicata sono ancora visibili le crepe di un processo di ricostruzione edilizio e sociale mai ultimato. La prima stima dei danni, fatta nel 1981 dall'ufficio dello Stato, parlava di circa 8.000 miliardi di lire. Cifra cresciuta col passare degli anni, fino a superare quota 60.000 miliardi di lire nel 2000, e 32 miliardi di euro nel 2008. Attualizzandola al 2010, la stima supererebbe i 66 miliardi di euro. Ma come hanno testimoniato una serie di inchieste (Irpiniagate, Terremotopoli, Terremoto infinito) il processo di ricostruzione è stato spesso simbolo di speculazioni, tornaconti personali e criminalità organizzata.

«Ci sono paesi dove non c'è più niente, e gli abitanti non possono più identificarsi in un'identità locale legata al territorio e alla comunità».



L'Aquila  
6 aprile 2009  
magnitudo 5,8  
309 morti  
1500 feriti  
6500 sfollati

### L'Aquila, 2009

Alle 3:32 del 6 aprile 2009, dopo una sequenza sismica durata quattro mesi, una forte scossa di magnitudo 6.3 colpisce l'area dell'Aquila e l'Abruzzo. Il terremoto causa 309 vittime e oltre 1500 feriti, soprattutto nel capoluogo e nella frazione di Onna. L'Aquila, situata nell'area epicentrale, subisce gravi danni al patrimonio abitativo e artistico-culturale. È la prima volta, dopo la catastrofe sismica calabro-messinese del 1908, che una città viene colpita così duramente da un terremoto. La sequenza sismica continua con molte repliche, due delle quali, il 7 e il 9 aprile, superano magnitudo 5, interessando un'area di oltre 30 chilometri lungo la valle del Fiume Aterno. Nel mese successivo alla scossa principale, la rete sismometrica nazionale, gestita dall'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, registra e localizza circa 5mila scosse, di cui 150 superano magnitudo 3. L'estensione e la gravità dei danni sono in parte dovute alla magnitudo del terremoto e alla presenza di condizioni geologiche che hanno amplificato il movimento del terreno. Tuttavia, le caratteristiche del patrimonio abitativo, costituito in gran parte da edifici storici vulnerabili, influiscono maggiormente. Dopo il terremoto del 6 aprile, uno degli obiettivi principali è garantire alla popolazione colpita una sistemazione adeguata e tempestiva in attesa della riparazione o ricostruzione delle proprie case. Questo obiettivo prevede diverse soluzioni per gli abitanti del "cratere" sismico: gli alloggi del Progetto CASE, i MAP (Moduli Abitativi Provvisori), gli affitti agevolati, le sistemazioni negli alberghi e nelle strutture messe a disposizione dallo Stato e la possibilità di accedere al CAS (Contributo di Autonomia Sistemazione). L'obiettivo inoltre, era quello di mantenere uniti gli Aquilani, consentendo loro di condurre una vita normale mentre la città veniva ricostruita, con l'intenzione di convertire successivamente gli alloggi temporanei per altri usi o smontarli. A un anno dal terremoto, 14.462 Aquilani erano sistemati nelle New Town. Questo portò a una crisi nel sistema infrastrutturale della città, a causa di un'espansione sproporzionata delle periferie e, di conseguenza, al rallentamento della ricostruzione del centro storico per potersi concentrare sulle periferie stesse, sui servizi pubblici forniti e sulla mobilità tra i vari quartieri. Fin dall'inizio fu evidente che la temporaneità del progetto C.A.S.E. si sarebbe prolungata. Il progetto fu subito oggetto di critiche da parte degli Aquilani, preoccupati che una volta spostato il centro abitativo non si sarebbe più affrontata la ricostruzione del centro storico della città. Ma i problemi legati a queste strutture emersero qualche anno dopo, quando molte delle nuove abitazioni mostrarono segni di cedimento, sollevando polemiche sulla stabilità delle case temporanee.



### ⊗ Abuso degli strumenti emergenziali

Nel 2014 a Cese di Preturo crollò un balcone, altri 800 balconi vennero chiusi costringendo le persone a vivere senza poter aprire le finestre di casa. Già nel 2015 questi nuclei abitativi cadevano a pezzi: infiltrazioni, perdite dagli scarichi, allagamenti, problemi fognari. Inoltre risultò che gli isolatori sismici non erano a norma. Nel 2019 il Comune dell'Aquila si decise ad abbattere le New Town ormai inagibili e irrecuperabili, esempio unico di doppia demolizione a seguito di sisma. Il progetto C.A.S.E. risulta essere stato una pedina per l'impatto mediatico del Governo al potere all'epoca, che passò come il "governo del fare", capace di traghettare i terremotati dai tendoni alle case, senza occuparsi della qualità delle strutture abitative.

## Centro Italia, 2016

Il 24 agosto 2016 alle 3:36 del mattino un terremoto di magnitudo 6.0 ha colpito 140 comuni e coinvolto 600.000 persone. La prima scossa, con epicentro ad Accumoli e ipocentro a una profondità di 8 km, è durata 15-20 secondi.

140 comuni  
24 agosto 2016  
magnitudo 6,0  
303 morti  
388 feriti  
41000 sfollati

L'area epicentrale si estende lungo il confine tra Marche, Lazio, Umbria e Abruzzo. Alle 4:33 della stessa notte, un'altra scossa di magnitudo 5.3 ha colpito Norcia. Il 26 ottobre 2016, alle 21:18, Castelsantangelo sul Nera, al confine tra Macerata e Perugia, è stato colpito da un terremoto di magnitudo 5.9. Qualche ora dopo, anche Ussita è stata colpita da una scossa di magnitudo 5.9. Il 30 ottobre alle 7:40 un terremoto di magnitudo 6.5 ha colpito la stessa zona, con epicentro a 5 km da Norcia. In mattinata sono state registrate numerose repliche, interessando un'area estesa per 30 km, da Accumoli a Visso. Si tratta della scossa più forte verificatasi in Italia dal 1980. Il 18 gennaio 2017 alle 9:25, nei pressi di Accumoli, si è verificato un altro terremoto di magnitudo 6. La terra ha tremato per 142 secondi, portando in maceria Accumoli, Amatrice, Arquata del Tronto e Pescara del Tronto. I

**"Amatrice non c'è più"** centri storici rasi al suolo verranno ricostruiti dove erano, - Sergio Pirozzi, sindaco ma non come erano. A differenza del 2009, sotto richiesta dei sindaci dei comuni colpiti, fu stabilito di ricostruire i centri abitati senza ricorrere alle New Town per l'alloggiamento degli sfollati, i cittadini furono sparsi in alberghi e strutture simili in tutta Italia per mesi, alcuni per anni. Proprio come si verificò a L'Aquila, il rallentamento della ricostruzione che si sta verificando in Centro Italia è dato dalle lunghe pratiche burocratiche: a 10 mesi dal terremoto erano state consegnate solo 400 case S.A.E. (Soluzioni abitative di emergenza) sulle 3.800 richieste.

La ricostruzione privata procede più velocemente rispetto a quella pubblica, che si muove per ora tra servizi pubblici e centri storici, occupandosi prevalentemente di spostare le macerie e mettere in sicurezza ciò che ancora non lo è: ad oggi rimangono ancora 165 mila tonnellate di macerie a cui trovare collocazione. Infatti, nel periodo successivo al sisma la fase di ricostruzione si è scontrata con la rimozione e lo smaltimento di numerose quantità di macerie presenti sul territorio, i lavori rallentarono a causa della mancanza di depositi e della incapacità di smaltimento. Fino a qualche anno fa, oltre 25 mila persone ancora vivevano lontane dalla propria casa, nelle S.A.E. o pagando un affitto. Intere frazioni nel cratere sono state dimenticate, e ciò che rimane sono macerie, case sventrate e cartelli di dissenso "Benvenuti nel dimenticatoio d'Italia". Gli eventi sismici che hanno colpito il Centro Italia nel 2016 e nel 2017 rappresentano la più grave sequenza di terremoti registrati su territorio nazionale nel XXI secolo, per numero e durata delle scosse, numero di vittime e sfollati.



# Impatto dei terremoti in una comunità

Capitolo 2

## ② Frammenti di una comunità

Una città è composta da singoli individui, entità che creano, attraverso abitudini e spazi, una comunità fisica e non solo. Possiamo analizzare una comunità attraverso il senso del sé: il nucleo dell'identità di un individuo, costituito dalla consapevolezza di essere una persona unica con proprie esperienze, pensieri e sentimenti. Questo concetto non solo definisce come un individuo si autopercepisce, ma influenza anche come interagisce con il mondo circostante, in particolare all'interno di una comunità. Il senso del sé è quindi profondamente connesso al senso di appartenenza e al senso del luogo, entrambi elementi cruciali nella formazione e nella coesione di una comunità. L'individuo, con il suo senso del sé, contribuisce alla costruzione della comunità non solo come entità fisica, ma anche come entità sociale e culturale. Ogni persona porta con sé un bagaglio di esperienze, valori e identità che arricchiscono il tessuto sociale. Questo senso del sé individuale si manifesta nella capacità di esprimere le proprie opinioni, di partecipare attivamente alla vita comunitaria e di influenzare le dinamiche sociali attraverso il proprio contributo unico. La comunità, inoltre, è spesso radicata in un luogo fisico, che diventa il punto di riferimento per i suoi membri. Il "senso di luogo" rappresenta il legame emotivo e simbolico che gli individui sviluppano con l'ambiente in cui vivono. Questo legame non è solo fisico, ma anche culturale e psicologico. I luoghi, come le case, i parchi, le scuole e le strade, diventano parte integrante dell'identità individuale e collettiva. Essi rappresentano spazi di condivisione, memoria e significato, dove la vita quotidiana si intreccia con il passato e il futuro della comunità. Il senso di luogo fornisce un contesto stabile in cui gli individui possono esprimere e sviluppare il loro senso del sé, favorendo un senso di sicurezza e appartenenza. Il senso di appartenenza è la percezione di essere parte integrante di una comunità, di condividere valori, obiettivi e identità con gli altri membri. Questo sentimento rafforza il senso del sé, poiché l'individuo trova conferma del proprio valore e della propria identità nel riconoscimento e nell'accettazione da parte degli altri. Il senso di appartenenza va oltre il semplice vivere nello stesso luogo; riguarda il sentirsi connessi e coinvolti nella vita comunitaria, partecipando attivamente e contribuendo al benessere collettivo. Quando gli individui percepiscono di appartenere a una comunità, sperimentano un maggiore benessere psicologico, poiché si sentono sostenuti e valorizzati. Tutto questo, o quasi, viene perso durante la fase emergenziale post-sisma. Quando si verifica un terremoto di una certa entità, si ricorre immediatamente al soccorso in loco e poi in una

fase successiva di assestamento allo spostamento dei cittadini. Questo spostamento temporaneo viene chiamato "fase di dislocazione", in cui vengono sfruttati strumenti emergenziali come tende e prefabbricati. Il concetto di "displacement" (dislocazione) in relazione a un sisma si riferisce al fenomeno in cui le persone sono costrette a lasciare le proprie case e comunità a causa dei danni causati dal terremoto. L'impatto quindi, producendo ingenti danni materiali, costringe le persone ad allontanarsi dai luoghi di vita comuni e questo comporta una perdita dei riferimenti spaziali. Le zone rosse prendono il posto del passeggio domenicale, della socializzazione tra coetanei e della funzionalità ordinaria dei servizi della città. Gli sfollati vengono sistemati in soluzioni temporanee dentro o fuori il cratere e da questo momento vengono assoggettati a regole comunitarie che si discostano molto dalle abitudini individuali o familiari. Questo fenomeno può avere diverse cause e implicazioni, e comprende

*"Un'era costruisce le città. Un'ora le distrugge"*  
- L.A. Seneca

sia il movimento fisico delle persone che la perdita dei legami sociali, culturali ed emotivi con la propria terra di origine. La fase di dislocazione dei cittadini post-sisma rappresenta uno degli aspetti più critici nella gestione delle emergenze. Dopo un evento sismico, le autorità devono affrontare la complessa sfida di fornire sistemazioni temporanee adeguate alle popolazioni colpite. Sebbene queste soluzioni emergenziali siano essenziali per garantire la sicurezza e il benessere immediato degli sfollati, spesso si verifica un prolungamento eccessivo della loro permanenza in tali strutture. Questo abuso degli strumenti emergenziali, inteso come tempi di permanenza prolungati oltre il previsto, può derivare da varie problematiche, tra cui ritardi nella ricostruzione, inefficienze burocratiche e mancanza di risorse adeguate. La permanenza prolungata in alloggi temporanei non solo può compromettere il ritorno alla normalità per i cittadini, ma può anche incidere negativamente sulla coesione sociale e sulla ripresa economica delle aree colpite. Analizzando gli strumenti adottati nei principali terremoti italiani, notiamo come perde di significato la parola temporaneità. In generale, l'approccio di intervento post-sisma si divide in due parti:

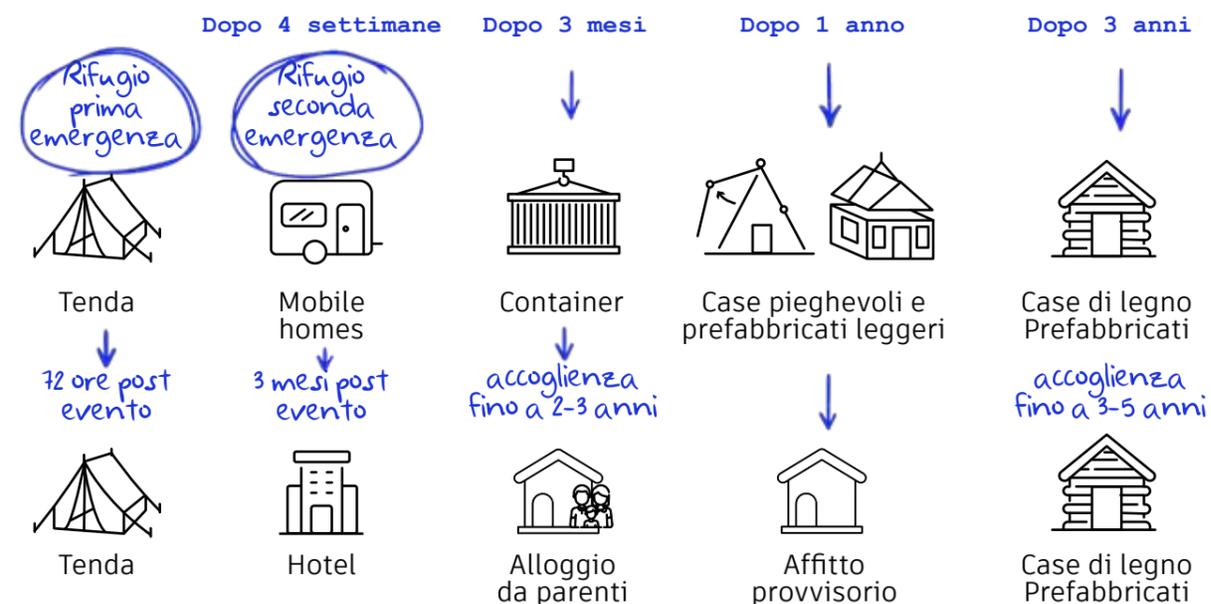
ARRIVO: da 12-24 h  
DURATA: da 3 giorni a 5 mesi

- **Rifugio di prima emergenza:** è destinato ad essere utilizzato per un periodo breve, solitamente nelle prime ore o giorni successivi a una catastrofe, per fornire supporto vitale immediato. È il più semplice e permette di guadagnare tempo affinché l'organizzazione dei soccorsi possa completare le operazioni di salvataggio. Non prevede la preparazione individuale del cibo né servizi medici prolungati, che devono invece essere gestiti in strutture collettive dedicate. Di solito, questi rifugi sono costituiti da tende o tensostrutture che possono essere montate in poche ore e organizzate in blocchi con diverse funzioni: un blocco per dormire, un

blocco mensa e un blocco per i primi soccorsi medici. La tipologia principale utilizzata in questi rifugi di emergenza è, dunque, la tenda.

- **Rifugio di seconda emergenza:** è destinato a un uso a breve e medio termine per garantire che tutta la popolazione sfollata possa essere accolta in strutture più adeguate. Superata la prima emergenza, le tende utilizzate per soddisfare i bisogni primari diventano insufficienti, rendendo necessaria la pianificazione di nuove soluzioni che rispondano anche ai bisogni secondari. Questi rifugi fungono da transizione tra la prima accoglienza e le successive sistemazioni abitative. La loro permanenza è temporanea, quindi nella loro costruzione è fondamentale considerare priorità come la rapidità nel fornire nuove sistemazioni di qualità e il contenimento dei costi. I rifugi utilizzati in questo periodo, che va dalle due settimane fino a circa un mese dopo il disastro, dipendono dalle previsioni sui tempi di ritorno alla normalità e sulla conclusione della ricostruzione delle abitazioni. Se il periodo stimato non supera un paio di mesi, la nuova sistemazione è spesso autogestita dagli sfollati, che utilizzano risorse proprie come camper o roulotte. Se il periodo si avvicina a un anno, si preferiscono rifugi di transizione come container o moduli abitativi sperimentali. In caso di tempistiche non ben definite e potenzialmente superiori all'anno, si opta per prefabbricati leggeri o case pieghevoli. Questi rifugi possono anche essere strutture pubbliche, hotel, alberghi o ostelli che offrono ospitalità temporanea. Spesso, la ricostruzione non è rapida a causa di varie complicazioni, e gli sfollati non possono vivere a lungo in soluzioni di fortuna. Per questo motivo, si opta per alloggi temporanei progettati per offrire tutte le comodità di una vera abitazione, ma con una durata programmata e definita.

ARRIVO: 4 settimane dal disastro  
DURATA: da 6 mesi a 2 anni



Il primo caso illustrato rappresenta le scelte più comuni che si adottano dopo un terremoto, con un tempo stimato ideale. Nel secondo caso, invece viene illustrata la scelta fatta nel sisma del Centro Italia del 2016, la volontà del governo fu di offrire ai terremotati due alternative: farsi ospitare in alberghi e altre strutture, o mettersi alla ricerca di soluzioni abitative autonome con un Contributo di autonoma sistemazione.

In entrambi i casi illustrati però, la fase di dislocazione di una comunità terremotata comporta una serie di problematiche sociali e psicologiche significative. Quando una comunità viene frammentata e i suoi membri vengono sparsi tra alberghi, alloggi alternativi e prefabbricati temporanei, le conseguenze possono essere profonde e durature. Tra le problematiche sociali, si verifica la perdita del vicinato e delle relazioni sociali. La disgregazione delle reti di supporto comunitario, che offrivano sostegno emotivo e pratico, porta all'isolamento sociale. Le persone possono sentirsi isolate e sole, specialmente se sono ospitate in luoghi distanti dai loro familiari e amici, dai luoghi conosciuti e certi. Inoltre, le abitudini quotidiane, che fornivano stabilità e senso di normalità, vengono interrotte. L'accesso ai servizi comunitari diventa difficile, con interruzioni nei servizi essenziali come scuole, centri di assistenza sociale e strutture sanitarie, e la ricostruzione delle infrastrutture richiede tempo e risorse, lasciando le persone senza strutture adeguate. Le problematiche psicologiche sono altrettanto rilevanti. Durante le prime fasi dopo il disastro, molte persone possono trovarsi in uno stato di shock e negazione, incapaci di accettare la realtà della loro situazione.

Man mano che l'impatto del disastro diventa più evidente, emergono sentimenti di rabbia e frustrazione per la perdita delle case, delle routine e del senso di sicurezza. La consapevolezza delle perdite subite porta spesso a depressione e tristezza. Con il tempo, alcune persone iniziano ad adattarsi alla nuova realtà, accettando la situazione e cercando di costruire una nuova normalità nell'emergenza. Inoltre, le condizioni di vita nei rifugi temporanei rappresentano ulteriori sfide, come ad esempio il sovraffollamento degli alloggi temporanei, che creano disagi e mancanza di privacy, risultando stressante e deprimente. Vivere in alberghi o prefabbricati può limitare l'autonomia delle persone, impedendo loro di svolgere attività quotidiane come cucinare o organizzare lo spazio domestico. L'adattamento a nuovi

ambienti è quindi difficile, specialmente se gli alloggi temporanei sono lontani dai luoghi familiari.

Le persone colpite dal terremoto, dal punto di vista psicologico e sociale, attraversano tre fasi cruciali per affrontare e successivamente superare l'impatto del disastro: accettazione, adattamento e ricostruzione. Ogni fase è caratterizzata da specifiche sfide emotive e pratiche.

**X Accettazione:** Questa fase rappresenta il difficile processo di accettare la perdita di tutto ciò che era familiare prima del sisma. Per un terremotato, questo significa riconoscere che il vicinato, la casa, le abitudini quotidiane e il senso di sicurezza sono andati perduti. È un momento di profondo dolore e disorientamento, in cui si fa strada la consapevolezza che la vita non sarà più come prima. L'accettazione non è immediata; richiede tempo per elaborare il trauma e riconoscere la nuova realtà. Questo processo può essere accompagnato da sentimenti di lutto, rabbia e confusione, ma è un passo fondamentale per iniziare a costruire una nuova esistenza.

**X Adattamento:** Dopo aver accettato la perdita, i terremotati devono adattarsi alla loro nuova condizione di vita, che spesso comporta la dislocazione in tende o abitazioni temporanee di emergenza. In questa fase, la sfida è trovare un equilibrio in un contesto precario e instabile. L'adattamento implica affrontare la mancanza di comfort, privacy e sicurezza che erano parte della vita precedente, e gestire il cambiamento delle dinamiche sociali all'interno della comunità dislocata. È un periodo in cui le persone cercano di ricostruire una routine, nonostante le difficoltà logistiche e psicologiche, e in cui il supporto reciproco tra i membri della comunità diventa essenziale per sopravvivere alla nuova realtà.

**X Ricostruzione:** La fase finale è la ricostruzione, che va oltre la semplice ricostruzione fisica degli edifici distrutti. Si tratta anche di una ricostruzione sociale, in cui la comunità deve ristabilire i legami spezzati, ricostruire il tessuto sociale e ricreare un senso di appartenenza. Questa fase è cruciale per il recupero della comunità, in quanto coinvolge la riattivazione di tradizioni, abitudini e interazioni sociali che contribuiscono a ridare stabilità e identità al gruppo. La ricostruzione fisica e sociale deve andare di pari passo, poiché il recupero emotivo e psicologico dipende anche dalla capacità della comunità di ritrovare un senso di normalità e di progettare un futuro comune.



## 2.1 Dislocazione e il senso di comunità

E' evidente per quanto sopra illustrato che i terremoti rappresentano uno dei disastri naturali più devastanti, con effetti immediati e a lungo termine che si ripercuotono profondamente sulle comunità colpite. Oltre alla perdita di vite umane e alla distruzione fisica, i terremoti innescano una serie di processi sociali complessi che influenzano la capacità delle persone di ricostruire non solo le loro case, ma anche il tessuto sociale che le tiene unite.

La gestione delle fasi di displacement è cruciale per il successo della ripresa post-sisma altrimenti il rischio di disgregazione sociale aumenta significativamente, compromettendo la coesione della comunità e la possibilità di una ricostruzione sostenibile e inclusiva. La gestione del displacement dopo un terremoto, si concentra in particolare su le tre fasi chiave, prima citate: accettazione, adattamento e ricostruzione. Queste fasi rappresentano i passaggi essenziali che le comunità devono attraversare per riprendersi dal trauma del disastro e per reintegrare una vita normale. Questo processo va oltre la semplice ricostruzione fisica, coinvolgendo aspetti immateriali che riguardano il legame sociale, la partecipazione attiva della popolazione e il rispetto dell'identità culturale. Una delle prime azioni per evitare la disgregazione di una comunità colpita da un sisma è coinvolgere attivamente i cittadini nel processo decisionale. Dare voce alla comunità permette alle persone di sentirsi parte integrante del processo di ricostruzione, piuttosto che semplici spettatori. Questo coinvolgimento può avvenire attraverso consultazioni pubbliche, assemblee di quartiere e strumenti di partecipazione democratica. Quando i cittadini hanno la possibilità di esprimere le proprie esigenze e preoccupazioni, si rafforza la coesione sociale, poiché le soluzioni adottate rispecchiano i bisogni reali della popolazione. Il senso di appartenenza e la solidarietà sono essenziali per evitare la disgregazione della comunità. Durante la fase emergenziale, è fondamentale creare spazi e momenti in cui le persone possano riunirsi, condividere esperienze e supportarsi a vicenda. In molti casi italiani, si è adottato il concetto di ricostruzione "dov'era e com'era", che spesso rappresenta una risposta simbolica e pratica alla devastazione post-sismica. Questo approccio implica la ricostruzione degli edifici mantenendo il più possibile l'aspetto originale e la posizione precedente, ha il vantaggio di preservare l'identità storica e culturale di una comunità. Tuttavia, può anche presentare delle sfide, in particolare quando le normative sismiche e le esigenze moderne richiedono modifiche strutturali. In Italia, alcune ricostruzioni post-sisma hanno funzionato particolarmente bene, diventando modelli di riferimento.

## L'esempio del Friuli Venezia Giulia

Il successo del modello friulano ha reso la ricostruzione del 1976 un punto di riferimento per la gestione di future emergenze in Italia e all'estero. La capacità di unire autonomia decisionale, coinvolgimento comunitario e una visione a lungo termine ha dimostrato come la ricostruzione post-sisma possa non solo riparare i danni, ma rafforzare le comunità. Uno degli aspetti più importanti della ricostruzione in Friuli è stato il coinvolgimento attivo dei cittadini nel processo decisionale. Fin dalle prime fasi, le autorità locali hanno evitato l'imposizione di soluzioni dall'alto, scegliendo invece di consultare e coinvolgere le comunità colpite. Questo ha permesso ai cittadini di avere un ruolo centrale nella pianificazione della ricostruzione, mantenendo viva la loro identità culturale e sociale. Le assemblee pubbliche e le consultazioni hanno garantito che le decisioni riflettessero i bisogni e i desideri della popolazione locale. Il Friuli ha scelto di gestire la ricostruzione in modo indipendente, sfruttando al massimo le proprie risorse e competenze. Le autorità locali, con il supporto della Regione Friuli Venezia Giulia, hanno deciso di non dipendere esclusivamente dallo Stato centrale per la gestione della crisi. La legge regionale 30/1977, conosciuta come "legge sull'autonomia," ha permesso alla regione di amministrare direttamente i fondi per la ricostruzione, garantendo che le risorse fossero distribuite in modo efficiente e secondo le priorità locali. Il principio "com'era, dov'era" è stato uno dei pilastri della ricostruzione friulana, simile a quanto accaduto in altre aree colpite da terremoti in Italia. Questo principio ha assicurato che i paesi venissero ricostruiti nei luoghi originali, rispettando il più possibile l'architettura storica e il layout urbano preesistente. Tuttavia, questo è stato fatto senza compromettere le nuove esigenze in termini di sicurezza e modernità. La ricostruzione è stata anche orientata a garantire il ritorno delle attività economiche e produttive, evitando lo spopolamento delle aree colpite. L'obiettivo era ricreare un tessuto economico e sociale forte, in grado di sostenere la popolazione locale a lungo termine. La ricostruzione post-sisma dei centri abitati fu quindi, particolarmente rapida, e spesso oggi è considerata un modello – specie nel contesto italiano, noto per i suoi ritardi nella ricostruzione. In dieci anni fu completata non solo la ricostruzione degli edifici distrutti e danneggiati ma si promosse lo sviluppo economico della regione. La ricostruzione del Friuli è un esempio di come un approccio basato sulla partecipazione attiva dei cittadini e sull'indipendenza locale possa portare a una rinascita sostenibile e duratura delle comunità colpite da disastri.

*A quasi 50 anni di distanza, quello friulano è un territorio completamente rinato, che ha fatto tesoro di quell'esperienza tanto drammatica, mettendola a frutto a favore anche della ricerca e di quanti stanno lavorando per trovare soluzioni sempre migliori e all'avanguardia per gestire le situazioni di emergenza.*



→ Rinascita sociale!

### L'esempio di Campi di Norcia

Ogni comunità colpita dal terremoto ha affrontato e reagito agli eventi in modo diverso nei successivi anni. Campi di Norcia rappresenta un esempio di resilienza, forza e rinascita. Nell'estate del 2016, sembrava che un nuovo capitolo stesse iniziando, dopo le difficoltà dovute alla crisi economica. Il paese stava rifiorendo, grazie al turismo che dava impulso all'economia locale. Tuttavia, il 24 agosto segnò un momento di svolta, interrompendo bruscamente questo periodo di serenità, anche se già compromesso dal progressivo spopolamento. Il 24 agosto, gli abitanti di Campi di Norcia si ricordarono della natura sismica della loro terra, una zona di classe I, e del fatto che Norcia era stata devastata dai terremoti ben otto volte. Tuttavia, non erano preparati per la devastazione del 30 ottobre 2016. Quella notte, la popolazione trovò rifugio nella sede appena inaugurata della Pro Loco. Grazie alla sua costruzione antisismica, di classe 4, l'edificio rimase in piedi. Proprio in quella notte di paura e incertezza, ma anche di unità e condivisione, nacquero le fondamenta del progetto "Back to Campi", volto a innovare e far rinascere la comunità. Durante la fase iniziale dell'emergenza, la Pro Loco si è occupata autonomamente della gestione, dimostrando ai residenti che era possibile reagire e restare, superando il primo istinto di "fare le valigie e andare via". L'intera comunità ha partecipato attivamente, diventando un esempio concreto di rinascita e resistenza, impegnandosi a creare opportunità reali per rimanere nella loro terra. Sono state costruite aree antisismiche e strutture di emergenza, dando forma all'idea di vivere su questo territorio, piuttosto che semplicemente sopravvivere. Il nome "Back to Campi" richiama ironicamente il film "Ritorno al Futuro", paragonando il terremoto alla macchina del tempo DeLorean, che, come un evento sismico, riporta indietro nel tempo, annullando i progressi fatti. Nel 2018, è stata inaugurata un'area camper, destinata sia come rifugio di emergenza che come punto di accoglienza per chi ritorna temporaneamente. "Back to Campi" incarna la determinazione di una comunità decisa a ricostruire ciò che il terremoto aveva distrutto. La resistenza si trova nelle persone, nella loro capacità di affrontare l'emergenza con solidarietà e grandi aspirazioni. Questa resilienza varia di luogo in luogo: dove non c'è più una comunità, quella forza vive ancora nei paesi vicini, come a Campi. Il caso di Campi di Norcia è significativo non solo per la capacità della comunità di reagire al disastro naturale, ma anche per la sua capacità di trasformare la crisi in un'opportunità di innovazione sociale. Uno degli aspetti che spicca è l'iniziativa dal basso: i residenti non hanno aspettato passivamente gli aiuti esterni, ma si sono organizzati autonomamente per affrontare l'emergenza. Questa autodeterminazione ha creato un

«Benvenuti nella Repubblica indipendente di Campi»



forte senso di identità e appartenenza alla comunità, dimostrando come la solidarietà locale possa fare la differenza nei momenti più difficili. Un elemento interessante è anche il ruolo della cultura e delle tradizioni nella resilienza di Campi di Norcia. La comunità ha mantenuto vive le proprie tradizioni, nonostante le difficoltà, vedendole non solo come un legame con il passato, ma come un elemento fondamentale per la rinascita. Festival locali, eventi culturali e celebrazioni religiose sono stati ripresi e promossi, contribuendo a mantenere coesa la popolazione e a rafforzare il legame con il territorio. Inoltre, l'idea di "Back to Campi" non si limita alla ricostruzione fisica del paese, ma si estende a un progetto di lungo termine che mira a reinventare la vita comunitaria, rendendola sostenibile sia dal punto di vista economico che sociale. L'inaugurazione dell'area camper, ad esempio, non è solo una risposta alle emergenze, ma un modo per attrarre turismo e dare nuova linfa all'economia locale. Questo tipo di approccio dimostra come la resilienza possa diventare una risorsa per il futuro, piuttosto che un semplice adattamento a un disastro. Infine, il coinvolgimento delle giovani generazioni è un altro aspetto fondamentale. In molte aree colpite da terremoti, il rischio maggiore è lo spopolamento, soprattutto tra i giovani. A Campi di Norcia, però, sono stati creati progetti che mirano a coinvolgere attivamente i giovani, non solo nel processo di ricostruzione, ma anche nella creazione di nuove opportunità. Questo ha contribuito a invertire la tendenza allo spopolamento, facendo sì che i giovani vedano un futuro nel loro territorio d'origine, anziché dover cercare altrove opportunità di vita e lavoro.



## 2.2 Dislocazione e perdita del senso di comunità

I terremoti, purtroppo, non sempre sono seguiti da processi di ricostruzione efficaci e inclusivi. Accanto ai casi di successo, esistono esempi in cui la gestione post-sisma ha fallito nel garantire la coesione sociale e il ritorno a una vita normale per le comunità colpite.

In molte situazioni, la mancanza di un coordinamento adeguato, la scarsa partecipazione della popolazione e l'inefficienza delle istituzioni hanno portato a disgregazioni sociali, abbandono dei territori e difficoltà economiche durature. L'assenza di una pianificazione accurata e la lentezza burocratica hanno compromesso il processo di ricostruzione, lasciando intere aree in uno stato di precarietà e di abbandono, con conseguenze devastanti sul tessuto sociale e culturale di queste comunità. Nonostante l'approccio della ricostruzione "dov'era e com'era", prima citato, sia stato spesso considerato un modello di riferimento per mantenere viva l'identità storica e culturale delle comunità colpite dai terremoti, in alcuni casi si è rivelato inadeguato o addirittura controproducente. Questo modello, che punta a ricostruire gli edifici esattamente nelle stesse posizioni e con lo stesso aspetto originario, ha incontrato ostacoli significativi quando si è scontrato con le esigenze moderne di sicurezza sismica e di sviluppo urbanistico. Le normative sismiche più severe hanno richiesto modifiche strutturali che spesso mal si adattavano al mantenimento della fedeltà storica degli edifici, causando ritardi nella ricostruzione e generando frustrazione tra i residenti.

*"La storia è la misura della civiltà e conservarne anche i lacerti è un dovere civile. In questo caso l'autenticità diviene requisito essenziale per garantire la certezza della testimonianza storica, la contraffazione altera la verità, la conservazione del materiale originale garantisce invece la continuità e la coerenza interna dell'archivio dei materiali così come prodotti dagli eventi passati".*

*- Ruggero Martines*

In molti casi, la rigidità di questo modello ha impedito di adattare le aree colpite alle nuove esigenze della comunità, risultando soluzioni abitative poco funzionali e non sostenibili a lungo termine. La mancanza di flessibilità, valutata caso per caso, ha finito per rallentare la ripresa economica e sociale, costringendo le comunità a vivere in condizioni di precarietà per anni. Inoltre, l'insistenza nel ripristinare l'esistente senza una visione d'insieme ha spesso ignorato i cambiamenti demografici e le mutate necessità della popolazione, portando a spopolamento e declino delle attività economiche locali. La mancanza di un coinvolgimento attivo della comunità nel processo decisionale ha ulteriormente aggravato la situazione, lasciando alcune zone in uno stato di abbandono e contribuendo alla disgregazione sociale.

→ L'esempio di Sant'Angelo dei Lombardi

Il terremoto che colpì Sant'Angelo dei Lombardi il 23 novembre 1980 è uno degli eventi più tragici nella storia dell'Irpinia e dell'Italia intera. Questo sisma devastò ampie aree delle regioni Campania e Basilicata, causando oltre 2.900 morti e distruggendo interi paesi. Sant'Angelo dei Lombardi fu uno dei centri più colpiti, con un bilancio di 482 vittime, molte delle quali rimaste intrappolate sotto le macerie dei loro stessi edifici, compresi luoghi simbolici come il bar Corrado e l'ospedale, che era stato inaugurato solo un anno prima del terremoto. Perse la vita anche il giovane sindaco, Guglielmo Castellano, il parroco e il capitano dei carabinieri, figure fondamentali per la comunità.

Per la ricostruzione del paese si adottò la scelta di una ricostruzione "com'era e dov'era", conservando la propria identità materiale. Nonostante questo, "le case sono state ricostruite ma la comunità si è disgregata" dice Carmine, uno degli abitanti sopravvissuto al terremoto. La fase di ricostruzione, infatti, si rivelò essere un processo complesso e disorganizzato, che ebbe conseguenze durature e negative per Sant'Angelo dei Lombardi. Un aspetto critico della ricostruzione fu l'assenza di una pianificazione centrata sulle persone, una ricostruzione che non rispondeva alle reali esigenze. Molte abitazioni e strutture furono ricostruite in modo frettoloso, con scarso rispetto per le esigenze sociali e culturali della comunità locale. Inoltre, la ricostruzione si concentrò principalmente sugli aspetti materiali, trascurando il rafforzamento del tessuto sociale e la ricostruzione immateriale, come il sostegno psicologico e la conservazione delle tradizioni locali. Questo approccio disorganizzato e spesso distaccato dalla realtà delle persone portò a una serie di problemi: molte delle nuove abitazioni risultarono inadeguate o isolate. La mancanza di servizi e infrastrutture adeguate, unitamente all'assenza di opportunità economiche, portò molti residenti a lasciare Sant'Angelo dei Lombardi in cerca di un futuro migliore altrove. Lo spopolamento del paese divenne una delle conseguenze più evidenti della ricostruzione fallimentare. Il paese, un tempo vivace e popolato, si è trasformato in una comunità in declino, con poche opportunità economiche e un progressivo invecchiamento della popolazione residente. I giovani, in particolare, hanno abbandonato il paese, portando a un calo demografico che ha ulteriormente indebolito la comunità. Sant'Angelo dei Lombardi rappresenta un monito su come la ricostruzione post-sisma, se non gestita con attenzione e rispetto per le esigenze della popolazione, possa avere effetti devastanti a lungo termine. La memoria del terremoto e delle sue vittime rimane viva, ma le cicatrici lasciate dalla ricostruzione fallimentare continuano a segnare il destino del paese.

**Non sempre ricostruire "dov'era e com'era" ripristina il senso di comunità**



«Ricostruzioni che hanno provocato più danni di quanti ne abbia fatti il terremoto».

- Stefano Ventura

### *L'esempio del Castello di Postignano*

Il terremoto che ha colpito il Castello di Postignano nel 1997 è stato parte di una serie di scosse sismiche devastanti che hanno colpito l'Umbria e le Marche. In principio, il villaggio fu fondato e costruito dai suoi stessi abitanti, principalmente contadini e artigiani, con la funzione di castrum, o posto di controllo. Ecco perché la definizione di Castello è nel nome, ovvero una torre di osservazione situata nel punto più alto della collina su cui sorge. La posizione di Postignano era di grande importanza strategica, trovandosi esattamente all'incrocio tra Spoleto, Norcia, Foligno e Assisi. Nei secoli successivi, il paese visse un notevole periodo di stabilità economica, essendo un centro chiave per la lavorazione e il commercio del ferro e della canapa in Umbria. Nel 1611, la popolazione ammontava a 235 abitanti. Dopo un progressivo abbandono, le ultime otto famiglie residenti al Castello di Postignano abbandonarono le loro case nel 1963 a causa del rischio di crollo. Infatti il terremoto ha gravemente danneggiato molti edifici storici del borgo, accelerando un processo di spopolamento già in atto da decenni. La ricostruzione, purtroppo, non ha avuto successo nel riportare gli abitanti a Villa Postignano; molti di coloro che avevano lasciato il borgo non sono mai tornati, contribuendo a trasformare il paese in un villaggio fantasma. Negli anni successivi, il borgo è rimasto in uno stato di semi-abbandono fino a quando un progetto di restauro è stato avviato nel 1994, prima di essere interrotto dal terremoto del 1997. Solo nel 2007 i lavori sono ripresi seriamente, grazie all'intervento di investitori privati. Tuttavia, una sorta di rilancio è avvenuto negli anni recenti, non tanto attraverso il ritorno degli abitanti locali, quanto grazie all'interesse di acquirenti e turisti stranieri. Le case e gli edifici del borgo sono stati convertiti in residenze di lusso e strutture ricettive per il turismo internazionale, trasformando Villa Postignano in una destinazione turistica di nicchia piuttosto che in un vero e proprio villaggio abitato e rendendolo completamente alieno rispetto al territorio circostante. Questo tipo di rinascita, sebbene positiva per la conservazione del patrimonio architettonico, ha tuttavia lasciato il paese senza una comunità residente stabile, evidenziando le difficoltà di recupero sociale in piccoli centri storici colpiti da disastri naturali.



### *L'esempio di San Giuliano di Puglia*

A San Giuliano di Puglia nel 31 ottobre 2002, un terremoto ha scosso profondamente la comunità locale. Questo sisma, con una magnitudo di 5.7, ha causato il crollo della scuola elementare "Francesco Jovine," provocando la morte di 27 bambini e di una maestra. Questo disastro ha portato all'attenzione nazionale le problematiche legate alla sicurezza degli edifici scolastici e ha scatenato una vasta mobilitazione per la ricostruzione del paese. Dopo il terremoto, la ricostruzione di San Giuliano di Puglia è stata segnata da scelte discutibili che non hanno tenuto pienamente conto delle reali esigenze della comunità locale. Nonostante il piccolo numero di abitanti, circa mille, furono realizzate opere di grande impatto e dimensioni, ma spesso sproporzionate rispetto al contesto. Ad esempio, sebbene la costruzione di una nuova scuola fosse necessaria dopo il crollo dell'edificio precedente, la dimensione della nuova struttura è stata considerata eccessiva rispetto al numero di alunni. Fu costruito un museo commemorativo in memoria delle vittime del terremoto, questo museo è stato chiuso poco tempo dopo la sua apertura, risultando quindi inutilizzato; una piscina olimpionica e delle fontane, strutture realizzate come parte integrante del piano di ricostruzione, ma ampiamente criticate per essere troppo ambiziose e non adatte a un piccolo paese come San Giuliano di Puglia. Nonostante l'impegno economico e le opere realizzate, la ricostruzione ha lasciato insoddisfatti molti abitanti. Molti di loro sono rimasti senza una casa, con soluzioni abitative temporanee che si sono protratte per anni. Questo ha contribuito a un senso di abbandono e frustrazione all'interno della comunità, che ha visto come le risorse siano state investite in progetti grandiosi, avulsi dalla comunità, piuttosto che nella ricostruzione di case e infrastrutture essenziali. La ricostruzione ha spesso ignorato la necessità di ricostruire il tessuto sociale e comunitario del paese, concentrandosi invece su progetti simbolici o di prestigio. Questo ha avuto un impatto negativo sul processo di recupero del paese, lasciando molti cittadini con la sensazione che le loro reali esigenze non fossero state prese in considerazione.



## L'esempio di L'Aquila

X Oltre al ritardo, la ricostruzione sconta la mancanza di una visione di insieme e una scarsa attenzione alla qualità urbana.

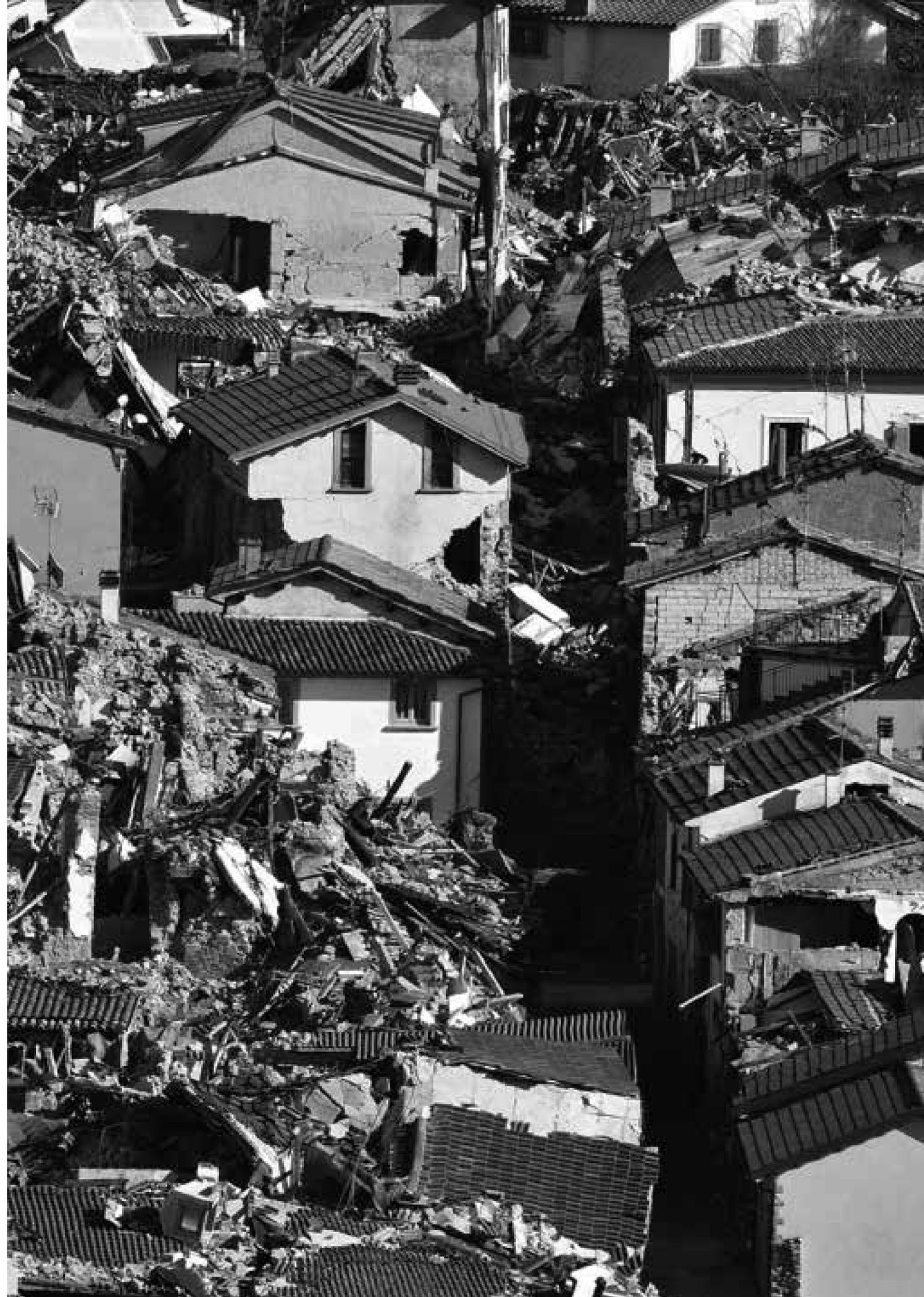
Il terremoto dell'Aquila del 2009 ha devastato la città e distrutto gran parte del centro storico. La ricostruzione ha incontrato numerose difficoltà, nonostante la maggiore dimensione della città rispetto ai piccoli borghi colpiti da altri terremoti. L'approccio iniziale alla ricostruzione è stato basato sul principio del "dov'era, com'era," che ha privilegiato la conservazione di edifici storici, anche quelli che non avevano più un reale senso funzionale. Questo approccio ha sollevato critiche perché ha mancato di cogliere l'opportunità di un rinnovamento urbano e sociale. A differenza del caso in Friuli del 1976, qui si scelse di ricostruire prime le chiese, i monumenti, nel frattempo molte attività commerciali risiedevano nei moduli temporanei, come anche la quasi totalità delle scuole, e migliaia di cittadini erano fuori dalle loro case. Soprattutto con la gestione Berlusconi-Bertolaso si sono spesi miliardi – quasi 17,5 i miliardi spesi per L'Aquila e provincia tra 2009 e 2018 - senza promuovere una rinascita della città. Anzi proprio le scelte fatte nel momento dell'emergenza l'hanno stravolta. Si pensi alle 19 New Town costruite a corona intorno al cratere, dove però ancora oggi mancano i servizi essenziali e che in alcuni casi sono state evacuate per il rischio crollo dei balconi.

L'Aquila ha quindi vissuto un processo di ricostruzione complesso, con difficoltà nella gestione delle risorse e nella pianificazione urbanistica. Le conseguenze sono che al dolore e alle ferite inferte dalla scossa delle 3 e 32

*"...La ricostruzione della parte pubblica ancora ristagna con costi sociali, strategici ed economici enormi per il nostro capoluogo. Il Centro Storico nonostante il vano tentativo "restart" sopravvive sull'utenza operaia dei cantieri con una forte decadenza di ruolo e conseguente tracollo immobiliare".*  
-Antonio Perrotti

del 6 aprile 2009, si è aggiunto anche il disagio di dover vivere divisi, di una comunità forzosamente frammentata, senza riferimenti. Nonostante i progressi, molte aree della città sono ancora in fase di recupero, e permangono problemi legati alla coesione sociale e alla funzionalità degli spazi urbani. La ricostruzione ha anche subito ritardi e complicazioni burocratiche, con una significativa parte della popolazione ancora alle prese con la mancanza di soluzioni abitative adeguate, nonostante gli sforzi per ricostruire la città e ridare vita al suo tessuto sociale ed economico. E la società civile, sempre vivace anche nei momenti più duri del post-sisma, fatica a ricostruire il tessuto sociale cittadino. D'altra parte con le new town si è esteso il diametro della città fino a 30

chilometri e oggi proprio le distanze e la frammentazione di servizi, uffici e luoghi di vita rendono difficile la quotidianità degli aquilani. Costretti a muoversi sempre, con il mezzo privato, perché anche il trasporto pubblico è al palo e in questi anni non si è ritenuto strategico investire sulla mobilità collettiva e sostenibile. Così se anche i giovani stanno tornando a frequentare il centro, questo non basta a restituire spirito e identità dei luoghi.



## 2.3 Dislocazione fondativa: le **New Town**

I luoghi abbandonati non muoiono mai, si solidificano nella memoria di coloro che vi abitano, fino a costruire un irriducibile elemento di identità.

Le New Town rappresentano una delle risposte più controverse alla gestione delle emergenze post-sisma. Questo modello di ricostruzione, che prevede lo spostamento di intere comunità in nuovi insediamenti lontani dai centri storici originari, spesso si rivela fallimentare dal punto di vista sociale e culturale. Sebbene l'intento sia quello di garantire sicurezza e modernità agli abitanti, la conseguenza principale è la disgregazione del tessuto sociale, poiché le comunità vengono sradicate dai luoghi che hanno plasmato la loro identità consolidando il senso di appartenenza. La nuova fondazione della città o di una parte di essa spezza il rapporto tra le persone e il territorio, un legame che rappresenta una delle risorse più importanti per la resilienza e la ricostruzione post-catastrofe. Questo approccio ignora l'importanza del contesto storico e culturale di una città, fondamentali per mantenere viva la coesione sociale e l'attaccamento al luogo. Le New Town, per quanto moderne e sicure, spesso mancano dell'anima che caratterizzava i vecchi insediamenti, portando a un senso di alienazione tra gli abitanti. La distanza dalle aree originarie può isolare le comunità sia fisicamente che emotivamente, minando le reti di solidarietà e sostegno reciproco che sono vitali per il recupero post-sisma. Inoltre, la perdita di identità culturale e l'allontanamento dai luoghi simbolici della vita quotidiana possono generare un senso di disorientamento e insoddisfazione, che si traduce in un esodo dalla nuova area verso contesti più dinamici o familiari. In questo modo, lo spostamento delle città non solo non risolve i problemi legati alla sicurezza, ma crea nuove difficoltà che compromettono la sostenibilità a lungo termine della comunità ricostruita. In Italia non si è ricorso spesso a questo approccio, ma di seguito sono riportati alcuni esempi simbolo di questa tipologia di ricostruzione fallimentare.

**X Gibellina:** Il terremoto che colpì la valle del Belice nel gennaio 1968 devastò diverse località della Sicilia occidentale, tra cui la città di Gibellina. Di fronte alla distruzione totale del centro storico, le autorità decisero di non ricostruire la città nel sito originario, ma di spostarla a una decina di chilometri di distanza. Questa scelta, sebbene mossa dall'intento di offrire una soluzione più sicura e moderna, si rivelò presto problematica dal punto di vista sociale, economico e culturale. La nuova Gibellina venne concepita come una città d'arte e cultura, con l'ambizioso progetto di farne un laboratorio urbano all'avanguardia. Numerosi artisti e architetti di fama internazionale, tra cui Alberto Burri e Pietro Consagra, furono coinvolti nella realizzazione di opere monumentali e spazi pubblici innovativi. Tuttavia, questa visione artistica, per quanto

straordinaria sotto il profilo estetico, non rispondeva alle reali esigenze della popolazione locale. I nuovi spazi, seppur architettonicamente contemporanei progettati da architetti come Franco Purini e Ludovico Quaroni, risultarono distanti dalla vita quotidiana e dal bisogno di funzionalità.

La nuova Gibellina, pur avendo acquisito un'identità culturale unica risultava socialmente rarefatta, mancava di quelle caratteristiche che rendono una città viva e sostenibile nel lungo termine: una rete economica solida, servizi adeguati e, soprattutto, un legame con il territorio e la storia del luogo. La separazione fisica dal vecchio borgo e dalle sue radici culturali ha generato un senso di estraneità tra gli abitanti, molti dei quali non riuscirono a riconoscersi nella nuova città.

Inoltre, la vocazione artistica della nuova Gibellina non riuscì a innescare il rilancio economico auspicato. La città non riuscì a sviluppare un'economia sostenibile, la disoccupazione e la mancanza di prospettive costrinsero molti residenti a emigrare. L'assenza di infrastrutture adeguate e di una visione coerente con le esigenze della comunità contribuì ulteriormente al declino. Il caso di Gibellina evidenzia come la ricostruzione di una città non possa basarsi unicamente su una visione estetica o culturale, senza tenere conto delle radici e delle dinamiche sociali. Spostare una città e ricostruirla come un progetto artistico d'avanguardia, senza considerare le necessità pratiche della popolazione, ha portato a un fallimento nel processo di ricostruzione e ha contribuito allo spopolamento della comunità che, già provata dal terremoto, non ha trovato nella nuova Gibellina un luogo in cui potersi identificare e ricostruire una vita normale.

**X Cavallerizzo:** un piccolo borgo montano della Calabria, fu colpito nel 2005 da una frana che distrusse gran parte del paese. In risposta a questa catastrofe, venne deciso di ricostruire la cittadina in un'area più sicura, situata a valle, denominata Nuova Cavallerizzo. Tuttavia, questa scelta, sebbene motivata dalla necessità di mettere al sicuro la popolazione, si rivelò problematica per molti abitanti, portando a un profondo senso di perdita e disorientamento. Il nuovo insediamento, pur offrendo case moderne e sicure, non riuscì a ricreare l'atmosfera e l'identità del vecchio borgo. Molti residenti, profondamente legati al loro paese d'origine, non riuscivano a riconoscersi in un luogo che non somigliava affatto a quello che avevano perduto. La Nuova Cavallerizzo, costruita lontano dalle montagne che avevano sempre fatto da cornice alla vita quotidiana degli abitanti, appariva come un luogo estraneo, privo di storia e di quel legame profondo con il territorio che caratterizzava il vecchio borgo. Questa disconnessione emotiva ha portato molti cittadini a rifiutare il trasferimento nel nuovo

*"Chiese integre o quasi di paesi completamente abbandonati".*

- Vito Teti

paese. Alcuni hanno preferito rimanere vicino alle rovine del vecchio borgo, mentre altri hanno scelto di emigrare, cercando nuove opportunità altrove piuttosto che adattarsi a un luogo che non sentivano proprio. Di conseguenza, la Nuova Cavallerizzo ha subito un progressivo spopolamento, con molte delle nuove abitazioni rimaste vuote.

### Le contraddizioni delle Gost Town viventi

Vi sono città che pur non essendo interessate da catastrofi naturali stanno subendo devastazioni enormi, trasformandosi in simboli viventi della resilienza umana, ma anche delle difficoltà e dei fallimenti nella ricostruzione post-bellica. Qui di seguito si porta l'esempio di due perle urbane del medio oriente, con una storia che risale a tempi antichissimi, e che oggi si trovano a fare i conti con le cicatrici lasciate da rivoluzioni e guerre.

✕ **Aleppo**, in Siria, è una delle città più antiche del mondo, con una storia che si estende per migliaia di anni. Prima della guerra civile siriana, era un importante centro culturale e commerciale, noto per il suo souk, la Cittadella e numerosi edifici storici. Tuttavia, durante il conflitto iniziato nel 2011, Aleppo è stata teatro di alcuni degli scontri più brutali. La città è stata divisa tra le forze governative e i ribelli, con una linea del fronte che attraversava il centro urbano. La parte orientale di Aleppo è stata particolarmente colpita, con interi quartieri ridotti in macerie.

Gli edifici storici, inclusi il souk e la Grande Moschea degli Omayyadi, sono stati gravemente danneggiati o distrutti. La ricostruzione è stata lenta e difficile, ostacolata dalla continua instabilità politica, dalla mancanza di risorse e dalla corruzione. Molti edifici rimangono fatiscenti e precari, e l'ombra della città che era un tempo si sente ancora pesantemente.

✕ **Beirut**, la capitale del Libano, è stata devastata da anni di guerra civile (1975-1990) e più recentemente dall'accidentale esplosione del porto nell'agosto 2020. Prima della guerra civile, Beirut era considerata la "Parigi del Medio Oriente", un centro cosmopolita di cultura e commercio. Tuttavia, la guerra ha lasciato la città profondamente divisa, con interi quartieri distrutti e una popolazione traumatizzata. La ricostruzione di Beirut è stata un processo complicato e controverso. Dopo la guerra civile, molti degli edifici distrutti sono stati ricostruiti, ma spesso in modo rapido e poco curato, con una perdita significativa del patrimonio storico della città. La ricostruzione è stata anche accompagnata da una forte speculazione immobiliare, che ha trasformato il volto di Beirut, rendendola irriconoscibile rispetto al passato. L'esplosione del 2020 ha ulteriormente aggravato la situazione, distruggendo edifici in un raggio di chilometri e lasciando decine di

migliaia di persone senza casa. Nonostante la solidarietà internazionale, la ricostruzione dopo l'esplosione è stata lenta e complicata da una crisi economica profonda e dalla mancanza di un governo stabile. In entrambe le città, il processo di ricostruzione ha creato quello che si potrebbe definire un paesaggio di "rovine contemporanee". A differenza delle rovine antiche, che possono assumere un valore estetico e storico nel tempo, queste sono rovine di recente data, che rappresentano perdite ancora vive nella memoria collettiva. Gli edifici fatiscenti e i quartieri ancora in rovina sono una testimonianza visibile delle difficoltà affrontate nella ricostruzione. Aleppo e Beirut esistono ancora come città, ma in molti luoghi si avverte chiaramente l'ombra di ciò che erano. Questi luoghi testimoniano la resilienza delle persone che vi abitano, ma anche l'incapacità delle autorità locali e internazionali di garantire una ricostruzione efficace e rispettosa della storia e dell'identità urbana. In entrambi i casi, la ricostruzione è stata ed è tutt'ora un processo incompleto e, in molti casi, fallimentare, che ha lasciato profonde cicatrici sul tessuto urbano e sociale. L'ombra delle guerre passate e delle catastrofi recenti è ancora palpabile, rendendo queste città non solo dei simboli fisici, ma anche delle icone di fragilità della civiltà di fronte alla violenza e al disastro. Alle due città trattate in maniera speditiva potremmo aggiungere molte altre che in questo momento stanno vivendo e subendo le dislocazioni provocate dalle guerre, in questo senso la striscia di Gaza diviene il paradigma della contraddizione della Gost Town vivente; ovvero una città che implode per la violenza bellica con una popolazione che si disloca ai margini e che continua a vivere una città fatta di macerie affrontando una terribile transumanza umanitaria, mantenendo così un labile senso di comunità sociale (al di là dei significati geopolitici).



# Ricostruzione immateriale di una comunità

Capitolo 3

I terremoti lasciano cicatrici, cambiano il modo di vivere, e, talvolta, di parlare.

## ③ Ricostruzione immateriale

Nel capitolo precedente, si è analizzato i limiti e le carenze delle ricostruzioni fisiche intraprese in città devastate da conflitti e disastri naturali. Questi sforzi, spesso concentrati esclusivamente sul ripristino materiale delle infrastrutture e degli edifici, hanno mostrato una visione parziale e insufficiente. La ricostruzione fisica, seppur necessaria, non può da sola riportare in vita una comunità che è stata profondamente scossa, non solo nelle sue strutture, ma anche nel suo spirito collettivo; come una distruzione bellica non può cancellare totalmente il senso di comunità e appartenenza. In particolare, dopo un terremoto, le cicatrici non sono soltanto visibili nelle macerie degli edifici crollati, ma si estendono anche alle persone che vi abitavano, alle tradizioni che animavano quei luoghi, e alla memoria collettiva che ne formava l'identità. Spesso, gli sforzi di ricostruzione si concentrano sull'immediato ripristino dell'abitabilità e

delle infrastrutture, trascurando il bisogno di ricostruire il tessuto sociale e culturale che è andato perduto. La vita di una comunità non può semplicemente riprendere da dove si era interrotta, come se nulla fosse accaduto. Il bisogno dei sopravvissuti ai terremoti è di ristabilire una connessione con la memoria dei luoghi e degli spazi che la incarnano, ed è un bisogno urgente. Nella storia, la ricostruzione post-sismica si è sempre articolata in due principali approcci: se i danni sono limitati, si interviene con riparazioni e rinforzi; se i danni sono gravi, si opta per una ricostruzione diversa dal "com'era, ma dov'era". Tuttavia, la ricostruzione è anche un processo profondamente emotivo. Uno dei principali problemi nelle

aree colpite dai terremoti è la scarsa attenzione alla memoria dei luoghi: spesso si ricostruisce senza considerare il valore simbolico e i ricordi che una comunità associa a un particolare edificio, luogo o paesaggio. La ricostruzione immateriale, invece, è un concetto che abbraccia l'emotività collettiva e, al contempo, l'esperienza soggettiva, considerando un luogo come l'espressione di un continuo adattamento tra chi lo abita e lo spazio stesso, in un dialogo costante e reciproco. Un luogo è un palinsesto che riflette l'identità della comunità che lo vive, frutto di usi, costumi e storia. Il terremoto cancella questa memoria, che dovrebbe essere reintegrata fin dalle prime fasi di programmazione della ricostruzione. Seguendo semplicemente questo rapporto fondativo: tutto ciò che rende unico un luogo contribuisce a rafforzare il senso di appartenenza e identificazione della comunità, definendola e sostenendo la sua continuità verso il futuro. Ricostruire l'identità è una necessità sociale fondamentale.

*"Tutti lavorarono unitariamente mettendo insieme quei tesori di impegno, di finezza, di pazienza e di moralità che occorrono per il successo di una battaglia politica perché questo era l'imperativo categorico dettato dalla loro coscienza".*

- Italo Calvino

### ⊗ Memoria memorabile: la ricostruzione immateriale

I terremoti causano sempre delle crepe, delle ferite. In primis nelle persone, poi nei luoghi e di conseguenza nel tessuto sociale ed economico. Sono dei tagli tra passato e futuro, che lasciano senza punti di riferimento, ma in alcuni casi, la corretta gestione dell'emergenza post-sisma ha determinato un completo ripristino del senso di comunità. Di seguito sono riportati alcuni esempi italiani, attraverso cui associazioni, cittadini e volontari hanno attivato eventi/luoghi per ripristinare la comunità e il vicinato attraverso la socialità e la socialità di vicinato.

Condivisione  
Raccoglimento  
Cinema

**Furgoncinema:** un progetto ideato da Aristoria con l'obiettivo di restituire, anche solo per una sera, un senso di normalità nelle città più colpite dal sisma. Nel 2017, i membri dell'associazione si sono chiesti come potessero dare un contributo concreto all'emergenza terremoto in un territorio duramente colpito, dove non bastava "solo" ricostruire edifici, ma era necessario rigenerare il tessuto sociale. Le città, infatti, non sono fatte solo di mattoni, ma di persone, storie e memoria. Il vero ostacolo tra il presente e il futuro è ricostruire le dinamiche sociali, riportando la vita quotidiana alla sua normalità. Il cinema, con il suo potere di aggregazione, può essere un ottimo strumento per ricreare quel senso di comunità e leggerezza che manca. È così che nasce Furgoncinema, in collaborazione con l'Università di Camerino e l'Antica Proietteria, con il supporto di Giometti Cinema e l'Associazione Segreta Isola. L'idea è stata quella di attrezzare un furgone con un proiettore e tutto il necessario per portare il cinema nelle "zone rosse" delle città maggiormente colpite, quelle aree che la popolazione può solo osservare da lontano, ma che per una sera torna a vivere. Un film muto proiettato sulle pareti degli edifici del centro storico, segnati da crepe e impalcature, accompagnato da musica dal vivo, diventa un'occasione per ricostruire il senso di comunità. Proiezioni e videomapping servono non solo a intrattenere, ma anche a creare consapevolezza e a ridare speranza. Queste serate sono state anche un'opportunità per raccogliere testimonianze, non solo sul trauma delle scosse, ma anche sulle reazioni, opinioni e speranze di chi vive in questi territori. Una serie di video-documentari racconta il passato, il presente e il futuro di queste comunità, rendendo il pubblico co-autore e parte attiva. Il passo successivo, attualmente in corso, è creare un archivio digitale delle testimonianze e del materiale prodotto, che rimarrà accessibile a tutti.

Rinascita  
Promozione  
Territorio

**C.A.S.A.:** Cosa Accade Se Abitiamo è un'associazione fondata a Frontignano dopo le scosse del 2016. Una sede multifunzionale diventata anche abitazione e presidio a 1350 metri sul livello del mare. Si tratta di un'iniziativa culturale e sociale che esplora il concetto di abitare non solo come un semplice atto di vivere in uno spazio fisico, ma come un'esperienza

collettiva e relazionale. Questo progetto si propone di investigare e riflettere su cosa significhi realmente abitare, inteso come un processo dinamico in cui si intrecciano storie personali, memoria collettiva e interazioni sociali. Il nome dell'associazione, "Casa Cosa Accade Se Abitiamo," gioca con le parole per stimolare una riflessione profonda sulla casa come luogo di identità, comunità e trasformazione. Il progetto si fonda sull'idea che gli spazi che abitiamo non siano solo contenitori statici, ma luoghi dinamici che interagiscono con chi li vive, influenzando comportamenti, emozioni e rapporti sociali. C.A.S.A si occupa di organizzare eventi, workshop e percorsi di formazione che coinvolgono architetti, designer, artisti, sociologi e altre figure professionali, con l'intento di esplorare come meandri gli ambienti in cui viviamo possano al fine di essere ripensati per migliorare la qualità della vita e il benessere delle persone. Attraverso le sue attività, "Casa Cosa Accade Se Abitiamo" mira a sensibilizzare il pubblico sull'importanza di abitare in modo consapevole, incoraggiando una maggiore attenzione al rapporto tra persone e spazi, e sottolineando l'impatto che questo rapporto può avere sulla nostra vita quotidiana e sulla società nel suo complesso.

**Cammino delle terre mutate:** è un itinerario escursionistico, o se si vuole una viandanza, che attraversa le aree dell'Appennino centrale colpite dai devastanti terremoti del 2009 e del 2016-2017 in Italia. Questo percorso, lungo circa 250 chilometri, si snoda tra borghi, montagne e paesaggi segnati dalle scosse sismiche e dall'abbandono, offrendo un'esperienza unica che unisce natura, storia e memoria collettiva. Il cammino parte da Fabriano, nelle Marche, e attraversa diverse regioni, tra cui Umbria, Lazio e Abruzzo, per terminare a L'Aquila. Lungo il percorso, si attraversano città e paesi come Camerino, Norcia, Amatrice e Accumoli, luoghi simbolo delle tragedie sismiche recenti. Il tracciato si snoda tra sentieri montani, borghi medievali e aree rurali, permettendo di scoprire sia le bellezze naturali dell'Appennino sia le cicatrici lasciate dai terremoti. Il progetto nasce con l'intento di promuovere la resilienza delle comunità locali e favorire la rinascita delle aree terremotate attraverso il turismo sostenibile. Il Cammino delle Terre Mutate non è solo un itinerario escursionistico, ma anche un percorso di solidarietà e consapevolezza. Camminando, i viaggiatori possono incontrare le persone che vivono in queste terre, ascoltare le loro storie, vedere da vicino i segni della distruzione e le sfide della ricostruzione. Lungo il cammino, si trovano diverse strutture ricettive, spesso gestite da locali che hanno deciso di rimanere e ricostruire la loro vita nonostante le difficoltà. Il progetto mira a creare una rete di accoglienza e a sostenere l'economia locale, offrendo un'alternativa al turismo tradizionale e invitando i viaggiatori a un'esperienza più autentica e partecipativa.

Esplorazione  
Empatia  
Turismo



Furgoncinema

Cammino delle Terre Mutate

### 3.1 Memoria memorabile: tradizione, usi e costumi

Un altro elemento cruciale nella ricostruzione immateriale di una comunità sono le tradizioni, soprattutto in seguito a eventi traumatici come un terremoto. In questo contesto, le tradizioni giocano un ruolo insostituibile, fungendo da ponte tra passato e futuro. Le pratiche, i riti, le festività e i saperi tramandati di generazione in generazione offrono un senso di continuità e appartenenza, essenziali per il benessere di una comunità che affronta la sfida della ricostruzione. Attraverso la riscoperta e la valorizzazione delle tradizioni locali, è possibile non solo preservare la memoria collettiva, ma anche rigenerare il tessuto sociale e rafforzare l'identità culturale. Le tradizioni, in questo senso, diventano un elemento chiave per la resilienza e la rinascita di una comunità, contribuendo a ricostruire non solo gli spazi fisici, ma anche lo spirito e l'anima di un territorio. Durante un'intervista di Luisa Morgantini, volontaria nel terremoto di Irpinia del 1980, emerge un aneddoto che indaga le pieghe psicologiche più profonde della comunità con cui stava entrando in contatto. *"A Natale ero stata invitata a casa di una famiglia e mi avevano dato dei dolci, che si chiamano zeppole. Io le avevo trovate molto buone. Questi dolci si fanno a Natale, ma chi è in lutto non può farli, sono gli amici che le portano. Allora mi è venuto in mente di proporre: facciamo zeppole per tutti, siccome quasi tutti hanno parenti morti, organizziamo un gruppo di persone che distribuiscono le zeppole, cosa che abbiamo cercato di fare. Con grosse difficoltà iniziali, perché le donne dicevano: ma no, non è possibile, siamo in lutto. Poi invece proprio le donne hanno risposto con un grande entusiasmo, e se mancava un ingrediente, o mancava il tompagno, che è uno strumento che si usa qui per fare la pasta, saltava fuori, insomma abbiamo trovato tutto e sono arrivate al mattino, per la preparazione, dodici donne; siamo riusciti a metter su, con dei metalmeccanici, una specie di baracchino, abbiamo trovato bombole di gas e fornelli, che in quei momenti lì non c'erano proprio, e siamo riusciti a fare una quantità di zeppole inverosimile, con le donne che erano contente di farle".*<sup>2</sup>

In questo racconto, il cibo tradizionale, rappresentato dalle zeppole, diventa un potente simbolo di unione e solidarietà all'interno di una comunità colpita dal lutto. Le zeppole, dolci tipicamente preparati durante il Natale, portano con sé non solo il sapore della tradizione di un uso e di un costume, ma anche un significato solidale e profondo legato al sostegno reciproco in momenti di dolore.

<sup>(2)</sup> Stefano Ventura, *Storia di una ricostruzione. L'Irpinia dopo il terremoto del 1980*, Donzelli Editore, Roma, 2019.

Il gesto di preparare insieme le zeppole ha mobilitato la comunità, superando le iniziali difficoltà e ritrosie. Le donne, che all'inizio erano restie a partecipare a causa del lutto, hanno risposto con entusiasmo, contribuendo con energia e risorse, dimostrando così la loro capacità di adattarsi e trasformare una tradizione in un atto di cura collettiva. La ricerca degli ingredienti e degli strumenti necessari, nonostante le difficoltà del momento, rappresenta un altro esempio di come il cibo possa diventare un catalizzatore per la cooperazione e la resilienza. La preparazione delle zeppole, resa possibile grazie alla collaborazione di diverse persone, ha offerto alla comunità un'opportunità per ritrovarsi e ricostruire i legami sociali. In un contesto di privazione e dolore, il cibo tradizionale non ha solo nutrito il corpo, ma ha anche ricostituito l'anima della comunità, restituendo un senso di normalità e speranza. Le zeppole, da semplice dolce, si sono trasformate in un simbolo di rinascita e solidarietà, dimostrando il potere unificante delle tradizioni culinarie nel mantenere viva l'identità e la coesione di una comunità anche nei momenti più difficili.

Un altro esempio è il culto di San Giorgio a Cavallerizzo, antecedente al momento della fondazione della New Town prima citata, è profondamente radicato nella storia del paese e nelle esperienze collettive di catastrofi naturali che hanno segnato la vita della comunità. Cavallerizzo, un borgo situato in un territorio fragile e soggetto a frane e altri disastri naturali, ha sviluppato nel corso dei secoli una devozione particolare verso San Giorgio, venerato come il santo protettore capace di intervenire miracolosamente. Le fonti storiche testimoniano numerosi episodi in cui il culto di San Giorgio è stato invocato per scongiurare il rischio di frane e altri disastri naturali con processioni, voti, preghiere e la costruzione di edicole votive in suo onore. Le leggende che circondano la figura di San Giorgio, in particolare quella che lo vede affrontare e sconfiggere il drago, sono state interpretate come allegorie delle lotte contro le forze distruttive della natura. Per esempio, gli interventi attribuiti a San Giorgio durante le frane del 1635, 1720 e 1758, raccontano di come il Santo abbia salvato la vita dei fedeli, proteggendo il paese dalla distruzione. Questi racconti rivelano anche una memoria collettiva che conserva il ricordo di eventi catastrofici come terremoti, frane e alluvioni. La figura di San Giorgio rappresenta un punto di riferimento fondamentale per la coesione sociale e la resilienza del paese nei confronti della sempre probabile nuova catastrofe. Il culto di San Giorgio ha contribuito a unire la comunità di Cavallerizzo non solo spiritualmente, ma anche concretamente, fornendo un senso di sicurezza e speranza in un territorio intrinsecamente vulnerabile.

*"Cavallerizzo, piccola comunità calabro-albanese, con meno di 300 persone (oggi), aveva imparato a convivere con la frana della collina su cui poggiava fin dal XV secolo".*  
- Vito Teti

*Il culto di San Giorgio la leggenda di un drago che si muove e rantola nella terra*

### 32 Memoria memorabile: preservare l'integrità della comunità

Uno degli errori più gravi che possono essere commessi nel tentativo di una ricostruzione immateriale è lo smembramento della comunità, come è accaduto nel Centro Italia dopo i terremoti del 2016. Invece di mantenere le persone nei loro luoghi di origine, con una dislocazione comunitaria nelle vicinanze, dove avrebbero potuto sostenersi a vicenda e preservare i loro legami sociali, si è deciso di disperderle in alberghi, presso parenti o in alloggi temporanei sparsi in tutta Italia. Questo ha portato alla perdita del vicinato e dei punti di riferimento quotidiani, infliggendo un trauma aggiuntivo a chi già soffriva per la distruzione delle proprie case e delle proprie vite. Le testimonianze degli abitanti di Amatrice sono eloquenti: *“Non ci dovevano fare andar via da Amatrice. Perché tanti sono andati via e non torneranno più. Nessuno voleva andare via. La risposta all'emergenza deve lavorare per fare in modo che le persone non vadano via. La soluzione dell'albergo è una cosa micidiale, umanamente straziante”*.

La frammentazione della comunità ha avuto conseguenze devastanti, con persone che hanno perso non solo le loro case, ma anche il senso di appartenenza e il sostegno reciproco che derivava dal vivere vicini. Un'altra voce esprime questa disillusione: *“Ad Amatrice che cosa c'era? Il corso, i negozi... avrebbero dovuto aspettare un po' di più invece di fare tutte queste casette sparse, ci hanno sparso come le pecore, un po' di qua, un po' di là, hanno diviso il paese. Ma per quale motivo? Era Amatrice? E Amatrice doveva essere”*. La disgregazione della comunità non ha solo interrotto la vita quotidiana, ma ha creato un ulteriore trauma, come sottolinea un'altra testimonianza: *“La risposta all'emergenza deve fare in modo che le persone non siano portate via dal luogo, si devono inventare qualcosa, ma devono stare dove sta la gente perché tu gli crei un trauma ancora più grave.”* Quanto sopra, conferma che nella fase di dislocazione il bisogno di stare insieme è fondamentale per superare il dolore e trovare la forza di ricominciare. La separazione forzata ha reso tutto più difficile: *“In quei momenti non vuoi stare solo, se stai insieme riesci a capire che la pena è di tutti e la compagnia ti tira un po' su”*. Parole, quelle riportate, che confermano impatto profondo sulla vita delle persone della dislocazione, togliendo loro il controllo sulla propria quotidianità e aumentando il senso di impotenza e isolamento. Fallire nel preservare l'integrità della comunità è uno degli aspetti più drammatici della gestione dell'emergenza post-terremoto, dimostrando come la memoria memorabile della ricostruzione immateriale delle relazioni umane e della vita sociale deve essere la pietra d'angolo di ogni processo ricostruttivo post sismico.



# Memoria collettiva e il senso di appartenenza

Capitolo 4

## 4 Doti di resistenza: la memoria collettiva

La ricostruzione immateriale coinvolge anche un aspetto meno tangibile ma altrettanto fondamentale: la memoria collettiva che nella nostra ricerca rappresenta l'insieme delle esperienze, delle tradizioni e dei valori che una comunità ha condiviso e che ne definiscono l'identità culturale e sociale. La distruzione materiale (ad esempio del patrimonio edilizio architettonico) porta con sé l'effetto di cancellare quegli elementi simbolici che descrivono e custodiscono le radici storiche e culturali di una popolazione. Mantenere la memoria collettiva è essenziale per garantire la continuità dell'identità comunitaria, per rielaborare il trauma collettivo e per dare un senso di appartenenza e coesione sociale durante tutto il lungo processo di ricostruzione. Senza il recupero primigenio e la valorizzazione della memoria di comunità, c'è il pericolo di perdersi non solo la storia e la cronaca, ma anche la capacità di immaginare e costruire un futuro condiviso. La memoria, nel nostro caso ampiamente collettiva, è un insieme di esperienze e ricordi tramandati, condivisi, celebrati e ricostruiti da una comunità di persone. All'interno della memoria condivisa da un gruppo sociale, emergono avvenimenti che ne hanno caratterizzato il passato, dalle proprie origini al presente, e su cui si basa l'identità del gruppo stesso. La memoria collettiva è infatti una condivisione di ricordi su cui una comunità o un gruppo fondano la propria storia. Possiamo considerarla come un vero e proprio patrimonio: proprio come i miti del passato, questi ricordi sono tramandati in prevalenza verbalmente e costituiscono l'identità nel quale la famiglia, il gruppo, la collettività si riconoscono e attraverso cui sentono di avere una base intellettuale e materiale comune. Il concetto di memoria collettiva venne introdotto per la prima volta dal sociologo Maurice Halbwachs, il quale ci spiegava che la memoria collettiva non è semplicemente la "somma delle memorie individuali" e che non la si può considerare un semplice tramando di fatti e ricordi. Di generazione in generazione gli avvenimenti tramandati portano con sé un insieme di rappresentazioni del passato, spesso mitizzato. I gruppi non si limitano ad "archiviare" avvenimenti, ma attorno a essi costruiscono interpretazioni di senso. Non dobbiamo considerare questa operazione come qualcosa di studiato a tavolino, ma come un'attività che i gruppi attivano per il semplice fatto di stare insieme e di essere "animali sociali". Le memorie collettive, quindi, riflettono valori consolidati, confermate speranze e nuove visioni del mondo coerenti con il modo di percepire la propria comunità, in funzione del presente e delle proprie prospettive future. Secondo il professor Carlo Socco, «la memoria collettiva accompagna il flusso del vissuto con la sua continua interpretazione narrativa, che poi non è altro che

quell'incessante reinterpretazione del suo senso. Se il flusso del vissuto non fosse accompagnato dal continuo lavoro della memoria, individuale e collettiva, [...] non sapremmo più chi siamo e cosa ci stiamo a fare. Il teatro della quotidianità è inscindibile dalla narrazione della nostra esistenza e il senso, che esso autonomamente esprime, finisce per essere parte di ciò che accettiamo di essere e di ciò che aspiriamo ad essere». <sup>3</sup>

Gli esempi storici e religiosi dimostrano come la memoria collettiva sia stata costantemente tutelata e valorizzata nelle diverse culture, assumendo un ruolo fondamentale nel mantenimento dell'identità e della coesione sociale. Come ad esempio negli eventi e concetti che seguono:

→ **La Bibbia e gli Israeliti:** nella tradizione ebraica, la Bibbia è ricca di riferimenti alla memoria collettiva, che viene continuamente rafforzata attraverso narrazioni, rituali e leggi. Gli israeliti, ad esempio, osservano la Pasqua (Pesach) per commemorare la liberazione dalla schiavitù in Egitto. Questo evento non è solo un ricordo del passato, ma anche un atto di rinnovamento dell'identità collettiva del popolo ebraico. Altri esempi includono la celebrazione dello Shabbat, che serve a ricordare la creazione del mondo e il riposo divino. Attraverso queste pratiche, la Bibbia non solo narra la storia del popolo di Israele, ma instaura un senso di continuità e di appartenenza, creando una memoria collettiva che ha resistito per millenni.

→ **I Greci e la Figura del Mnemone:** nella cultura greca antica, la memoria collettiva veniva preservata attraverso la figura del Mnemone, un individuo incaricato di custodire le tradizioni, le leggi e la storia della comunità. Questa figura non solo aveva il compito di ricordare, ma anche di trasmettere oralmente le conoscenze alle generazioni successive. La pratica del Mnemone rappresentava un sistema di istituzionalizzazione della memoria che garantiva la continuità delle tradizioni e dei valori comunitari. Attraverso le opere poetiche di Omero, come l'Iliade e l'Odissea, e i miti tramandati oralmente, i Greci preservavano e diffondevano la loro identità culturale, permettendo alla memoria collettiva di perdurare nel tempo.

→ **La Tradizione Indiana e i Registri dell'Akasha:** nella tradizione indiana ed esoterica, la memoria collettiva è rappresentata dai registri dell'Akasha, una sorta di archivio universale che contiene tutte le memorie, sia individuali che collettive. Questo concetto archivistico, che trova riscontro in molte filosofie orientali, suggerisce che ogni pensiero, azione ed esperienza umana viene registrato in un piano di esistenza superiore, accessibile solo attraverso stati elevati di coscienza. In questo contesto, la memoria collettiva è anche un elemento dinamico che influenza il presente e il futuro dell'umanità.

<sup>(3)</sup> Carlo Socco, *Paesaggio, memoria collettiva e identità culturale*, pag. 9, atti del convegno «Paesaggi italiani, per il governo delle trasformazioni», Castelfranco Veneto, Fondazione Benetton, 1999.

### La memoria come elemento strutturante della città

La memoria collettiva può sopravvivere per millenni, conservando la storia, i miti e le leggende di città che, pur essendo scomparse, continuano a vivere nell'immaginario collettivo; potremmo affermare che queste città sono strutturate e tramandate dalla loro medesima memoria. Alcuni esempi iconici di queste città "immortali", ciascuna con la sua storia unica che ha lasciato un'impronta indelebile nella cultura umana, come ad esempio:

**Atlantide:** La città perduta più famosa, narrata per la prima volta da Platone nei suoi dialoghi "Timeo" e "Crizia". Secondo la leggenda, Atlantide era una potente civiltà sprofondata improvvisamente nelle profondità dell'oceano per volere di Poseidone, il dio del mare. Il mito di Atlantide ha alimentato secoli di speculazioni, sogni, ideali e miti.

**Troia:** Un'altra città leggendaria, è posta a fondamento del poema epico "Iliade" di Omero. La città fu assediata per dieci anni dagli Achei durante la guerra di Troia, e infine cadde grazie al cavallo di legno ideato da Ulisse. Nonostante la sua distruzione, Troia è rimasta una parte fondamentale della cultura occidentale, simbolo di inganno, guerra e perdita.

**Gerico:** una delle città più antiche del mondo, è famosa per la narrazione biblica che racconta come fu conquistata dagli Ebrei guidati da Giosuè. La città venne rasa al suolo dopo che le sue mura caddero miracolosamente in seguito a un assedio, come raccontato nell'Antico Testamento. Questo evento ha reso Gerico un simbolo di fede e miracolo nella tradizione giudeo-cristiana.

**Pompei:** sepolta sotto una coltre di cenere e lapilli a seguito dell'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C., è un caso unico di memoria collettiva preservata. Le rovine della città, straordinariamente conservate, offrono uno sguardo diretto nella vita quotidiana dell'antica Roma. La tragica fine di Pompei è divenuta un potente memento della forza distruttiva della natura e del fragile equilibrio della vita umana. Le città sopra elencate, nonostante la loro distruzione materiale, continuano a vivere perfettamente strutturate nella memoria collettiva dell'umanità. I loro racconti sono diventati archetipi culturali, incarnando temi universali come la caduta, la nostalgia, la tragedia e la ricerca di un passato perduto. Un altro elemento caratterizzante della memoria collettiva in queste città è l'identità, poichè è ciò che la definisce culturalmente, storicamente e simbolicamente. In questo senso, per la nostra ricerca, l'obiettivo di salvaguardare l'identità dei luoghi distrutti dal sisma e della loro comunità dislocata, diviene il filo conduttore che tiene vive la memoria collettiva, Essa permettendo di connettere il passato/presente della distruzione con il futuro della ricostruzione, offrendo significati e lezioni che trascendono il tempo e lo spazio e garantiscono un percorso di consapevolezza sociale e culturale senza soluzione di continuità.

#### 4.1 L'identità della città

L'identità è un elemento cruciale per le città, non solo per quelle leggendarie o scomparse, ma per tutte quelle che divengono riferimento di una comunità (o di più comunità). L'identità di una città è il tessuto invisibile che lega insieme la sua storia, cultura, tradizioni, e i valori condivisi dai suoi abitanti. È un carattere unico, che distingue ed unisce al tempo stesso, creando un senso di appartenenza tra luogo e uomo. Questo senso di appartenenza non è semplicemente il legame con uno spazio fisico, ma è un profondo sentimento di connessione emotiva e sociale che deriva dal vivere e interagire con un luogo. L'appartenenza è il riconoscersi in una comunità e il sentirsi parte di essa attraverso la condivisione di esperienze, valori e simboli che trovano espressione nei luoghi vissuti quotidianamente. È un vincolo che lega il singolo all'intero contesto sociale e geografico, rafforzando la coesione tra gli individui. Quando un terremoto distrugge una città, provoca sempre crepe e ferite, prima di tutto contestualmente nelle persone e nei luoghi, influenzando subito negativamente il tessuto affettivo, sociale, economico, formativo, didattico della città. Sono spaccature tra passato e futuro, che lasciano gli uomini, le donne, i bambini e le famiglie senza punti di riferimento, incapaci di riconoscere i sistemi identitari in cui sono cresciuti e vissuti. I terremoti distruggono case, edifici, paesaggi, ma anche il cuore e la mente delle persone; ma soprattutto spezzano la continuità consolidata del vivere insieme e solidali. È evidente che nella popolazione, dopo la distruzione di un terremoto, ci sia un attaccamento a ciò che prima rappresentava la comunità e la teneva unita, con l'unico scopo di contrastare la paura di essere sradicati dalle proprie radici e dalla propria appartenenza. La perdita di un bene culturale (materiale o immateriale) rappresenta una lacerazione per la comunità a cui quel bene apparteneva, ma lo strappo intercetta ed interessa anche le generazioni future, che saranno private del patrimonio di conoscenza e cultura accumulabile soltanto attraverso la permanenza e la continuità senza soluzione dei ricordi, delle abitudini, delle frequentazioni conviviali. Per questo la ricostruzione dovrebbe essere bifronte tenendo in considerazione non solo il ripristino della funzione architettonico edilizia, ma anche e soprattutto il valore simbolico legato alla memoria collettiva. I borghi, i paesi e le piccole città del policentrismo urbano italiano sono veri e propri centri vitali. Le piazze, i bar, i luoghi pubblici e le chiese sono elementi che generano questi poli, favorendo il confronto, il dialogo e l'evoluzione sociale della comunità che vi abita. La scomparsa di questi punti focali trasforma profondamente il territorio, il suo valore e il suo potenziale. Segna una frattura netta con il passato

Le piazze, i bar,  
i luoghi pubblici  
e le chiese  
permettono  
il confronto,  
il dialogo, la  
scoperta e  
l'evoluzione  
sociale della  
comunità.



Archivio Pignat, Civici Musei e Gallerie di Storia ed Arte, Udine

e la storia, interrompendo la trasmissione delle tradizioni e accelerando lo spopolamento. Senza una chiara consapevolezza del proprio passato, diventa difficile pensare al futuro. Un intervento edilizio efficace può ripristinare la funzione pratica di un edificio, ma questa soluzione può essere sufficiente solo per gli edifici civili. Per quegli edifici e spazi che caratterizzavano l'identità locale e comunitaria, e che differenziavano un luogo dall'altro, non è abbastanza. La città è la struttura della memoria, assumendo un valore che va oltre quello architettonico artistico o storico. Ripristinare questi spazi contestualmente al mantenimento della memoria collettiva accelera il processo di guarigione e di riappropriazione locale in una comunità profondamente ferita e diclocata. Inoltre, ricostruire (anche

*Perché? Perché tutto ciò che rende un luogo unico lo definisce, rafforzando così il senso di appartenenza e identificazione della comunità che lo abita, poiché ne riflette l'essenza e sostiene la sua continuità nel tempo. Ricostruire l'identità diventa quindi un bisogno fondamentale per la coesione sociale.*

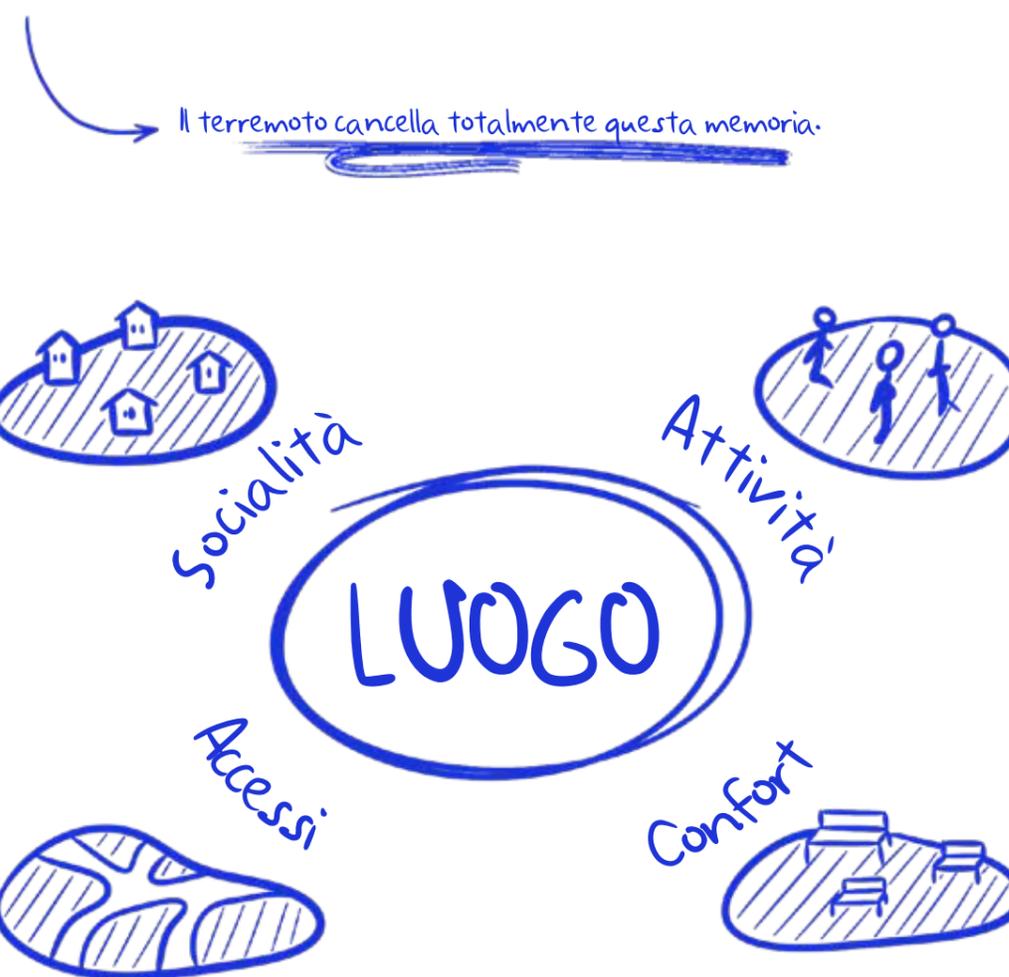
virtualmente) gli elementi generatori come piazze, chiese e luoghi comunitari, anche quelli legati al tempo libero come i bar, favorisce l'aumento delle relazioni e quindi del supporto reciproco tra le persone. Il legame tra identità e luoghi mette in evidenza un concetto fondamentale: il senso del luogo. Il senso del luogo va oltre la semplice appartenenza fisica a un'area; rappresenta la connessione emotiva e culturale che le persone sviluppano nei confronti dei luoghi in cui vivono. È attraverso questa connessione che i luoghi acquisiscono un significato più profondo, diventando simboli della memoria collettiva, della storia condivisa e dell'identità comunitaria. Il senso del luogo esprime quindi, la relazione profonda tra le

persone e lo spazio fisico in cui vivono o trascorrono il loro tempo. È una sintesi di elementi materiali, emotivi e culturali che conferiscono significato a un luogo per chi lo abita. Questo senso nasce attraverso ricordi, esperienze condivise e connessioni sociali che il luogo stesso facilita. In altre parole, uno spazio fisico non è semplicemente un'entità neutra, ma un simbolo carico di emozioni, identità e senso di appartenenza. La memoria collettiva che si forma attorno a eventi e momenti condivisi, l'identità locale che emerge dalla percezione del luogo come parte integrante di sé stessi e il valore simbolico attribuito a determinati spazi contribuiscono a rendere un luogo significativo. Il senso di appartenenza si radica nella familiarità e nella continuità che un luogo offre, rendendolo un punto di riferimento per la comunità. In questo contesto, il concetto di placemaking diventa cruciale per la ricostruzione post-terremoto. Il placemaking si riferisce al processo attraverso cui le comunità collaborano per ripensare e ricreare spazi in grado di favorire la socialità, il senso di identità e la sostenibilità. Non è sufficiente ricostruire edifici e infrastrutture: è fondamentale rigenerare quel legame emotivo e simbolico con il luogo che permetteva alle persone di sentirsi parte di un tutt'uno. Il coinvolgimento attivo degli abitanti nei processi di

ricostruzione (materiale o immateriale) diventa quindi essenziale, poiché permette di riappropriarsi degli spazi, delle relazioni e di ristabilire un senso di appartenenza. Attraverso la creazione di nuovi spazi condivisi reali o virtuali, è possibile ricreare occasioni di incontro e interazione sociale che aiutano a ricucire i legami comunitari spezzati. Quindi, il placemaking non si limita alla mera ricostruzione fisica, ma si pone l'obiettivo di mantenere viva la memoria collettiva e il legame con la storia del luogo distrutto. Alcuni edifici possono essere conservati in parte come simbolo del passato, si possono installare opere d'arte memoriali per ricordare ciò che è andato perso. Il senso del luogo come rete di relazione, quindi, rappresenta un elemento fondamentale dell'identità personale e collettiva.

*"Le rovine, le distruzioni, gli abbandoni segnano la storia e le culture della civiltà del Mediterraneo e dei luoghi adiacenti adesso influenzandoli profondamente. I miti delle origini riportano sempre a un diluvio, a una distruzione".*

- Vito Teti





## 42 La città come palcoscenico della ritualità

L'identità di una comunità, il senso di appartenenza e il senso del luogo sono strettamente intrecciati con la ritualità, che gioca un ruolo fondamentale nel rafforzare questi legami. I rituali, che siano festività, celebrazioni religiose, o semplici momenti condivisi, costituiscono occasioni in cui la comunità si riunisce attorno a simboli e spazi che rappresentano la sua storia e i suoi valori. Attraverso questi atti ripetuti e collettivi, le persone non solo si riconnettono con il proprio passato, ma rinnovano costantemente il loro legame con il luogo e tra di loro. La ritualità, infatti, non solo rafforza il senso di appartenenza e l'identità collettiva, ma attribuisce anche un significato profondo ai luoghi in cui tali riti si svolgono, trasformandoli in spazi carichi di memoria e simbolismo. In questo modo, i rituali diventano una componente essenziale nel mantenere viva la connessione tra l'identità della comunità e il luogo in cui essa si radica, perpetuando così il ciclo di appartenenza e continuità culturale. Nel mondo antico, ad esempio, la ritualità di una città era profondamente intrecciata con le concezioni cosmografiche e il rapporto tra l'uomo e l'universo. Le cerimonie e i riti fondativi che definivano il centro e i confini della città non erano semplici atti amministrativi o tecnici, ma veri e propri eventi sacri che riflettevano l'ordine cosmico.

Questi riti servivano a stabilire una connessione simbolica tra la città e il cosmo, rendendo il suo spazio un microcosmo che rifletteva l'armonia universale. Un esempio significativo di questa ritualità è rappresentato dalla pratica dell'orientamento della città. In molte culture antiche, la fondazione di una città iniziava con la tracciatura del cardo e del decumano, due assi principali che dividevano lo spazio urbano, rispettivamente in direzione nord-sud e est-ovest. Questo non era un gesto casuale, ma rispecchiava la necessità di allineare la città con i punti cardinali, simbolizzando un ordine sacro. Attraverso questo atto, il centro della città – spesso il foro o il tempio principale – diventava il punto in cui cielo e terra si incontravano, rappresentando così il fulcro della vita cosmica e sociale. Gli uomini antichi, grazie alle nozioni cosmografiche condivise, erano in grado di “leggere” il disegno della città. Le sue strade, i suoi templi, i suoi confini e le sue mura avevano un significato più profondo che trascendeva la semplice funzionalità. Ogni elemento urbano possedeva una funzione simbolica, e l'organizzazione spaziale rifletteva l'ordine divino. Questo permetteva a chiunque vi abitasse di riconoscere la propria collocazione nel mondo, non solo fisicamente ma anche spiritualmente, trovando sicurezza e senso di appartenenza in una struttura cosmica riconosciuta, come bene illustrano gli esempi seguenti:

→ **Nell'antica Roma**, il Pomerium, il sacro confine della città, era tracciato attraverso un rito religioso specifico che stabiliva non solo i limiti fisici della città, ma anche quelli spirituali e giuridici. All'interno del Pomerium, il potere civile e religioso si manifestava in modo ordinato, mentre al di fuori vi era il caos e il mondo non civilizzato. Questo rituale non solo definiva la città fisicamente, ma anche come un luogo protetto dagli dèi, dove l'ordine cosmico era garantito.

→ **I Boroboro**, la popolazione indigena del Mato Grosso in Brasile, è inseparabile dalla disposizione circolare del loro villaggio, riportata anche negli accampamenti temporanei, che rappresentano un microcosmo della loro visione del mondo. La disposizione spaziale diventa quindi uno strumento essenziale per mantenere l'ordine sociale e spirituale, con ogni parte del villaggio che ha un significato ben preciso all'interno della complessa struttura sociale e cosmologica dei Bororo. Inoltre, i riti che si svolgono all'interno della comunità rafforzano continuamente questo legame tra l'organizzazione dello spazio e l'identità sociale. Questi riti, che includono celebrazioni della vita, della morte e del passaggio da una fase all'altra della vita, consolidano anche i rapporti tra le persone e il villaggio.

→ **I Sioux del Nord America**, una delle popolazioni indigene più iconiche delle Grandi Pianure, organizzavano la loro vita sociale e spirituale seguendo una disposizione circolare, un simbolo sacro che rispecchiava la loro profonda connessione con il Grande Spirito e la natura. Ogni aspetto della vita dei Sioux era legato a questo simbolismo circolare, dalle loro abitazioni, le tende circolari, fino alla disposizione dei loro villaggi, che riproducevano una sorta di grande cerchio comunitario. Questo cerchio rappresentava per loro un nido sicuro in cui costruire e mantenere viva la loro comunità. Con l'avanzamento della colonizzazione e la progressiva perdita delle terre ancestrali, i Sioux furono costretti ad abbandonare il loro stile di vita nomade e la disposizione circolare dei loro villaggi. Il passaggio forzato alle riserve, dove le abitazioni e i villaggi venivano costruiti secondo modelli lineari e quadrati imposti dal governo americano, causò una rottura con il loro modo tradizionale e rituale di vivere e vedere il mondo.

→ Nella cultura degli **Indù**, il mandala rappresenta uno schema sacro che riflette l'ordine cosmico e la struttura dell'universo. Uno degli esempi più emblematici dell'uso del mandala nella ritualità indù si trova nelle cerimonie religiose, dove vengono eseguiti riti di fondazione che comprendono sacrifici e disegni sacri sulla terra.

La ritualità fondativa e il disegno cosmografico delle città antiche non solo orientavano fisicamente lo spazio, ma creavano un profondo senso di collocazione e appartenenza, unendo l'individuo e la comunità con l'universo.

Ogni rituale è un atto di rinascita, un modo per ricollegarsi con il passato e il presente.

X *La ritualità di appartenenza: il MUNDUS*

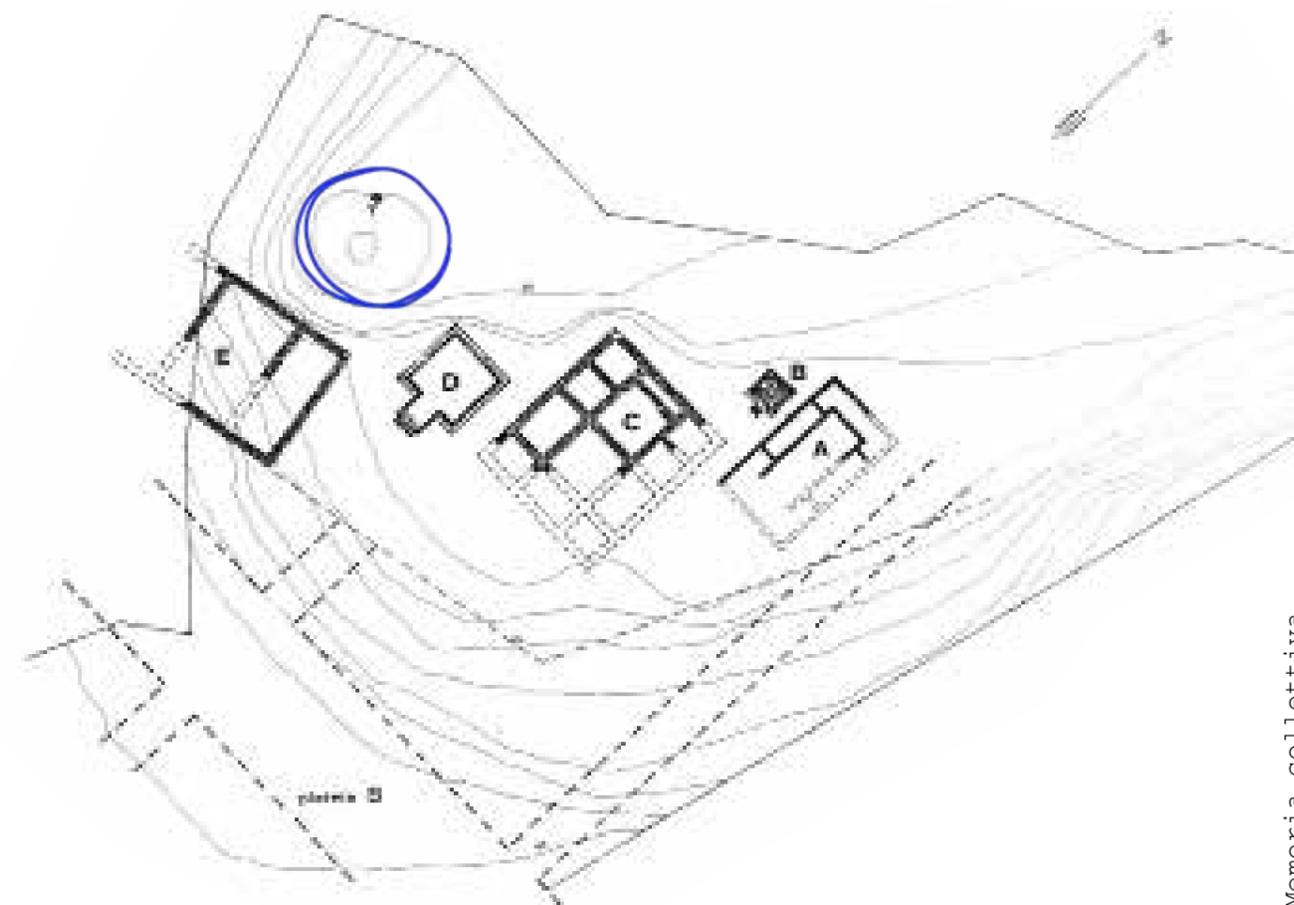
Nelle culture antiche, i rituali di fondazione delle città erano strettamente legati a concezioni cosmologiche e spirituali. Gli esempi precedenti mostrano come le comunità antiche vedevano la disposizione dei loro insediamenti come un riflesso dell'ordine universale, con rituali fondativi e non solo, conferendo significato profondo al sito e al modo d'insediamento. In questo contesto, il rituale del Mundus nella fondazione delle città romane rappresenta il culmine di questa visione cosmologica. Proprio come i Sioux o gli Indù progettavano il loro spazio per rispecchiare il cosmo, i Romani stabilivano il Mundus come luogo di connessione tra il nuovo sito fondativo e i siti di provenienza delle popolazioni coinvolte, infatti non dobbiamo dimenticare che la fondazione di una nuova città presupponeva sempre movimenti migratori di popolazioni che si muovevano da altre città o altri territori; tanto che, come vedremo in questa nostra ricerca, possiamo assimilare la dislocazione fondativa antica e la dislocazione obbligata dall'evento sismico. Tornando al tema della ritualità, la cerimonia della formazione del Mundus prevedeva che Aruspici e Agrimensori un punto preciso, all'interno dell'area racchiusa dal solco sacro di confine della città, dove realizzare il Mundus. Si trattava di una profonda fossa scavata sul terreno vergine a sezione aperta verso il cielo, all'interno della quale venivano posati frutti, erbe, cereali raccolti nei suoli delle città di provenienza dei popoli migranti. Oltre ai "fruges" sopra descritti nella fossa venivano anche gettate zolle di terra asportate anch'esse nelle città di provenienza, fornendo una forte immagine sulla conferma solidale di appartenenza, ovvero: nuova terra che custodisce le "radici" materiali ed ideali delle città chiamate alla costituzione, attraverso la dislocazione (probabilmente forzata) di popolazione attiva. La fossa veniva poi richiusa con la terra precedentemente scavata e poi coperta con una lastra di pietra a sigillo, così si costituiva un vero e proprio grembo sacro a custodia del coacervo dei valori di identità e appartenenza delle diverse popolazioni costituenti. In stretta contiguità con il Mundus veniva poi realizzato un braciere e acceso il fuoco sacro della città, la cui fiamma diventava il simbolo di vita e vitalità della città.

La centralità nella progettazione urbana del microcosmo del Mundus, non è solo un gesto pratico, ma il fulcro attorno a cui si costruiva l'identità, l'appartenenza e l'ordine cosmico del nuovo insediamento, un aspetto che rende questo rituale un riferimento fondamentale per la nostra ricerca progettuale, che ambisce ad individuare un "prodotto" che possa accompagnare la comunità terremotata nella fase di dislocazione, custodendo i fruges contemporanei che più avanti andremo ad individuare. La religione proibiva di abbandonare il luogo dove era stato situato il

focolare e dove riposavano i progenitori divinizzati; per restare immuni da empietà, bisognava ricorrere all'espedito di portare con sé una zolla di terra come simbolo del suolo sacro dove erano sepolti gli antenati e dove dimoravano i loro Mani.

Il Mundus non era solo un simbolo religioso o spirituale, ma era il punto da cui si definiva la trama insediativa della città. A partire da questo centro sacro, venivano tracciate le principali strade, solitamente orientate verso i quattro punti cardinali, dividendo lo spazio urbano in quadranti e creando una struttura che rifletteva l'ordine cosmico, ai margini della trama insediativa si trovava un spazio inedificato detto Pomerium interno alle mura del sacro solco, ma anche all'esterno della barriera difensiva si lasciava un margine libero da manufatti che veniva chiamato Pomerium esterno. Le porte, veri e propri luoghi di contaminazione fra esterno ed interno (per questo protette dalla divinità Jano bifronte) erano realizzate nei segmenti di interruzione del solco sacro, ovvero in corrispondenza dei tratti in cui l'aratro non incideva la terra vergine.

Il Mundus non è solo un rituale, ma un atto di fondazione identitaria che unisce diverse popolazioni in un nuovo contesto urbano.



→ La ritualità di appartenenza nelle forme moderne e contemporanee

La ritualità, che ha svolto un ruolo fondamentale nelle antiche culture per collegare la dimensione umana a quella cosmica e per alimentare senza soluzione di continuità il flato dell'identità e dell'appartenenza di una popolazione, continua a manifestarsi in forme diverse anche nelle epoche moderne. Questo è particolarmente evidente nei riti di emergenza e nelle cerimonie di rinascita che si sviluppano dopo eventi catastrofici anche in epoca moderna e contemporanea, dove la ritualità diventa un mezzo per superare il trauma collettivo e ristabilire un senso di continuità. A Hiroshima, l'Atomic Bomb Dome, uno degli edifici sopravvissuti all'esplosione della bomba atomica, è stato integrato nel Parco della Pace, divenendo un simbolo di rinascita. Ogni primavera, la fioritura degli alberi di ciliegio rappresenta la rigenerazione della vita e la speranza che rinasce dalle ceneri.

A Milano, la tradizione della statua della Madonnina, posta sulla guglia più alta del Duomo, rappresenta un altro esempio di continuità rituale, mantenuta anche nel tempo moderno con la riproduzione della statua sui grattacieli che superano l'altezza della cattedrale, per garantire che il suo simbolo domini ancora la città. La ritualità diventa qui una forma di protezione e identità collettiva. Anche a Venezia, la costruzione della Basilica di Santa Maria della Salute per commemorare la liberazione dalla peste ha generato un rito annuale, dove infatti il 21 novembre i veneziani attraversano un ponte appositamente costruito per pregare insieme, rinnovando così il legame con la storia della città e con la Madonna, ora patrona di Venezia. In tempi più recenti, a Norcia e Amatrice, dopo i terremoti

*I riti in emergenza sono il modo in cui i sopravvissuti cercano conforto stringendosi gli uni agli altri al fine di restare uniti e vincere la disperazione e la disgregazione.*

e la prima fase lacerante di dislocazione, le cerimonie di inizio ricostruzione e la consegna delle case S.A.E. alle famiglie hanno rappresentato momenti di rinnovamento e coesione sociale, dove la ritualità assume una dimensione collettiva di speranza e resilienza. Durante la pandemia di Covid-19, nonostante il distanziamento fisico, si sono sviluppati rituali digitali e nuovi modi di connettersi, come i canti dai balconi o le videochiamate tra vicini, simboli di un tentativo di ricostruire virtualmente il tessuto sociale. Infine, a Tadami, una tradizione antica persiste: i bambini, al compimento dei sei anni, scrivono biglietti di auguri ai parenti per augurare un anno senza disastri, un rito che racchiude il desiderio collettivo di protezione e benessere, in una città colpita ciclicamente da disastri naturali. In tutte queste situazioni, i rituali contemporanei, proprio come quelli antichi, continuano a fungere da strumenti essenziali per aiutare le comunità a rielaborare il trauma, rinnovare i legami e ritrovare



# Restanze e viandanze post-terremoto

Capitolo 5

## 5 Spopolamento e dislocazione

Vivere in una zona sismica significa affrontare ogni giorno l'incertezza e la precarietà. La minaccia costante di terremoti non solo segna profondamente la vita delle persone, ma mette a dura prova intere comunità, soprattutto nei piccoli paesi di provincia. Dopo ogni scossa, la paura si insinua nelle vite quotidiane e la ricostruzione, spesso lenta e complessa, può durare anni. In molti casi, ciò che rende davvero difficile la ripresa non è solo la devastazione fisica degli edifici, ma il rischio concreto di spopolamento. Le famiglie, incapaci di sostenere l'attesa della ricostruzione e la mancanza di servizi, scelgono di trasferirsi altrove in cerca di maggiore stabilità e sicurezza. Questo esodo silenzioso lascia gli insediamenti sempre più vuoti, indebolendo ulteriormente un tessuto sociale già fragile. La sfida per questi paesi non è solo sopravvivere ai terremoti, ma riuscire a mantenere viva la comunità, cercando soluzioni che impediscano il progressivo abbandono del territorio. I terremoti del 2009 e del 2016 hanno colpito regioni già pesantemente segnate dal fenomeno dello spopolamento, aggravando ulteriormente una situazione critica. Si tratta di aree montane, composte principalmente da piccoli centri con pochi servizi e scarse opportunità di vita per le nuove generazioni. Dal punto di vista demografico, i dati mostrano che, nei dodici mesi successivi ai terremoti, non sono state registrate nuove iscrizioni nei registri anagrafici, segno di un significativo calo della popolazione. Negli anni successivi, la situazione è rimasta critica, con un saldo migratorio spesso negativo, evidenziando un forte esodo. Lo spopolamento, che colpisce molte aree del Centro Italia, è legato sia a fattori naturali che a movimenti migratori. Oltre alla diminuzione della popolazione, si registra un evidente invecchiamento demografico, indice di un progressivo abbandono da parte dei giovani, con conseguenze dirette sulla perdita delle tradizioni culturali locali. Prima del terremoto del 2009, i 49 comuni colpiti già registravano un indice di vecchiaia superiore alla media nazionale (184 anziani per 100 giovani, rispetto ai 144 della media italiana), un valore che nel 2018 è ulteriormente aumentato a 202 anziani ogni 100 giovani, con il 24% della popolazione in età avanzata. Questi terremoti hanno colpito aree già profondamente fragili. A parte alcune eccezioni come Camerino, vivace durante l'anno accademico, o Norcia, che ha saputo rinascere attraverso il turismo e le iniziative locali, la maggior parte dei borghi ha visto molti residenti trasferirsi verso la costa o le città più grandi. Le cause principali di questo esodo sono state la paura di ulteriori scosse e l'incertezza legata alla ricostruzione, spesso lenta o insufficiente. Nelle Marche, i dati più recenti indicano che dal 2016 la popolazione regionale è diminuita di 17.000 unità, pari al 4,8%, e oltre 400 attività

Il sisma ha accentuato la riduzione della popolazione dei comuni colpiti.



→ Il patrimonio che portano con sé le persone anziane si sta mano a mano estinguendo, senza essere lasciato in eredità, tramite il racconto

locali hanno chiuso, causando una riduzione degli investimenti aziendali del 45,9%. Nel 2019, 8.000 marchigiani, in gran parte giovani, hanno lasciato la Regione, con Macerata che ha visto il 33,8% dei suoi abitanti emigrare. Questo fenomeno si riflette anche in altri luoghi colpiti, come Castelluccio di Norcia, che è passato da 120 abitanti nel 2011 a solo 4 dopo il terremoto, o Ussita e Arquata del Tronto, che hanno perso circa 6 residenti ogni 100 rispetto agli anni precedenti al sisma. Esaminando le statistiche, emerge che i comuni dell'area appenninica, in prevalenza montuosi, sono caratterizzati da una bassa densità abitativa. Camerino, ad esempio, conta circa 7.000 residenti, mentre Castelsantangelo sul Nera ne ha appena 281. L'Arcidiocesi di Camerino, che copre 34 comuni, ha una densità di 37 abitanti per km<sup>2</sup>, ben al di sotto della media regionale di 165. Questi paesi non sono sempre stati così spopolati: il declino iniziò nel dopoguerra, quando molte persone si trasferirono verso la costa alla ricerca di migliori opportunità di lavoro. Tra il 1950 e il 1980, l'Arcidiocesi perse un terzo della sua popolazione, un fenomeno accelerato dai terremoti. Stefano Girolami ha sottolineato che, a cinque anni dal terremoto, la strada Salaria presenta ancora gravi problemi, i collegamenti restano complicati e molti giovani se ne sono andati. Per riportare vitalità in queste zone sono necessari investimenti infrastrutturali e un piano di sviluppo industriale. Lo spopolamento ha avuto pesanti ricadute sociali: con l'assenza di giovani, gli anziani trovano difficoltà a mantenere legami e tramandare il loro patrimonio culturale, che rischia di scomparire. Le poche presenze turistiche, spesso limitate a brevi visite, non sono sufficienti a ricreare un tessuto sociale vivo e duraturo. Chi è rimasto ha voglia di raccontare, di condividere, di essere ascoltato, ma non la possibilità di farlo perché la connettività sociale è di fatto stata cancellata dalla dislocazione e dal conseguente spopolamento.

## 5.1 **Restanza**, perché rimanere?

A fronte del quadro negativo sopra illustrato è necessario valorizzare e testimoniare ciò che sisma, a sostegno della ricercata valorizzazione incontriamo l'accezione introdotta dall'antropologo calabrese Vito Teti, ovvero: "Restanza"; ovvero una dote e un atteggiamento di chi, nonostante le difficoltà e sulla spinta del desiderio, resta nella propria terra d'origine, con intenti propositivi e iniziative di rinnovamento', un insieme di resistenza e resilienza di tenacia e flessibilità nell'affrontare le difficoltà di materiale o immateriale resta e permane nei luoghi/comunità colpite dalla distruzione del sisma. Ma la restanza comporta riscoprire la bellezza della lentezza, del silenzio e del vivere insieme, ma anche riconoscere che le relazioni e i legami del passato sono cambiati o scomparsi. Una sorta di invito a ricostruire comunità nuove, consapevoli delle fughe e dei ritorni, delle trasformazioni nei rapporti sociali. Restare deve essere una scelta aperta al cambiamento, non una chiusura o un'opposizione tra chi è partito e chi è rimasto, tra chi ritorna e chi arriva. Non è un caso che Vito Teti sia anche scrittore, poeta, fotografo e viaggiatore. Da molto tempo si dedica allo studio dell'identità culturale, dell'antropologia dei luoghi e dei fenomeni di abbandono e spopolamento. La sua scrittura unisce antropologia e letteratura, concentrandosi sulle persone e sui luoghi, su chi parte e chi rimane. Teti sostiene che "i luoghi abbandonati non muoiono mai, ma si fissano nella memoria di chi li ha vissuti, diventando parte dell'identità." Nel 2014 ha pubblicato *Pietre di pane*. Un'antropologia del restare, in cui introduce il concetto di "restanza". Questo termine non si riferisce a una passiva permanenza, ma a un'attività consapevole e dinamica, fatta di tensione, scelta e passione. Restare è un modo di essere sempre pronti a cambiamenti, un modo di vivere il proprio luogo in attesa e con spirito

di condivisione. È sentirsi a volte stranieri nella propria terra, ma anche cercare nuove forme di comunità, insieme a chi è rimasto o è tornato.

Chi resta compie un atto di sacrificio per preservare la propria terra, storia e tradizione. I terremotati, in particolare quelli dislocati, incarnano questo concetto, lottando ogni giorno tra la resa alla rassegnazione e la speranza costante. La restanza, come la esplora Teti, va oltre una semplice scelta personale; è una dichiarazione di radicamento e di legame con il proprio luogo d'origine. Si tratta di una resistenza alla modernizzazione omologazione e al cambiamento che spinge molti a restare in luoghi che potrebbero sembrare svantaggiati o trascurabili. Questo fenomeno riflette un valore profondo per le proprie radici e tradizioni, un senso di responsabilità verso la propria comunità e un impegno per mantenere viva una cultura e una storia locale. Quando parliamo di restanza in contesti di aree colpite da calamità, come nei territori terremotati, il concetto assume una dimensione particolarmente complessa e significativa. Per un cittadino che decide di rimanere in una zona devastata da un terremoto, la restanza significa affrontare sfide enormi, ma anche dimostrare una resilienza straordinaria. Restare in queste aree non è solo una questione

*Coloro che non hanno radici, e sono cosmopoliti, si avviano alla morte della passione e dell'umano: per non essere provinciali occorre possedere un villaggio vivente nella memoria, a cui l'immagine e il cuore tornano sempre di nuovo, e che l'opera di scienza o di poesia ripul-sa in voce universale.*

*- Ernesto de Martino*

di preferenza personale, ma spesso di necessità e di impegno collettivo. Questi individui si trovano a fronteggiare le difficoltà quotidiane legate alla ricostruzione, alla mancanza di risorse e ai rischi per la sicurezza, contribuendo attivamente alla rinascita e al miglioramento della loro comunità.

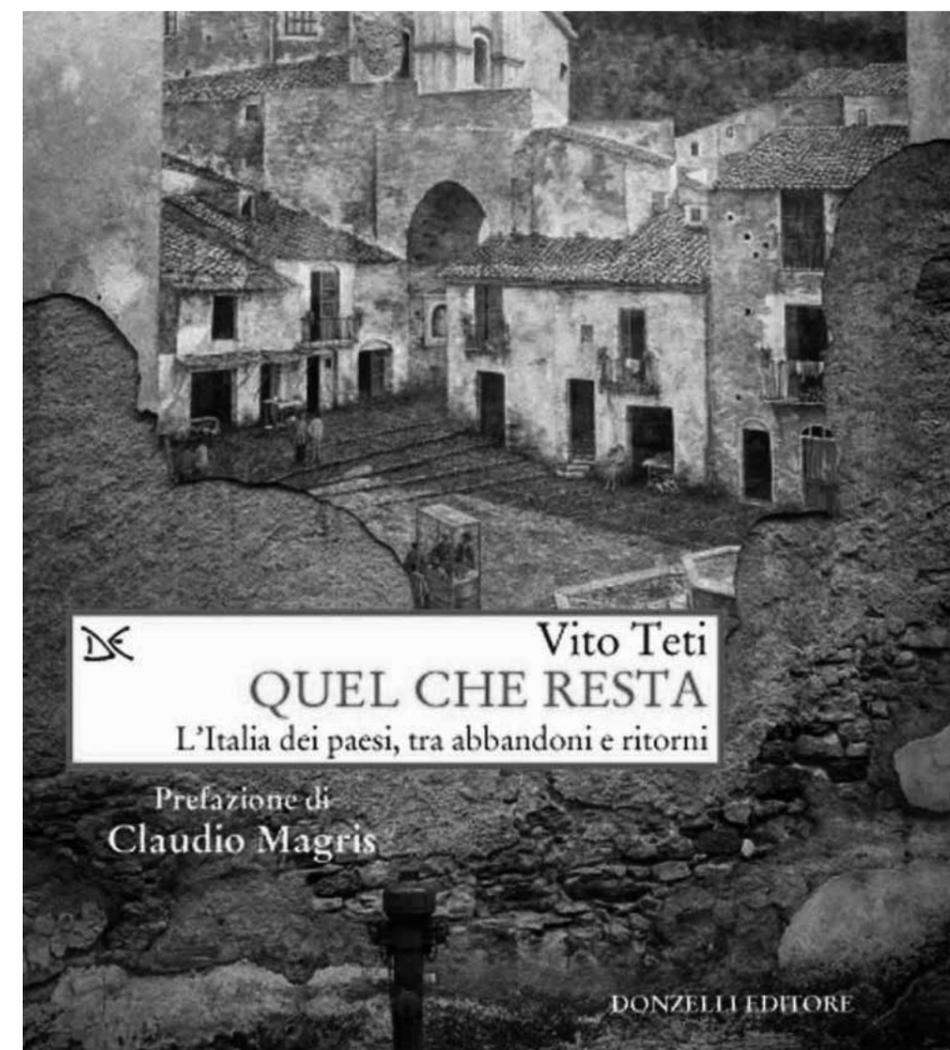
Le motivazioni che spingono una persona a rimanere a vivere in zone sismiche sono molteplici e complesse. Da una parte, esiste un legame profondo con la terra, radicato nella storia e nelle tradizioni, un vincolo affettivo che va oltre la paura del terremoto. Queste persone spesso vedono nel restare un modo per preservare la memoria collettiva e personale, mantenere vive le tradizioni familiari, religiose e culturali che altrimenti andrebbero perdute con lo spopolamento. Il

territorio, pur se fragile e colpito da eventi catastrofici, diventa per loro un elemento imprescindibile dell'identità, qualcosa che non può essere abbandonato senza compromettere la propria essenza/esistenza, o anche la propria intima ritualità.

C'è poi una componente etica nella decisione di restare, come sottolineato da Teti: rimanere nei luoghi colpiti da disastri naturali non è soltanto una scelta individuale, ma diventa un atto di responsabilità collettiva. Le persone che restano contribuiscono a mantenere vive le comunità, resistendo all'esodo e opponendosi al degrado sociale e culturale che spesso accompagna lo spopolamento. È una scelta di resilienza che implica il

prendersi cura del territorio e della comunità, accettando le sfide quotidiane per continuare a coltivare una speranza di rinascita. Scegliere di restare in un'area terremotata significa anche mantenere viva l'identità culturale e storica di quel luogo. È un atto di amore e di dedizione che contribuisce a preservare una comunità e una cultura che altrimenti potrebbero andare perdute. In questo senso, la restanza diventa non solo una scelta di vita, ma un vero e proprio atto di resistenza culturale, capace di trasformare la sfida in un'opportunità per costruire un futuro migliore. A seguire le vere risposte di uomini e donne che hanno scelto di esperire la restanza nei luoghi del cratere sismico del Centro Italia, dalla loro lettura traspare la forza della scelta che ha bisogno di essere sostanziata attraverso una comunità più solidale che numerosa, orientata dal bisogno di connettività e di dialogo, vogliosa di trasmettere gli elementi strutturanti della restanza al resto della comunità dislocata.

*È la comunità che deve essere ricostruita. È ciò che resta e chi non vuole andare.*





**Adele, Camerino**  
82 anni, sarta in pensione

**Perché è rimasta?**

Qui ho tutti i miei ricordi, la mia infanzia, il mio primo amore, ho anche il ricordo della notte del terremoto che ho vissuto con mio marito. A pensarci profondamente neanche lo so perché sono restata, è una questione di cuore e di radici a tenermi legata qui.

**Com'è cambiato dal 2016?**

Ah è cambiato tutto, qui d'inverno grazie all'università c'è vita, ma senza giovani è la fine. Per fortuna non ci sono stati morti. È proprio peggio, non c'è più la popolazione... Ci salviamo solo con l'università.

**C'è speranza?**

Finché non ricostruiscono è impossibile parlare di speranza. La vita è ferma, non si va avanti. Ci sono delle strutture alternative ma segnano ancora di più la distanza da com'era la vita prima del sisma.

**Di cosa c'è bisogno?**

Ricostruire, e la popolazione. Rimaniamo noi anziani. È un mortorio qui. E bisogna parlare, parlare, parlare di quello che succede qui.

**La comunità è solida?**

Non si può parlare di comunità, c'è qualche anziano che si ritrova al bar ma Camerino è abbastanza grande. Certo chi vive a San Paolo nelle S.A.E. stando così vicini sono più aggregati, ma chi viveva nel centro di Camerino è sfollato di qua e di là.

Resilienza e adattamento → "ci siamo già passati"



**Serafina, Collebrincioni**  
28 anni, barista

**Perché è rimasta?**

Perché devo lavorà. Ho il mio bar da portare avanti ed è utile per tutto il paese. Per fortuna me l'hanno rimesso in piedi in fretta. Poi c'è mio fratello che ha le pecore e spesso gli do una mano. Sto bene qui, non me ne potrei mai andare prima di vedere Campotosto com'era 'na volta.

**Com'è cambiato dal 2016?**

Il paese era a pezzi, ma la comunità è diventata più solida perché abbiamo cercato di puntare sui punti di forza della nostra terra, e c'è chi ha deciso di investire su di noi. Purtroppo c'è meno turismo, poche persone di passaggio.

**C'è speranza?**

E se non c'è quella come andiamo avanti? Sì, io ho speranza.

**Di cosa c'è bisogno?**

Di stare insieme, di supporto emotivo, di vedere gente nuova ogni tanto, siamo quattro gatti sapete. C'è bisogno di avere rapporti forti con chi ha tanta vita dentro. Tornate anche l'anno prossimo a trovarci, ci fa bene. Non basta solo il turismo mordi e fuggi, certo utilissimo per l'economia, ma abbiamo più bisogno di rapporti umani, tanto i soldi sono sempre mancati e sempre mancheranno!

**La comunità è solida?**

A Collebrincioni per fortuna sì, grazie a qualche baldo giovane che ha deciso di portare avanti iniziative comunitarie ci raggruppiamo spesso, stiamo insieme, ci supportiamo. Anche se non ci stiamo tutti simpatici, come è normale, ma il senso comunitario è più forte. Ci si aiuta tutti. E il terremoto l'ha dimostrato.

## 5.2 Viandanza, perché ritornare?

Tra chi decide di rimanere nella propria terra nonostante le difficoltà e chi sceglie di partire, c'è anche chi decide di tornare. Se da un lato chi resta sfida quotidianamente le avversità per mantenere vivo il legame con il proprio territorio, dall'altro vi sono coloro che, dopo aver abbandonato quei luoghi per necessità o paura, scelgono di tornare. Il ritorno è un percorso complesso, che richiede una forte volontà di riappropriarsi non solo dello spazio fisico, ma anche della propria identità e delle proprie radici. Le "viandanze" rappresentano il fenomeno di coloro che, dopo aver abbandonato il loro luogo d'origine in seguito a un terremoto o un altro evento traumatico, scelgono di ritornare. Questi individui sono spinti da una pluralità di motivazioni, tra cui il legame affettivo con il territorio, la nostalgia per le radici e l'identità culturale che si è formata in quei luoghi, e talvolta, anche dalla speranza di contribuire alla ricostruzione, alla tenuta dei valori immateriali e al futuro della comunità. Il ritorno dei "viandanti" non è mai un semplice ripristino delle condizioni precedenti: il terremoto, come evento distruttivo, ha spesso cambiato irreversibilmente il paesaggio, i rapporti, le connettività e la vita delle persone. Le case sono crollate, le comunità si sono disperse, e le infrastrutture sono state compromesse; tuttavia si torna e si cerca di ricostituire la rete dei rapporti sociali, ricreativi e culturali. Tuttavia, chi ha deciso di tornare si confronta con il passato, ma lo fa con un occhio rivolto al futuro, consapevole che la ricostruzione non riguarda solo gli edifici, ma anche le relazioni sociali e i legami comunitari. Per questi viandanti, il ritorno non è mai del tutto scontato né semplice. I luoghi familiari, pur mantenendo una forte risonanza emotiva, sono diventati simboli del trauma e della perdita. Il terremoto ha spesso accelerato lo spopolamento e portato molti a cercare opportunità altrove, nelle città o all'estero, per motivi economici o di sicurezza. Alcuni tornano per ricostruire le loro case o per riappropriarsi di una vita più semplice e radicata nelle tradizioni; altri tornano per investire nelle proprie comunità, aprendo piccole attività o promuovendo il turismo sostenibile. Al lettore di questa ricerca non può sfuggire la forte analogia con i contenuti rituali del Mundus sopra descritto, ovviamente i "fruges contemporanei" hanno un carattere ed una sostanza che fa riferimento alla cultura intellettuale con un grado di trasmissione e connettività etereo e digitale; ma sempre orientato al mantenimento vivo e visibile di una identità e di una appartenenza. Quindi non il fuoco sacro, ma ad esempio un oggetto industriale (un prodotto appunto) utile e necessario al mantenimento della rete sociale nel periodo di dislocamento, nella restanza e nella viandanza. Il ritorno può rappresentare un nuovo inizio, una seconda possibilità di vivere in armonia

Il mito di Ulisse  
come specchio  
delle esperienze  
contemporanee:  
la ricerca di  
identità e  
appartenenza  
è un viaggio  
comune  
attraverso le  
generazioni.

con un luogo che, pur segnato dalla distruzione, continua a offrire bellezza, memoria e appartenenza. Le viandanze sono dunque l'espressione di un legame profondo e complesso tra la persona e il luogo, dove il desiderio di appartenenza si mescola con la necessità di riconciliazione e ricostruzione. Questi viaggiatori del ritorno portano con sé non solo il bagaglio di chi ha vissuto lontano, ma anche la capacità di immaginare nuovi modi di abitare e far rivivere quei luoghi, promuovendo una forma di rigenerazione che va oltre la semplice ricostruzione materiale, ma abbraccia anche quella culturale e sociale. L'esempio del "ritorno di Ulisse" è una metafora classica del viaggio di ritorno verso la propria terra e rappresenta in modo simbolico il fenomeno delle "viandanze". Ulisse, l'eroe omerico, incarna il desiderio profondo di tornare a casa, a Itaca, dopo aver trascorso dieci lunghi anni lontano a causa della guerra di Troia. Il suo viaggio di ritorno, che dura ulteriori dieci anni, è pieno di ostacoli e pericoli. Tuttavia, Ulisse riesce finalmente a compiere il suo tanto agognato ritorno. L'esperienza di Ulisse è, sotto molti aspetti, simile a quella dei moderni "viandanti" che, dopo eventi traumatici come un terremoto o un disastro naturale, scelgono di tornare nel loro luogo d'origine. Come Ulisse, questi viaggiatori sono mossi da un legame profondo con la loro terra, che non è solo un luogo fisico, ma un simbolo di appartenenza, identità e radici. Ulisse non è semplicemente un viaggiatore, ma un uomo che cerca di ricostruire ciò che ha lasciato alle spalle. Eppure, al suo ritorno, scopre che Itaca non è rimasta la stessa. Anche la sua stessa identità è cambiata: le esperienze vissute durante il viaggio lo hanno trasformato, rendendolo più consapevole del valore della sua patria, ma anche del fatto che il ritorno non sarà mai un semplice ripristino del passato. Per i "viandanti" moderni, il ritorno a casa dopo un evento traumatico come un terremoto è simile. Le comunità, le case, e persino il paesaggio possono essere cambiati o distrutti, e il ritorno implica affrontare non solo il passato, ma anche un futuro incerto. Come Ulisse, questi viandanti devono navigare tra le difficoltà del ritorno, cercando di riconciliare ciò che è stato perso con ciò che può essere ricostruito. Il mito di Ulisse, dunque, diventa una potente allegoria del ritorno come atto di volontà e coraggio. La sua storia ci insegna che tornare non significa semplicemente recuperare ciò che si è lasciato, ma piuttosto trasformare il presente, accettando le sfide e le inevitabili trasformazioni. Questo è il cuore della "viandanza": un viaggio che non è mai solo verso un luogo fisico, ma anche soprattutto verso una nuova consapevolezza di sé e del proprio rapporto con la terra e la comunità, come le seguenti testimonianze:

*"Ulisse, eroe del ritorno, riuscirà a baciare la sua Itaca, tornerà alla terra e agli affetti lasciati, ma non sarà più la stessa persona. Il mondo che trova non è più quello di prima. I termine Nostos non significa soltanto ritorno, ma allude anche all'idea di andare".*



**Paolo, Campotosto**  
48 anni, tuttofare

**Perché è tornato?**

Sono nato e cresciuto qui, poi il lavoro e mia moglie mi hanno portato a trasferirmi a Roma. Dopo 10 anni che stavo a Roma c'è stato il terremoto, e a quel punto sono tornato per dare una mano. Solo una volta tornato qui mi sono accorto di quanto la vita in città mi allontanasse dal contatto con le persone e con la natura. Sarei dovuto restare solo una settimana, ma sono anni che posticipo la partenza!

**Com'è cambiato dal 2016?**

È cambiato tutto, ma c'è una cosa positiva: stare bene dopo una simil tragedia ti fa sentire forte, e ti da ogni giorno la forza per andare avanti. Qui c'è sostegno reciproco. Ognuno fa il suo, e ne condivide un pezzo con chi ne ha bisogno. Praticamente il paese del baratto, ma non solo di cose materiali, anche emotive.

**C'è speranza?**

Io credo profondamente di sì, ogni tanto vacilla sai, quando passi giorno dopo giorno davanti alle stesse macerie che nessuno si degnava di togliere, ma poi per un motivo o per l'altro la ritrovo sempre, la speranza. Sapete dove? Negli altri.

**Di cosa c'è bisogno?**

Beh senza la Casa degli Alpini noi saremmo perduti, è il nostro punto di ritrovo, essenziale per la comunità. Per fortuna sta in piedi. Ma non tutti i paesi sono fortunati come noi. Poi c'è bisogno ogni tanto di distrarci dal dovere, qui c'è sempre da fare, non si va in vacanza. Trovare un po' di svago, un motivo per festeggiare, un po' di bellezza fa sempre bene.

**La comunità è solida?**

Questa comunità è il motivo per cui non me ne vado.



**Simonetta, Amatrice**  
56 anni, naturopata

**Perché è tornata?**

Ho sempre passato le estati ad Amatrice, questo posto per me è come il primo amore, non si scorda mai. Sono tornata per vederla rinascere, per non abbandonarla nel momento del bisogno.

**Com'è cambiato dal 2016?**

Il terremoto mi ha portato via i ricordi più belli: ora sono nella mia mente, prima li rivedevo nei vicoli, nelle piazze, sulle panchine... Ora non c'è più niente. Ad Amatrice oltre al terremoto c'è stata la morte, certe ferite non guariscono e l'unico modo a volte è andare via. Anche la comunità è cambiata.

**C'è speranza?**

Fin da subito c'è stata, grazie agli aiuti economici da tutto il mondo. Qui i cantieri non si fermano mai, da 5 anni. La speranza è tutta concentrata per il borgo antico, perchè quello sembra quasi impossibile che torni come una volta.

**Di cosa c'è bisogno?**

Di ritrovarci in questo paese, di riconoscerlo di nuovo come casa, di vedere riflessi i nostri ricordi e le nostre emozioni. C'è bisogno di giovani come voi che vengano qui a portare forza e speranza.

**La comunità è solida?**

La comunità è lavoratrice, quindi a volte competitiva e di parte, ma la morte ha portato aggregazione.



# Metaprogetto

## Capitolo 6

### 6 Prima simbologia del progetto: la luce

La "Luce" nel suo corrispondente greco fa riferimento alla radice del verbo "mostrare", "rendere manifesto". Per gli antichi greci la luce conduceva l'intelletto umano verso la verità, così come un faro guida dei marinai dispersi verso la salvezza. Nel corso dei secoli è sempre stata simbolo di dimensioni superiori, trascendenti, come simbolo di ciò a cui la ragione umana tende. Pitagora riteneva che l'occhio si comportasse come un faro dell'anima; che emanasse cioè luce per esplorare l'ambiente circostante e consentirne la conoscenza. Gli atomisti, il cui esponente più significativo era Democrito, ritenevano invece che la luce si muovesse dall'oggetto verso l'occhio, provocando così la visione. Nella storia dell'uomo la luce ha sempre avuto un significato speciale, andando ben oltre la sua funzione fisica di radiazione elettromagnetica. Rappresentando qualcosa di profondo, la luce è anche un presupposto per interpretare i fatti e le situazioni che ci circondano; la luce nel nostro quotidiano diviene simbolo dell'evidenza o della chiarezza; la luce è da tempo immemorabile vettore di trascendenza spirituale (non solo religiosa).

Il fuoco, ad esempio, è una delle prime fonti di luce controllata dall'uomo, abbia contribuito a unire le persone: il fuoco sacro era il simbolo di vita della città (come abbiamo visto nei capitoli precedenti); dietro alla luce delle torce si compivano cammini migratori e di guerra; attorno al fuoco si radunavano tribù e gruppi non solo per proteggersi dal freddo o dai pericoli, ma anche per condividere storie, esperienze e rafforzare i legami. In quei antichi contesti, la luce diventava un punto di riferimento, qualcosa che aggregava le persone, offrendo calore e un senso di protezione. La luce, quindi, è uscita dal suo ambito disciplinare scientifico, per divenire simbolo di riferimento e di coesione sociale, un elemento che ci fa sentire parte di un gruppo, di una comunità.

Si pensi al momento in cui si accendono delle candele durante una cerimonia, sia religiosa che laica. Quel gesto, semplice ma carico di significato, rappresenta un modo per unire le persone sotto un unico simbolo, creando un senso di appartenenza e condivisione.

In molte celebrazioni, come il Natale o il Diwali, le luci non sono solo decorazioni, ma un vero e proprio simbolo di unità e di legame tra chi partecipa. La luce, dunque, diventa un mezzo per celebrare il senso di comunità, qualcosa che trascende il singolo e che ci ricorda che non siamo soli, che facciamo parte di qualcosa di più grande. Ma la luce è anche simbolo di speranza. Da sempre, l'oscurità è associata alla paura, all'incertezza, alla mancanza di orientamento. Quando sorge il sole, quando una candela si accende, ci sentiamo rinfrancati, più

Questo potere della luce di unire le persone è una tradizione che si tramanda nel tempo, rappresentando la ricerca di significato condiviso.

fiduciosi. La luce porta con sé la promessa di un nuovo giorno, di un nuovo inizio. È un simbolo potente di rinascita e rinnovamento. Pensiamo alle espressioni che usiamo spesso, come “vedere la luce in fondo al tunnel”: è proprio questo il punto, la luce diventa un segno che qualcosa di meglio sta arrivando, che la sofferenza, la difficoltà, non dureranno per sempre. La luce ci dice che c'è sempre speranza, anche nei momenti più bui. Infine, la luce è sinonimo di sicurezza. Nell'oscurità ci sentiamo vulnerabili, esposti ai pericoli, perché non possiamo vedere cosa ci circonda. La luce, invece, ci fa sentire al sicuro, perché ci permette di controllare il nostro ambiente, di ridurre l'incertezza. Ci fa sentire protetti non solo nel corpo, ma anche nella mente. La luce è un simbolo ricco di significati che toccano aspetti profondi della nostra esistenza: ci unisce, ci fa sentire parte di una comunità, ci offre speranza nei momenti difficili e ci dà sicurezza. È il segno che non siamo soli, e che, alla fine, qualcosa di migliore arriverà.

Gli esempi riportati di seguito, rappresentano un aspetto profondo del simbolismo della luce e del rapporto con l'uomo/umanità, riflettendo concetti come la coesione, la speranza, la sicurezza e la memoria.

✕ **Il focolare** è un simbolo intramontabile di coesione e comunità. Nelle case tradizionali, rappresentava il fulcro della vita domestica, un luogo dove ci si riuniva non solo per cucinare e scaldarsi, ma anche per condividere momenti quotidiani in famiglia. Il fuoco diventava un centro di aggregazione, unendo le persone attorno a un elemento essenziale per la sopravvivenza. La luce e il calore del focolare evocano sicurezza e appartenenza, favorendo l'incontro e il dialogo familiare (anche quello burrascoso e conflittuale in taluni casi). È il simbolo perfetto di quella vita domestica che crea legami e coesione tra i membri della famiglia.

✕ **Le luci notturne** sono un simbolo di sicurezza e certezza, specialmente per i bambini. Il loro effetto calmante aiuta a dissipare le paure del buio, offrendo conforto e rassicurazione durante il sonno. Queste luci offrono anche un senso di protezione nel caso i bambini si sveglino e deambulino di notte, prevenendo disorientamento o incidenti. La luce, in questo caso, diventa uno scudo contro le incertezze dell'oscurità, mantenendo un senso di continuità e tranquillità.

✕ **Il faro** è un classico simbolo di sicurezza e orientamento, costruito nei pressi delle coste per guidare i marinai nelle acque pericolose e indicare la strada di casa. La sua luce penetrante nell'oscurità o nella nebbia rappresenta una guida sicura per chi naviga, fungendo da punto di riferimento. Per i marinai, il faro è sinonimo di protezione e orientamento, di luogo sicuro, una luce che indica la via da seguire anche nelle situazioni più difficili o sconosciute, simbolizzando la certezza di un ritorno a casa.

✕ **La Sinfonia di luci** è una celebrazione della diversità,

Il focolare nella tradizione



La sinfonia di luci



Luce notturna per bambini



Muraglia cinese nel film Mulan

Il Diwali



Il Fanous

dell'energia e dei contrasti di Hong Kong. Questo spettacolo, che si articola in cinque temi principali (risveglio, energia, patrimonio, partnership e celebrazione), rappresenta simbolicamente l'energia pulsante della città. Le luci creano un dinamismo visivo che riflette la vitalità e la varietà culturale del luogo. La sinfonia diventa così un'espressione di una comunità vivace, in costante movimento e trasformazione, dove le luci sono il simbolo dell'anima vibrante della città.

✕ Le lanterne San Martino sono simbolo di speranza. Accenderle porta fortuna e si dice che andrebbero tenute accese fino a Natale per mantenere vivo il calore dell'estate, nonostante l'inverno. Le lanterne rappresentano la luce che illumina i mesi più bui dell'anno, un simbolo di continuità e di speranza per il futuro. Sono il mezzo attraverso cui si tiene viva la memoria della luce e del calore, nonostante l'avanzare del freddo e dell'oscurità.

✕ Il Tribute in Light, un'installazione artistica in memoria degli attentati dell'11 settembre, è un esempio potente di luce come elemento di riferimento e memoria. I suoi 88 proiettori verticali che ricreano simbolicamente le Torri Gemelle, rappresentano non solo la perdita, ma anche il ricordo e la resilienza. È un gesto simbolico che, attraverso la luce, tiene viva la memoria delle persone scomparse e celebra la capacità umana di risollevarsi dalle avversità. La luce diventa un faro di memoria collettiva, di riflessione e rispetto.

✕ Il Diwali, o festa delle luci, è un emblema della speranza. Il suo nome significa letteralmente "fila di lampade accese", e rappresenta il trionfo del bene sul male e della luce sulle tenebre.

Le luci accese durante questa festività simboleggiano la vittoria della verità e della giustizia, l'affermazione della speranza in un mondo migliore. Il Diwali è un momento di celebrazione del rinnovamento, dove la luce è vista come simbolo del potenziale umano di creare bontà e armonia.

✕ Le torri di guardia della Muraglia Cinese usavano la luce del fuoco e il fumo per comunicare. Questo antico sistema rappresentava un elemento di difesa e comunicazione. La trasmissione dei segnali attraverso il fuoco di notte permetteva di diffondere informazioni rapidamente lungo centinaia di chilometri, avvisando di pericoli imminenti. Qui, la luce diventa un mezzo di protezione collettiva, rafforzando il senso di sicurezza e la capacità di risposta rapida contro eventuali minacce.

✕ Il Fanous, storicamente conosciuto come "luce del mondo", è un simbolo di speranza durante il mese del Ramadan. Accendere un fanous non è solo una tradizione, ma un modo per portare luce nell'oscurità, simboleggiando la speranza di un futuro migliore e la fede in un cammino spirituale. La luce del Fanous è un simbolo che accompagna i fedeli attraverso il digiuno, illuminando la strada verso la riflessione e la crescita personale.

La luce non è solo un elemento pratico, ma un linguaggio che connette le persone, riflettendo desideri e necessità condivisi.

Simbolo di speranza

## 6.1 Seconda simbologia del progetto: la radio

«La radio persiste e resiste e continua a essere decisamente importante lungo tutti i decenni della sua storia e anche oggi. E questo perché la radio è sempre cambiata. È nata come telegrafo senza fili, è diventata lo strumento del focolare domestico, ma poi è sì è trasformata anche in uno strumento personalizzato e giovanile, mobile che si può mettere in auto e ascoltare mentre si viaggia. E poi, infine, è diventata uno strumento digitale. La radio si è ripensata tante volte non appena il suo posto veniva occupato da qualcos'altro e questo ne ha garantito la sua lunga durata». Così il Professore Luca Barra, dell'Alma Mater di Bologna, ci spiega la rinnovata forza propulsiva della radio. Nel corso della storia la radio è entrata, quindi, a fare parte della quotidianità delle persone in tutto il mondo, anche grazie al fatto che è un mezzo agile: si può tenere di sottofondo e

**Fondamentale fu il ruolo di Radio Londra nel comunicare messaggi in codice alla resistenza attiva nei paesi occupati. Radio Londra cessò le trasmissioni alla fine della guerra.**

nel frattempo fare molte cose, come guidare, per esempio. Cosa che non è così per altri mezzi di comunicazione che usano la parola scritta. Ma l'avvento del web, che sembrava segnare il definitivo declino della radio, ha invece dato nuova linfa alla radio che ha saputo sfruttare le nuove possibilità di connessione con podcast e streaming; quest'ultimi sono solo alcuni esempi dei nuovi modi che la voce ha di farci compagnia. La radio è, anche oggi, uno tra i media di comunicazione più efficace, ma anche più equo. Nell'era digitale, è infatti in grado di garantire l'informazione anche alle popolazioni che sono duramente colpite dalla piaga dell'analfabetismo, oppure come nella nostra ricerca per quelle comunità che a seguito di una catastrofe sismica sono state dislocate. «La radio è uno strumento in grado di superare grandi distanze e di regalare una sensazione di presenza. Si dice che la radio sia nata grazie a Guglielmo Marconi nel 1895, in realtà agli inizi era un telegrafo senza fili, non ancora capace di trasmettere la voce. Il vero cambio di passo, il momento cioè in cui la radio diventa pienamente medium, ovvero mezzo di comunicazione di massa, è negli anni '20 quando è il primo tra i mezzi di comunicazione ad adottare quella modalità che chiamiamo broadcasting. Che significa mandare lo stesso messaggio, suono, parlato contemporaneamente a un pubblico vasto». Durante la Seconda Guerra Mondiale, Radio Londra rappresentò un simbolo potente di speranza e coesione, mantenendo connessa una comunità oppressa e isolata dall'occupazione nazista e dai regimi dittatoriali, come quello fascista in Italia.

In un'epoca in cui la propaganda e la censura erano strumenti dominanti del potere, Radio Londra si presentava come una delle poche fonti di informazione affidabile e indipendente, come una vera "verità" con notizie

non filtrate dal controllo dei regimi nazi-fascisti. Le sue trasmissioni serali, che iniziavano con la celebre frase "Qui parla Londra" e venivano annunciate dai quattro colpi di timpano della Quinta sinfonia di Beethoven, erano seguite con ansia e attenzione da migliaia di uomini oppressi dall'occupazione nazista. Quell'attacco musicale, che rappresentava la lettera "V" di Victory (vittoria) in codice Morse, divenne un suono carico di speranza, simboleggiando la resistenza e la fiducia in un futuro carico di rinnovate libertà. A tale riguardo si deve ricordare che il solo atto di ascoltare Radio Londra era considerato un reato grave: in Italia, chi veniva scoperto a farlo rischiava fino a due mesi di arresto, una multa significativa e la confisca della radio, un oggetto prezioso per molte famiglie.

Nonostante i rischi, moltissime donne e uomini ritenevano un dovere civico ascoltare Radio Londra e sfidavano ogni giorno il regime per avere le notizie dai fronti caldi della guerra e della resistenza. Questo atto clandestino era un simbolo di ribellione silenziosa, un modo per mantenere viva una connessione con il mondo esterno e, soprattutto, con la realtà degli eventi bellici; ma era anche una straordinaria e rischiosa manifestazione di un senso di appartenenza ideale e politico, ed il concretarsi (seppure attraverso etere) di un percorso verso la libertà. Radio Londra non solo forniva informazioni vitali, ma attraverso messaggi criptati riusciva anche a comunicare con i gruppi di resistenza italiani, contribuendo concretamente agli sforzi di liberazione. In questo modo, Radio Londra divenne un punto di riferimento emotivo e psicologico. Le parole e i messaggi che trasmetteva offrivano conforto e speranza, aiutando la popolazione a non sentirsi sola di fronte all'oppressione. In un periodo di grandi incertezze, rappresentava un legame invisibile che univa persone sparse in tutta Europa, mantenendo viva l'idea di una comunità solidale, resistente e coesa, pronta a riconquistare la libertà.

Ascoltare Radio Londra era un gesto di resistenza, un atto collettivo che cementava il senso di appartenenza a un gruppo più grande, unito non solo dalla speranza di vittoria, ma anche dalla convinzione che la libertà sarebbe arrivata, che la luce alla fine avrebbe prevalso sulle tenebre del totalitarismo (il lettore apprezzerà questa convergenza fra le due simbologie alla base del nostro progetto).

Un altro esempio straordinario, anche se di tutt'altra natura sociale, di come una trasmissione radiofonica possa diventare un potente elemento di coesione sociale e condivisione è "Tutto il calcio minuto per minuto". Nata nel 1960, in un'epoca in cui la televisione non era ancora diffusa come oggi, la trasmissione si affermò come un appuntamento imperdibile per gli appassionati di calcio in tutta Italia. Si trattava di una cronaca diretta e simultanea delle partite di calcio della Serie A, che permetteva agli

La trasmissione toccò punte di 25 milioni di radioascoltatori (circa la metà degli italiani), tutti con l'orecchio incollato alla radiolina.

ascoltatori di seguire, in tempo reale, l'andamento delle diverse gare della giornata. Uno degli aspetti più interessanti di "Tutto il calcio minuto per minuto" era il suo potere aggregante. La trasmissione creava un legame invisibile tra milioni di persone, che si radunavano intorno alle radio nelle case, nelle auto, nei bar, nelle piazze per seguire i risultati delle proprie squadre del cuore e anche delle rivali. Era uno strumento che annullava le distanze geografiche, unendo tifosi da ogni angolo del Paese in un'unica, grande comunità, creando così un senso di partecipazione collettiva ed entusiasmo condiviso. Un altro aspetto chiave della trasmissione era la sua capacità di consolidare un senso di appartenenza, in questo caso sportivo. Ogni domenica, l'appuntamento con "Tutto il calcio minuto per minuto" era un rituale per milioni di italiani che condividevano la stessa esperienza di ascolto e aspettativa, dalla quale poi scaturivano animate discussioni nei luoghi di ascolto in presenza che favorivano comunque una convivialità aggregativa, seppure attraverso lo strumento della conflittualità sportiva. Questo fenomeno comunque aggregativo aveva il suo epilogo confermativo nella ritualità con cui si seguivano gli eventi della nazionale italiana, in quel caso i diversi sensi di appartenenza sportivi si fondevano in un unico soldate tifo che sosteneva il senso di appartenenza all'Italia e alla italianità. Ed è proprio questo l'obiettivo che la nostra ricerca chiede alla radio e alla sua diffusione contemporanea fatta di podcast e streaming, cioè: mantenere vivo il contatto vocale fra i membri della comunità dislocata e mantenere intatta (anzi svilupparla) la potenzialità del "racconto" fra individui, associazioni, gruppi e famiglie; riuscendo, anzi, ad amplificare e a garantire anche la "verità" informativa e a trasferire direttamente dal basso le esigenze/bisogni che il dislocamento provoca e impone. Attraverso la trasmissione radio di comunità si potranno proporre in tempo reale le modifiche/integrazioni/sostituzioni al piano di ricostruzione che la Protezione Civile ha previsto, sarà possibile segnalare e valorizzare tutti quei fenomeni di restanza e viandanza che dimostrano le dinamiche della ricostruzione materiale e immateriale proposta e attivata direttamente dalla comunità, certificando che la vicinanza e la resistenza vanno avanti a prescindere dalle procedure burocratiche.

⊗ Un rituale collettivo, l'ascolto della radio unisce le persone in momenti di attesa e celebrazione, creando una tradizione di condivisione e connessione.



## 62 Un "prodotto" per la tenuta del senso d'identità e appartenenza della comunità: il MUNDUS

La seguente citazione di Godfried Bogaard "In passato eri quello che possedevi. Adesso sei quello che condividi" sembra acquisire ogni giorno più forza. Questa frase di uno dei più illustri specialisti dei social network, consolida la frontiera di ricerca della nostra tesi. Milioni di utenti, soprattutto i più giovani, sentono un irrefrenabile desiderio, un bisogno imperante di essere sempre connessi. Cresce ogni giorno il numero di utenti che cadono nella rete dei social network, schiavi dell'iperconnessione. Questo termine, sempre più diffuso tra gli specialisti, non gode ancora di una definizione ufficiale. Tuttavia, secondo uno studio pubblicato sulla prestigiosa rivista Psychological Science, il bisogno di rimanere collegati a internet e ai social network è più irresistibile di quello di fumare una sigaretta, bere una bevanda alcolica o avere rapporti sessuali. Lo studio è stato condotto dal ricercatore Wilhelm Hofmann insieme a Kathleen Vohs, dell'Università del Minnesota, insieme ad un'equipe della Business School dell'Università di Chicago. I risultati indicano che gli anelli più forti provati dai partecipanti erano relazionati proprio ai social network, superiori persino di quelli relativi a sonno e cibo. Risulta dunque evidente che in termini generali per la società moderna l'iperconnessione può costituire un serio problema, ma è altrettanto evidente che nel nostro particolare ambito di applicazione riferito alla condizione fisica e sociale dislocata di una comunità colpita dalla catastrofica energia di un sisma l'iperconnessione può diventare una risorsa. La stessa citazione di Bogaard sopra riportata se applicata al nostro ambito dislocativo emergenziale assume quasi un carattere profetico, infatti come visto e verificato nei capitoli precedenti nella comunità post sisma viene subito meno in possesso del patrimonio materiale ( la casa, i mobili, i vestiti ....) e nel breve periodo arriva anche la consapevolezza della perdita del patrimonio immateriale (la convivialità, le abitudini, le ritualità, il vicinato...). A fronte di queste graduali consapevolezze nella popolazione dislocata nasce la volontà e l'esigenza di condividere l'eventuale parte residuale del loro passato, ma soprattutto di condividere e rafforzare il percorso di ricostruzione immateriale e materiale. In tutte le esperienze di ricostruzione temporanea post sisma, descritte nei capitoli precedenti, l'attenzione della Protezione civile e delle autorità governative, si è sempre concentrata nel fornire abitazioni sostitutive in modo rapido. Questo approccio, però, ha lasciato in secondo piano (o proprio dimenticato) la tenuta della rete dei rapporti sociali a partire dalla parentela e dal vicinato Di conseguenza dei dispositivi direttivi e nei progetti dei cosiddetti campi

Il Mundus può favorire ritualità condivise, creando un senso di comunità e appartenenza che è cruciale per la resilienza sociale.

provvisori, non esistono spazi condivisi reali o potenziali necessari e sufficienti per favorire svago e interazione, risultando cruciali per il dialogo, il confronto e il grado di resistenza del senso appartenenza di comunità. Secondo la nostra ricerca il dialogo e il confronto sono fondamentali per far rinascere una comunità, la rinascita avviene solo attraverso la condivisione biunivoca e contestuale dei ricordi, delle tradizioni, delle relazioni del passato, con le speranze, le nuove idee e le visioni comuni di un futuro prossimo e sostenibile di nuovo nei luoghi materiali ricostruiti. A tale proposito occorre ricordare che la grande parte del patrimonio artistico e culturale ha subito danni significativi (se non irreversibili), i centri storici sono inagibili e molti beni mobili sono stati trasferiti. Ne consegue, come si è ben descritto nei capitoli precedenti, che gli abitanti nella fase dislocativa vivono in prefabbricati, uniformi e privi di personalità; perfino la parola campo rimanda ad abitudini di popolazioni nomadi e senza radici e questo mina profondamente il senso di identità che si sviluppa nel legame con il luogo in cui si vive, si lavora e ci si relaziona.

Chi non vive direttamente l'esperienza del terremoto percepisce l'emergenza la tensione emergenziale e la paura solo nei pochi attimi successivi alle scosse, quando la situazione si palesa manifesta attraverso i numeri delle vittime e delle case distrutte. Tuttavia, dopo quel momento, il terremoto sembra passare in secondo piano, poiché la ricostruzione non viene più vista come un'emergenza. Come abbiamo evidenziato e documentato ci è stato raccontato, sebbene la scossa rappresenti una tragedia, la vera emergenza inizia subito dopo, quando, spenti i riflettori, chi è sopravvissuto deve fare i conti con una terra devastata e affrontare la sfida di ricostruire la propria quotidianità.

Ed è proprio in questo vuoto tecnico-istituzionale che si vuole innestare la nostra ricerca e il nostro progetto di tesi, attraverso la produzione di un dispositivo simbolico e operativo in grado di iperconnettere e ricostruire il senso di identità e di appartenenza nelle comunità, evitando lo smarrimento e la dissipazione sociale tipica della fase dislocativa. Il primo elemento simbolico risiede nel nome scelto per il prodotto della nostra ricerca, ovvero Mundus; così da richiamare le condizioni del microcosmo precedentemente descritto nel Capitolo 4, immaginando un "prodotto" che diventi il volano attorno a cui ruota tutto il "racconto sociale" del nuovo insediamento temporaneo. Un prodotto che possa custodire i "fruges" contemporanei e che attraverso la condivisione fornisca le doti di resistenza necessarie per affrontare la lunga fase della ricostruzione; fornisca le informazioni dal basso sugli esempi virtuosi di restanza attiva e di viandanze di tenuta; oltretutto consentire il solidale scambio di disponibilità delle ore nella "Banca del Tempo" della dislocazione.

Il nostro prodotto/oggetto dovrà avere un design semplice, leggero e resistente, fortemente connotativo in quanto subito individuabile negli interni standardizzati dei nuovi insediamenti temporanei (siano essi casette, container, SAE o quant'altro); attraverso la sua presenza e le modalità di richiamo connettivo la comunità dovrà sapere in tempo reale cosa condivide, senza dimenticare quello che possedeva e senza mai abbandonare la speranza di tornare a possederlo.

Quello che abbiamo definito richiamo connettivo, diviene poi iperconnettivo perché si appoggia sulle contemporanee simbologie della luce e della radio sopra descritte. La luce, nel nostro prodotto, diventa un faro di speranza e orientamento, l'illuminazione rappresenta una forma primaria di sicurezza nella ricostruzione: non solo illumina fisicamente gli spazi, ma crea anche un senso di stabilità e coesione, permettendo alle persone di non dimenticare (la memoria memorabile dei capitoli precedenti) e di riconnettersi con gli altri. La luce, quindi, non è solo una risorsa tecnica, ma un simbolo di rinnovamento e continuità.

Mentre la radio, nel rarefatto contesto sociale della dislocazione, è un potente mezzo di connessione e comunicazione, anche con degli elementi di fresca modernità come sostiene il Professore Luca Barra. Attraverso la radio possiamo far veicolare informazioni vitali per la gestione dell'emergenza e nel contempo fungere dare voce collettiva ai singoli, alle associazioni, ai gruppi, alle famiglie, mantenendo vive le relazioni tra gli abitanti dislocati dispersi e offrendo uno spazio comune (seppure virtuale) in cui raccontare le proprie storie e ascoltare quelle degli altri. In un panorama frammentato, la radio e la luce assemblate nel prodotto Mundus, diventano un mezzo per ricostruire una rete sociale, mantenendo la comunità informata e unita attraverso la parola e la narrazione, anche quando i legami sociali sono spezzati e dimenticati dalla Protezione Civile e dalle autorità competenti.

Nella ricostruzione post-sisma, con il nostro Mundus si possono ripetere gesti rituali e conviviali, che fondano nuovamente uno spazio comunitario condiviso, serve contribuendo a ristabilire i confini identitari della comunità. Il Mundus, è un prodotto con un ruolo quasi totemico con una presenza domestica capillare di testimonianza viva e attiva della ricostruzione simbolica del luogo e della comunità stessa, offrendo alle persone un punto di riferimento comune attorno al quale riorganizzarsi.

Gli elementi, luce, radio, inseriti nell'unico dispositivo del Mundus, diventano i pilastri di una ricostruzione immateriale, permettendo di riattivare i legami tra le persone, di ricostruire spazi di convivenza e di fornire orientamento e speranza in un contesto frammentato, aiutando le comunità a ritrovare la propria identità e a ripartire.



## 6.3 Benchmarking

Ricerca sul mercato di dispositivi con funzione audio e luce:

### ➔ DAB+ Solar Radio & LED Lantern

**Funzionalità:** Radio DAB+/FM, torcia a LED, alimentazione solare e a manovella.

**Durata della Batteria:** Fino a 30 ore di uso radiofonico con una singola carica. Opzioni di ricarica tramite solare, manovella e USB.

**Caratteristiche aggiuntive:** Powerbank integrato per ricaricare dispositivi mobili, impermeabile IPX3, utile in situazioni di emergenza.

**Prezzo medio:** Circa €60-80.

**Punti di forza:** Versatilità nell'alimentazione, ideale per campeggio e situazioni di emergenza. Ottima durata della batteria e qualità costruttiva robusta.



### ➔ Kaito KA500 Voyager

**Funzionalità:** Radio AM/FM, SW, torcia a LED, lampada da lettura e alimentazione a manovella, solare, e batteria ricaricabile.

**Durata della Batteria:** Fino a 14-16 ore di radio o 8 ore di luce con una carica completa. Varie modalità di ricarica.

**Caratteristiche aggiuntive:** Sirena d'emergenza, powerbank integrato, certificazione resistente all'acqua.

**Prezzo medio:** Circa €50-70.

**Punti di forza:** Solido compromesso tra prestazioni e prezzo, molto apprezzata per le emergenze e outdoor. Buon rapporto qualità-prezzo.



### ➔ Eton Scorpion II

**Funzionalità:** Radio AM/FM/NOAA, torcia LED, alimentazione a manovella, solare e USB.

**Durata della Batteria:** Fino a 10 ore di uso radiofonico. Include opzioni di ricarica multiple.

**Caratteristiche aggiuntive:** Resistente agli urti e all'acqua, moschettone integrato per attaccarlo facilmente a zaini durante escursioni.

**Prezzo medio:** Circa €50-70.

**Punti di forza:** Design robusto e portatile, perfetto per escursioni e utilizzi outdoor intensivi.



### ➔ iRonsnow IS-088 Dynamo Emergency Radio

**Funzionalità:** Radio AM/FM/NOAA, torcia LED, manovella e pannello solare per la ricarica.

**Durata della Batteria:** Circa 10 ore di radio con una carica completa, o 15 ore di illuminazione.

**Caratteristiche aggiuntive:** Design compatto e leggero, funziona anche come caricatore per smartphone in situazioni di emergenza.

**Prezzo medio:** Circa €30-50.

**Punti di forza:** Prezzo economico con buone funzionalità di base, ideale per un utilizzo occasionale o come dispositivo di backup per emergenze.



#### ➔ FosPower Emergency Solar Hand Crank Radio

**Radio:** AM/FM e NOAA per avvisi meteo.

**Luce LED:** Torcia con intensità regolabile e modalità di emergenza.

**Alimentazione:** Ricarica solare, dinamo a manovella e via USB.

**Powerbank:** 2000 mAh di capacità, sufficiente per una ricarica di emergenza del telefono.

**Durata della batteria:** Fino a 12 ore di luce o 6 ore di ascolto radio con una carica.

**Prezzo:** Circa 35-50 €



#### ➔ Raddy RF320 Shortwave Radio

**Radio:** Supporta AM/FM, SW (Shortwave) e NOAA per le previsioni meteorologiche, rendendolo ideale per l'uso in campeggio, viaggi e situazioni di emergenza. Funzione di sintonizzazione automatica o manuale per trovare facilmente le stazioni radio. Antenna telescopica esterna per una migliore ricezione, utile soprattutto per le onde corte (SW) e la ricezione meteo NOAA.

**Luce LED:** Torcia integrata ad alta luminosità, perfetta per l'uso all'aperto o in situazioni di emergenza. Modalità SOS lampeggiante per richiamare l'attenzione in caso di emergenza.

**Alimentazione:** Cavo USB incluso.

**Display:** Digitale LCD mostra la frequenza della radio.



#### ➔ Apple HomePod

**Assistente virtuale:** Siri

**Qualità audio:** Suono ad alta fedeltà con tecnologia di audio spaziale. Dispone di un woofer ad alta escursione e un sistema di sette tweeter per un suono surround. Riconoscimento spaziale che adatta il suono all'ambiente circostante.

**Controllo smart home:** Compatibile con dispositivi HomeKit. Siri controlla la casa intelligente tramite comandi vocali.

**Microfoni:** Sei microfoni integrati per il riconoscimento vocale, anche con musica in riproduzione.

**Prezzo medio:** Circa €299-350, a seconda della versione.

**Durata della batteria:** Non applicabile (dispositivo alimentato da rete elettrica).



#### ➔ Amazon Echo

**Assistente virtuale:** Alexa

**Qualità audio:** Buona qualità audio con woofer e tweeter integrati, anche se varia a seconda del modello.

**Controllo smart home:** Compatibile con una vasta gamma di dispositivi smart home di varie marche, tramite il protocollo Zigbee.

**Microfoni:** Tipicamente sei o otto microfoni, a seconda del modello, per un'ottima sensibilità al riconoscimento vocale anche in ambienti rumorosi.

**Prezzo medio:** Varia notevolmente a seconda del modello, da circa €50 per Echo Dot a €199 per Echo Studio.

**Durata della batteria:** Alcuni modelli portatili come Echo Input Portable hanno una batteria.



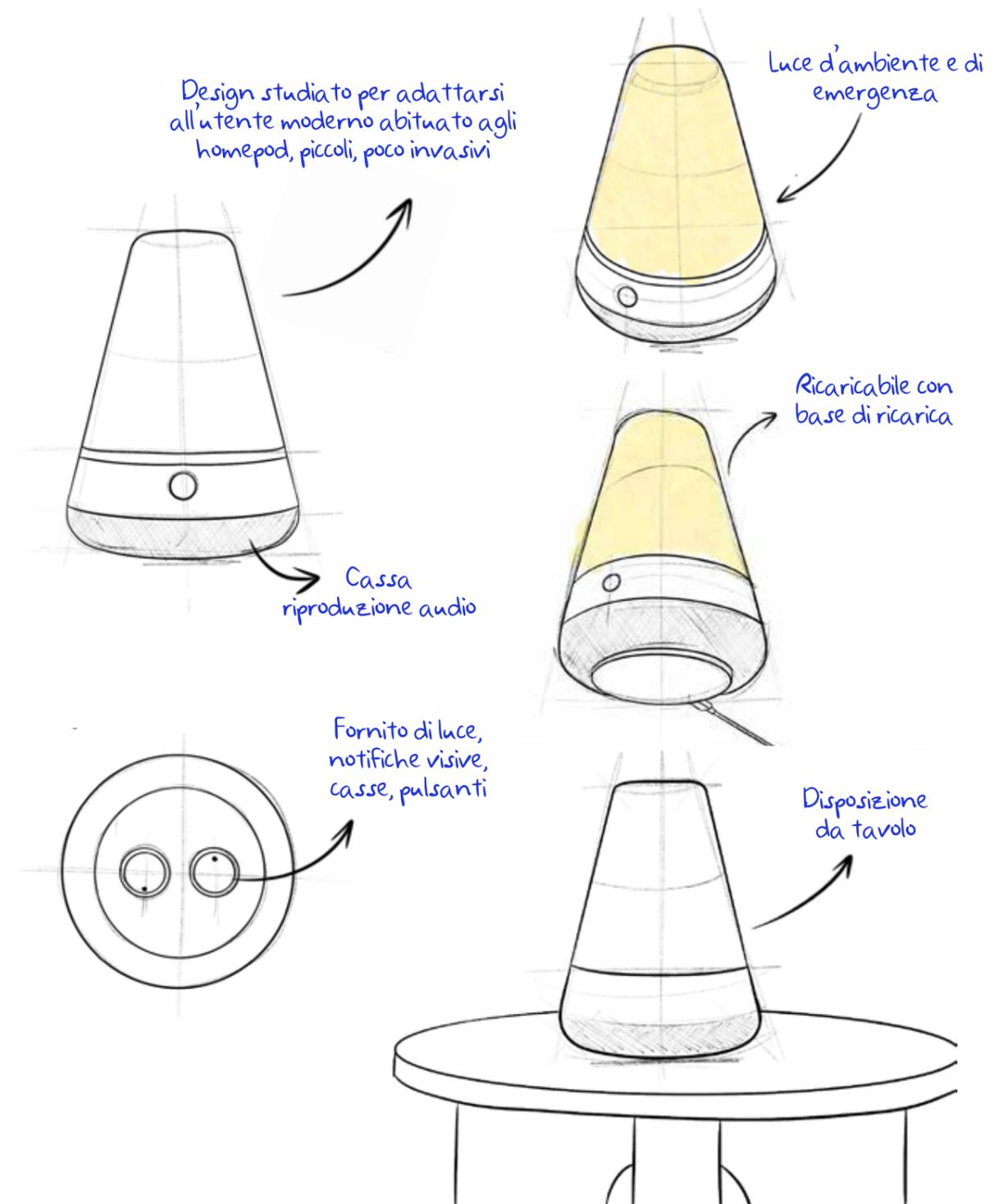
## 6.4 Gli obiettivi del progetto

1. **Supporto alle comunità terremotate:** Fornire un dispositivo che faciliti la ricostruzione sociale post-sismica, offrendo luce e comunicazione.
2. **Design intuitivo e portatile:** Progettare un oggetto piccolo, leggero, maneggevole e facile da usare in situazioni di emergenza.
3. **Connessione e informazione:** Utilizzare la radio per diffondere notizie e favorire il senso di comunità tra le persone dislocate.
4. **Comfort psicologico:** Creare un simbolo di stabilità e speranza, utile per affrontare le difficoltà del post-terremoto.



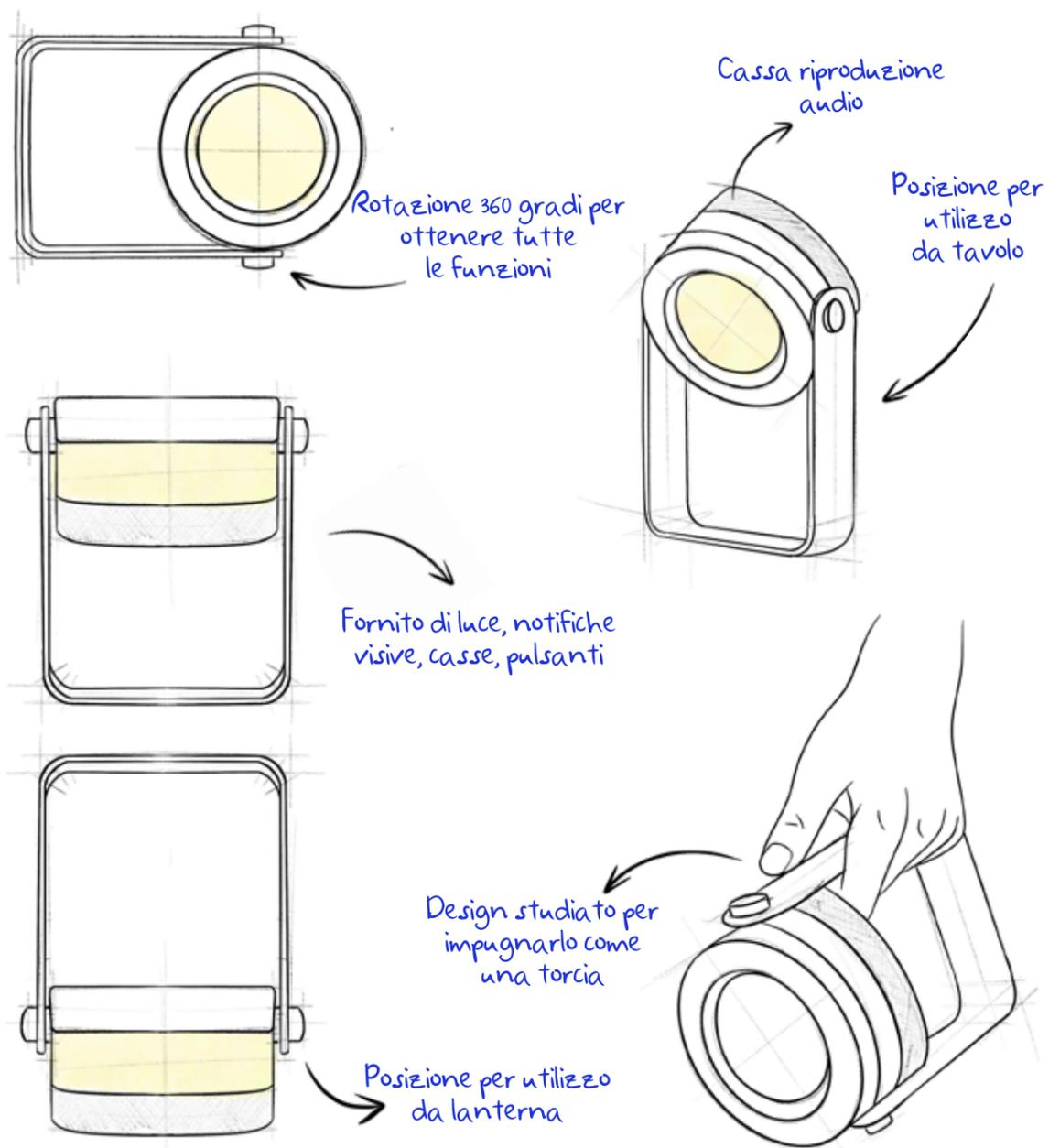
## Proposta concept n°1

Il concept si ispira alla "Lanterna di Genova", simbolo di guida e rinascita. La lanterna da tavolo diventa un punto di riferimento per chi affronta la crisi post-sismica, rappresentando il ritorno alla casa e alla comunità. Il design richiama la teca vetrata del faro, dove la lampada e le lenti amplificano la luce. Allo stesso modo, la lanterna e il sistema audio del prodotto diventano un fulcro simbolico, guidando le persone nella difficile fase di ricostruzione e adattamento, offrendo un segnale di speranza e stabilità.



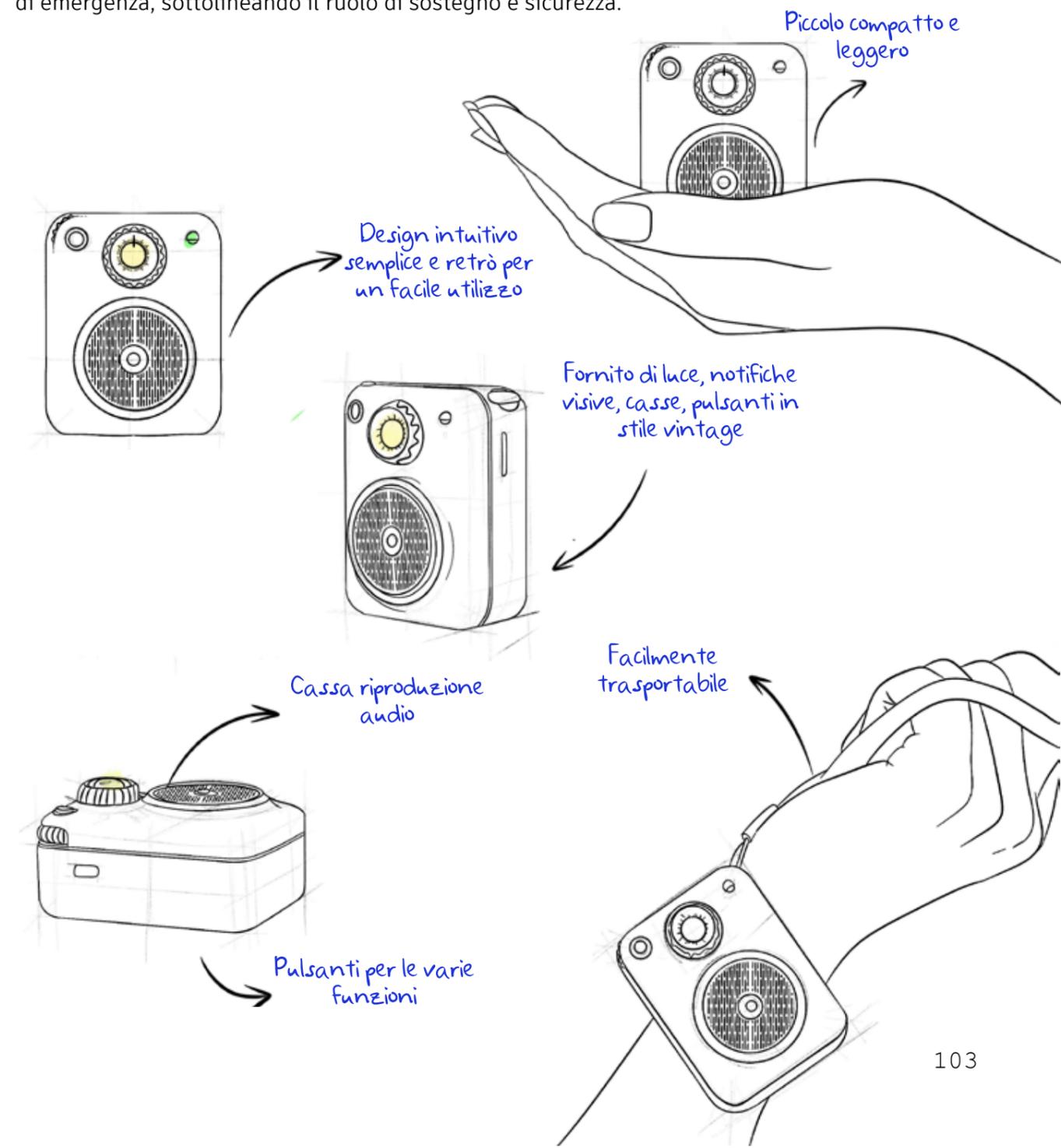
### Proposta concept n°2

Il concept del prodotto si ispira alla bellezza delle lucciole, simbolo di leggerezza e poesia, come evocato da Pasolini. L'idea è creare un oggetto leggero e facilmente trasportabile, che possa essere sia appoggiato che sospeso, diffondendo un audio multiplo per la comunità. Il design richiama una torcia tattica con una maniglia che ne facilita il trasporto e la stabilità. Un LED costantemente acceso simboleggia una "luciolina domestica", evocando un senso di casa e affetti, utilizzabile anche in eventi sociali notturni come un punto di riferimento luminoso.



### Proposta concept n°3

Il concept si ispira alla storica trasmissione radiofonica "Tutto il calcio minuto per minuto", che rappresentava un punto di connessione per milioni di italiani negli anni '60 e '70. Analogamente, il prodotto diventa uno strumento di connessione "audio-luminosa" per le comunità dislocate, fungendo da simbolo di resistenza e ricostruzione post-sismica. Il design richiama gli anni '70 con un'estetica robusta e antiurto, simile a quella degli smartphone da cantiere, mentre l'elemento luminoso evoca una spia di emergenza, sottolineando il ruolo di sostegno e sicurezza.



### 7 Il progetto

Come illustrato nel precedente capitolo il dispositivo è stato concepito come uno strumento multifunzionale per rispondere ai bisogni fisici ed emotivi delle persone colpite da un terremoto e trascinati in ambiti di emergenza e dislocazione. In tali situazioni il senso di appartenenza, la coesione comunitaria e il mantenimento dell'identità culturale e sociale sono spesso gravemente compromessi in una maniera irreversibile, facendo scomparire anche il patrimonio immateriale.

La nostra ricerca individua come fondamento di comunità il senso di identità e di appartenenza, pertanto l'obiettivo del progetto è quello di contribuire a custodire di nuovo questi valori fondamentali (assimilati più volte nel nostro lavoro ai "fruges" del mundus fondativo antico), ristabilendoli attraverso le sue funzioni del dispositivo, facilitando la comunicazione e la condivisione di risorse intellettuali, temporali e materiali tra i membri della comunità e fra diverse comunità; tenuto conto del ruolo identitario, solidale e aggregante che il dispositivo assume, il suo nome non poteva che essere "Mundus".

Caratteri e Funzioni principali:

✕ La forma e il design: lo smarrimento della fase dislocativa è certamente aumentato dall'anonimato e dall'omologazione che le collocazioni temporanee comportano, siano esse casette, SAE, container, alloggi in affitto o camere di albergo/residence; il risultato in tutti i casi è lo spaesamento e la perdita di tutti i riferimenti domestici, familiari e conviviali che si erano consolidati nelle più ampie abitudini di comunità. Non dobbiamo mai dimenticare che le pareti delle collocazioni temporanee sono nude, gli arredi sporadici e improvvisati e lo spazio interno risulta asfittico e preconstituito da altri soggetti. Per evitare di perdersi, di fronte a tutto ciò, al soggetto dislocato serve una "presenza amica" in ogni alloggio (ovunque esso sia) e "Mundus" è un dispositivo che assolve questo ruolo amichevole, proprio per questo è stato pensato come un "volto amico" lievemente estruso rispetto alla superficie; infine "Mundus" assume una forma dal vago sapore totemico, rafforzata nella sua composizione con il treppiede di supporto.

✕ Radio Comunitaria: Il dispositivo è dotato di una radio con una stazione dedicata alla comunità colpita dal terremoto. La stazione trasmette aggiornamenti essenziali in tempo reale, con notizie locali, informazioni su risorse e aiuti, ma anche spazio per condividere pensieri e idee sulla ricostruzione della città, programmi educativi e culturali per mantenere un senso di continuità con la vita pre-terremoto. Mantenere i residenti informati e connessi alla comunità locale, aiutando a prevenire i

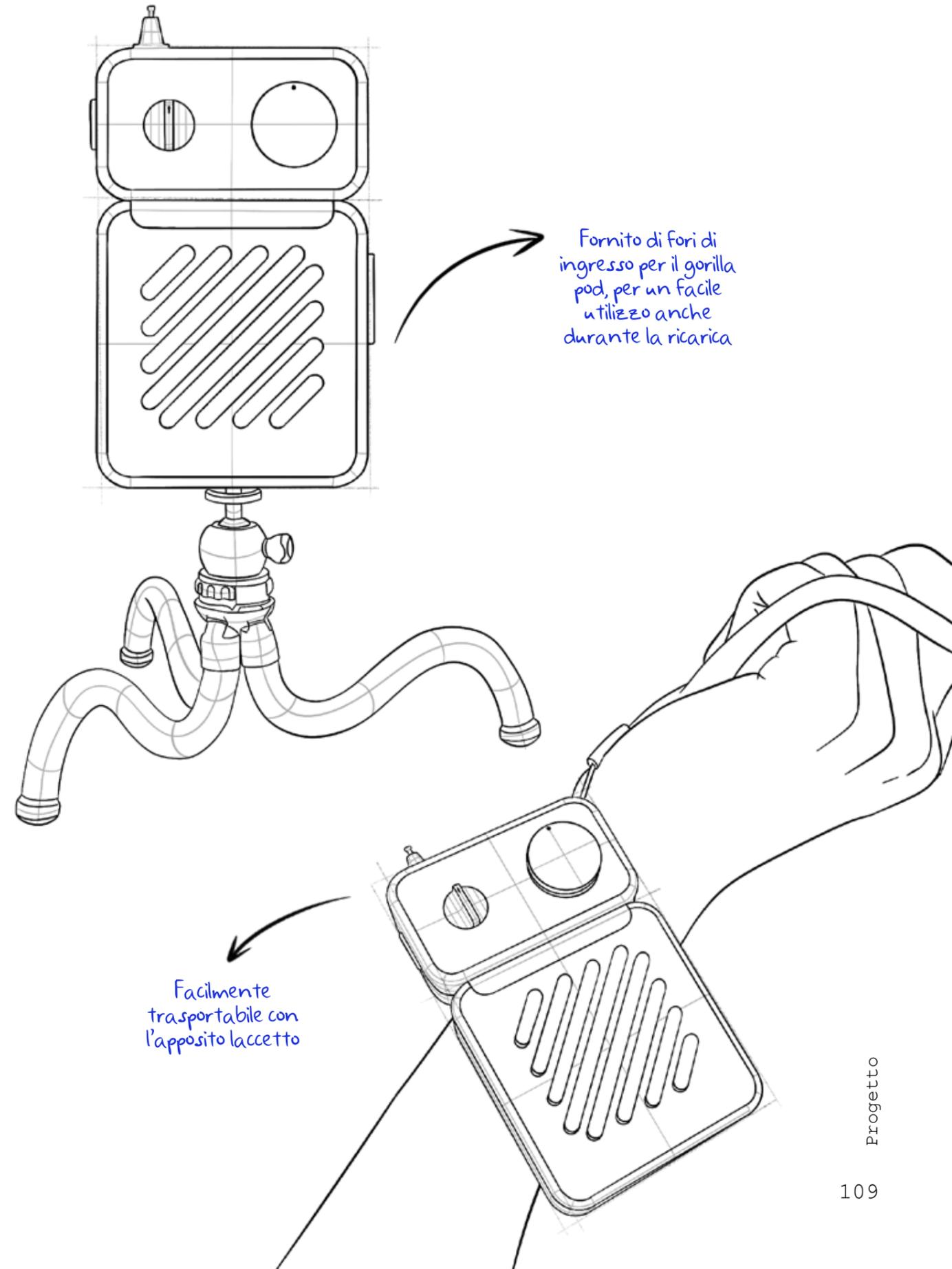
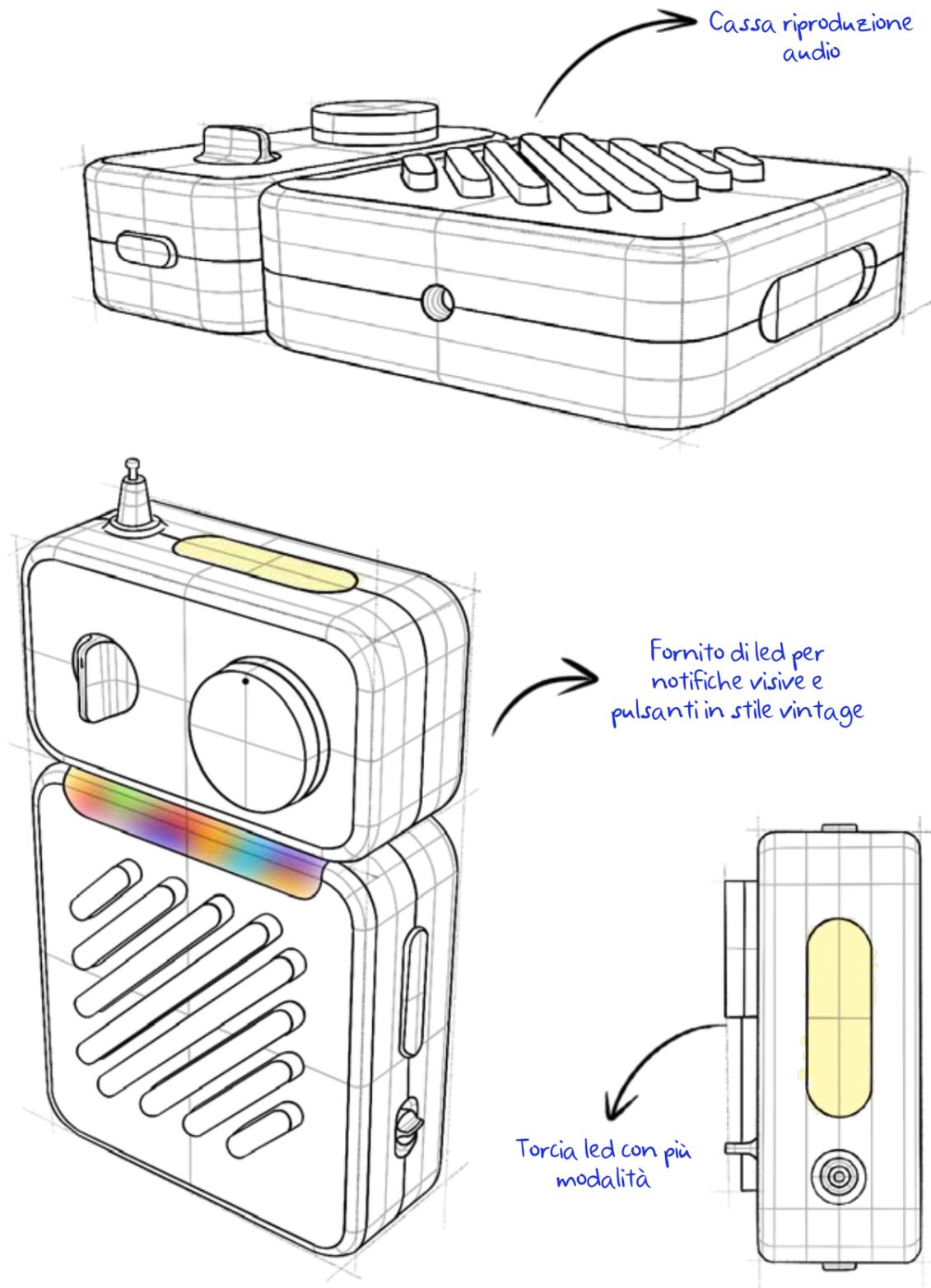
sentimenti di isolamento. Inoltre, la radio può trasmettere storie, musica locale e racconti, rafforzando l'identità culturale della comunità e favorendo la coesione sociale.

✕ **Servizio Walkie-Talkie:** Una funzione di comunicazione istantanea "walkie-talkie" permette alle persone di rimanere in contatto diretto con i vicini e i membri della comunità durante la fase di dislocazione. Questo servizio è ideale per mantenere viva la rete di vicinato e relazioni interpersonali durante la dislocazione. Il servizio permette alle persone di offrire e ricevere aiuti reciproci in base alle competenze e al tempo disponibili, costituendo una vera e propria banca del tempo. Le richieste e le offerte sono comunicate attraverso il sistema walkie-talkie, facilitando la condivisione di competenze e risorse, promuovendo il supporto reciproco tra i membri della comunità e facendo emergere la solidarietà nei momenti di crisi, valorizzando la collaborazione e il mutuo aiuto come elementi fondamentali della ricostruzione post-terremoto.

✕ **Luce:** Il dispositivo è dotato di una potente luce LED che funziona sia come torcia che come segnale luminoso simbolico. La luce può essere usata per orientarsi al buio durante un blackout. Un altro schermo Led invece, comunicherà attraverso giochi di luce colorati gli stati d'animo delle persone e notifiche di promemoria. Gli stati d'animo condivisi verranno riprodotti ritualmente nel modulo madre posto al centro della nuova città dislocata, mantenendo così un forte senso di comunità e identità, richiamando ancora il rito di fondazione del mundus.



7.1 Sketch di progetto





# MUNDUS

RIFONDAZIONE DI UNA COMUNITÀ





C:92 M:75 Y:0 K:0  
#1e34d7  
PANTONE: 2728 C



C:11 M:4 Y:2 K:0  
#e9f0f6  
PANTONE: Cool Gray 1 C

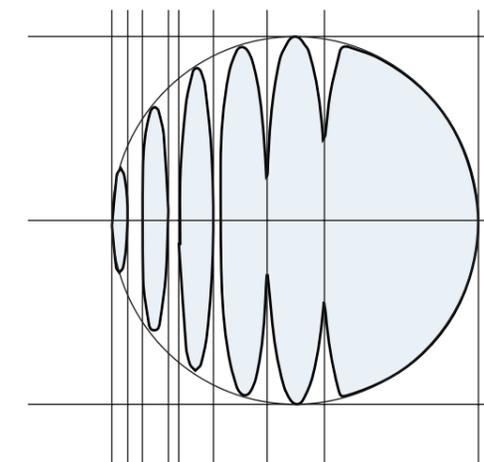
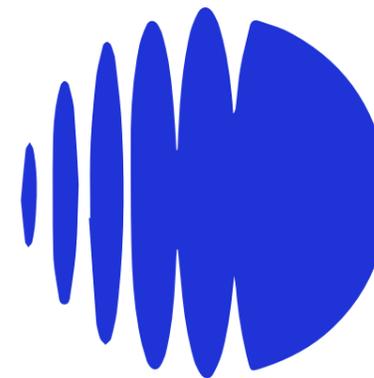


C:0 M:0 Y:0 K:0  
#ffffff  
PANTONE: /

Il logo di "Mundus" rappresenta visivamente il cuore del dispositivo: la ricostruzione della comunità attraverso la connessione e la speranza. Le onde sismiche, simbolo del terremoto e della sua devastazione, si intrecciano con le onde radio, che simboleggiano la comunicazione, il supporto e il ritrovato senso di appartenenza. Queste onde, inizialmente frammentate, si uniscono armoniosamente per ricostruire la forma di un pianeta, simbolo della comunità globale e della solidarietà che trascende confini. Il pianeta, completato dalle onde, rappresenta la resilienza umana e la capacità di ricostruire insieme un nuovo equilibrio, basato sulla condivisione e la connessione



## COSTRUZIONE



## TYPO

### Benzin semibold

ABCDEFGHIJKLMN  
OPQRSTUVWXYZ  
abcdefghijklmn  
opqrstuvwxyz  
0123456789

### Artifakt Element Light

ABCDEFGHIJKLMN  
OPQRSTUVWXYZ  
abcdefghijklmn  
opqrstuvwxyz  
0123456789

## 72 Rituale di consegna: la rinascita della comunità

Il dispositivo “Mundus” viene distribuito alla comunità terremotata attraverso un processo che va oltre la semplice consegna, diventando un vero e proprio rituale di riappropriazione e ricostruzione comunitaria. Seguendo l'esempio della consegna delle chiavi delle “casette SAE” (soluzioni abitative in emergenza), che è divenuto un simbolo di speranza e un momento di transizione verso la nuova vita post-sisma, anche la distribuzione del dispositivo è pensata per assumere un forte significato simbolico e collettivo. I dispositivi vengono trasportati in loco attraverso veicoli dedicati e disposti all'interno di unità mobili come container appositamente allestiti o prefabbricati temporanei, trasformati in veri e propri centri di distribuzione. Questi centri vengono collocati nei punti strategici delle aree di displacement, nei villaggi temporanei o nelle

zone di accoglienza, dove la comunità può accedere facilmente. Ogni famiglia e ogni membro della comunità viene invitato a partecipare a un evento collettivo di consegna, organizzato con il supporto di enti locali, protezione civile e volontari. Durante questi eventi, che diventano momenti di incontro e scambio, vengono distribuiti i dispositivi, ma soprattutto viene celebrato il concetto di rinascita della comunità.

Il rituale di consegna del dispositivo non solo distribuisce uno strumento utile, ma agisce come un vero e proprio processo di ricostruzione simbolica. Attraverso il gesto di ricevere e attivare “Comunità Solida”, la comunità sperimenta una forma di ritrovamento reciproco e di consolidamento dei legami, rafforzando il senso di appartenenza e il desiderio di costruire insieme un futuro migliore. Questo rito diventa un simbolo di resilienza, un modo per dire “siamo ancora qui, uniti”, e il dispositivo, più che un oggetto, diventa un segno tangibile della ricostruzione del tessuto sociale, pronto ad accompagnare la comunità nel suo percorso di rinascita.



7.3 Esempio di Pieve Torina, Macerata

Dispositivo singolo e modulo madre  
connessi anche per i cittadini  
lontani

Alloggi  
negli alberghi

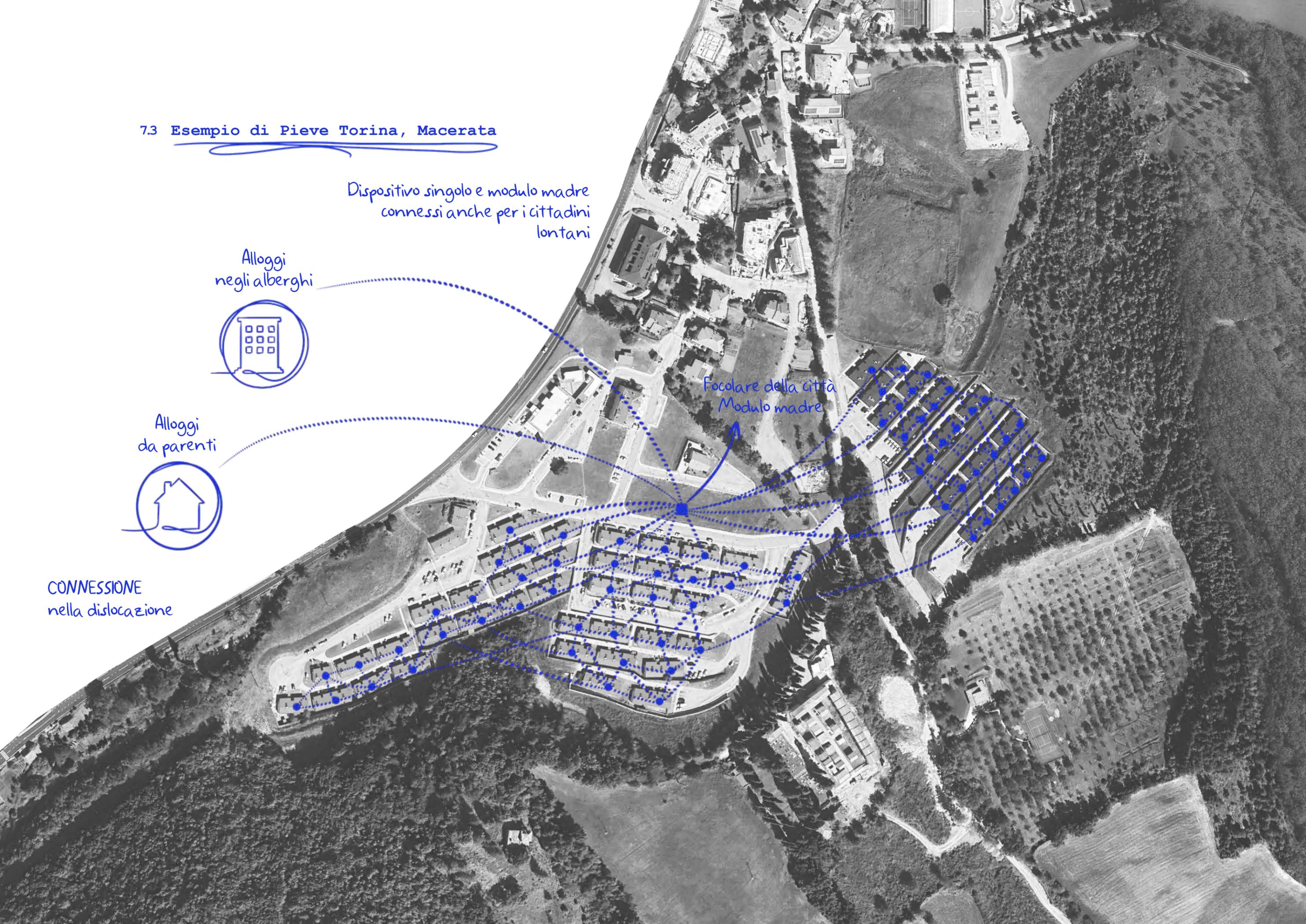


Alloggi  
da parenti

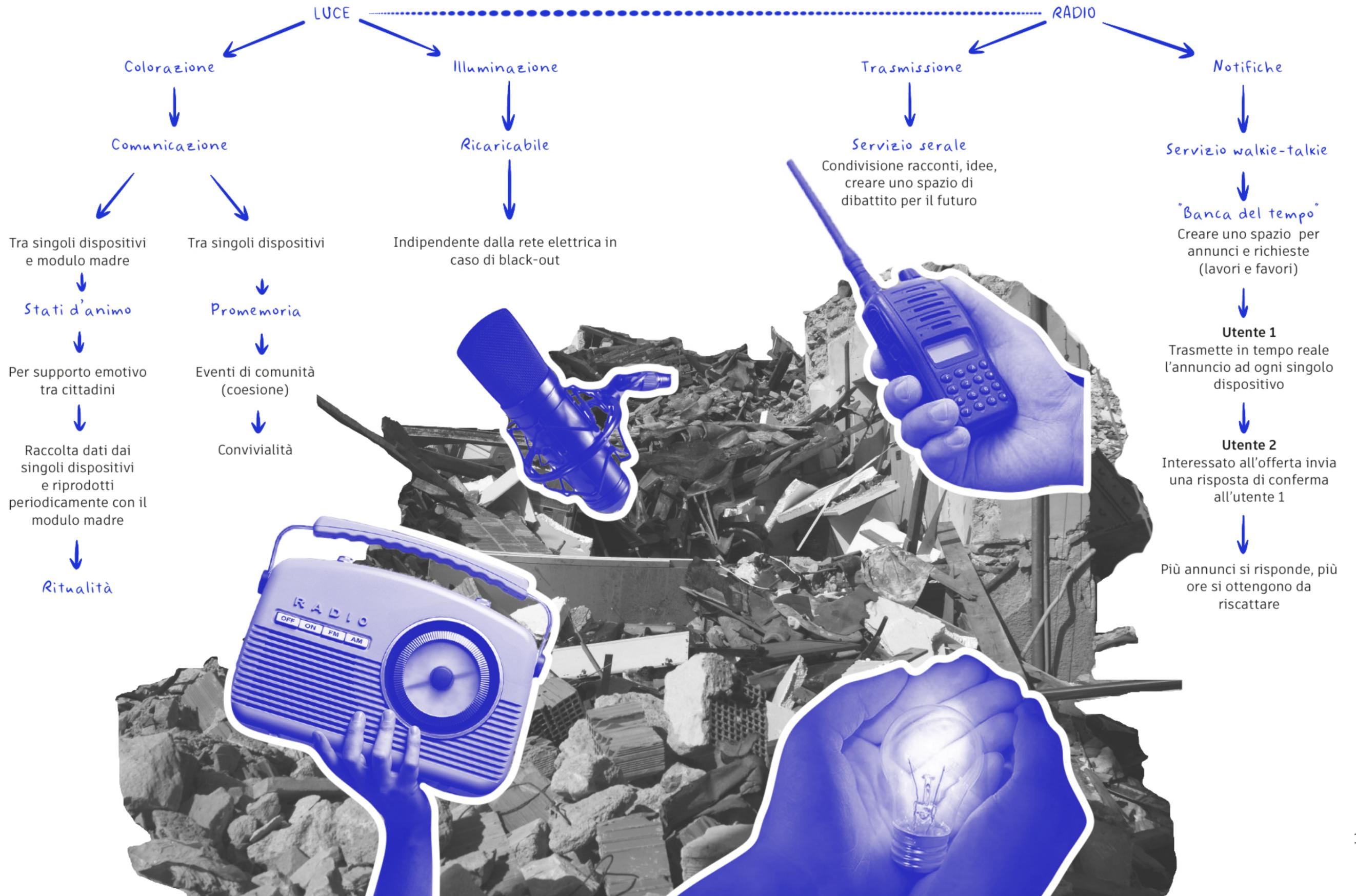


CONNESSIONE  
nella distocazione

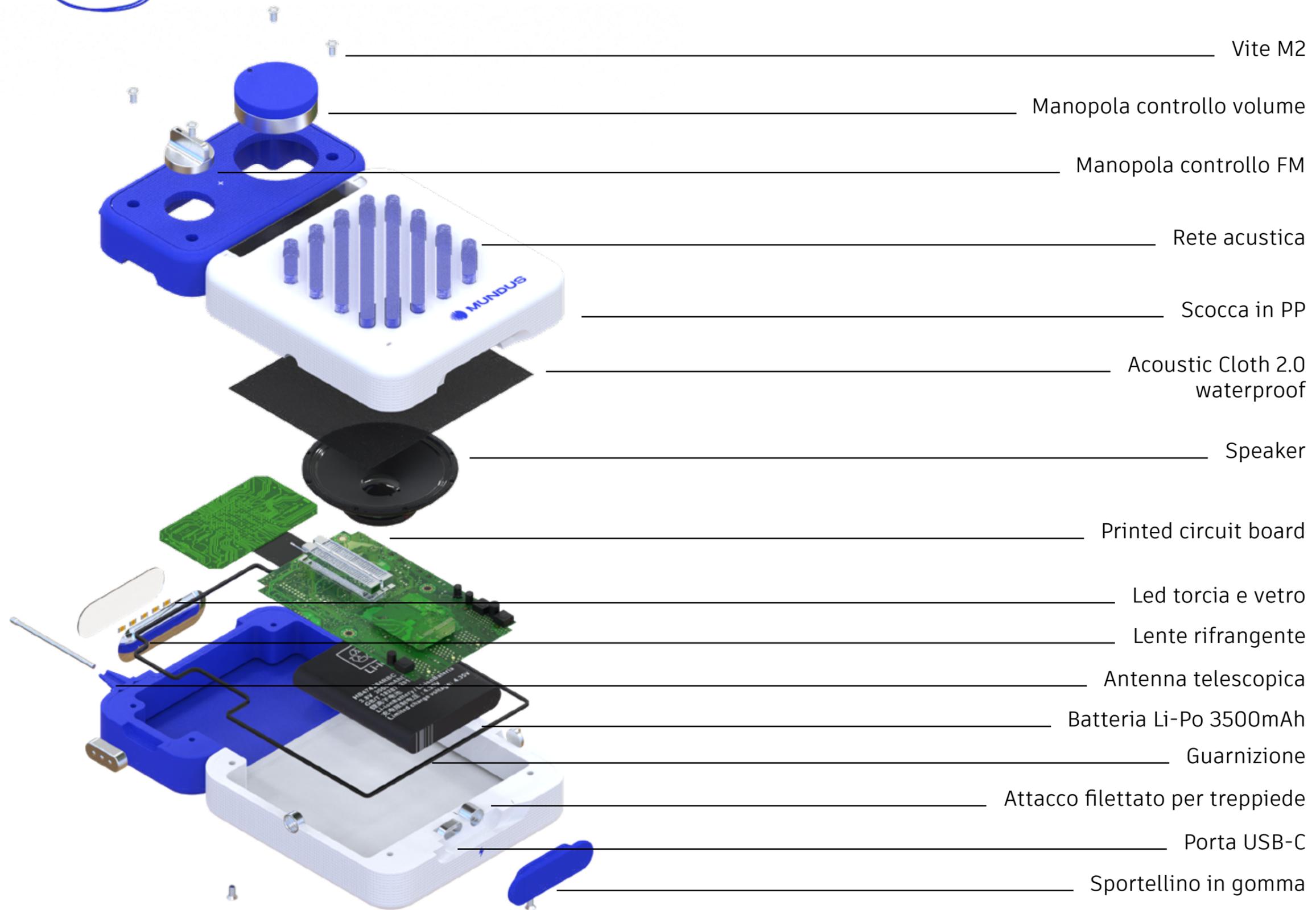
Focolare della città  
Modulo madre



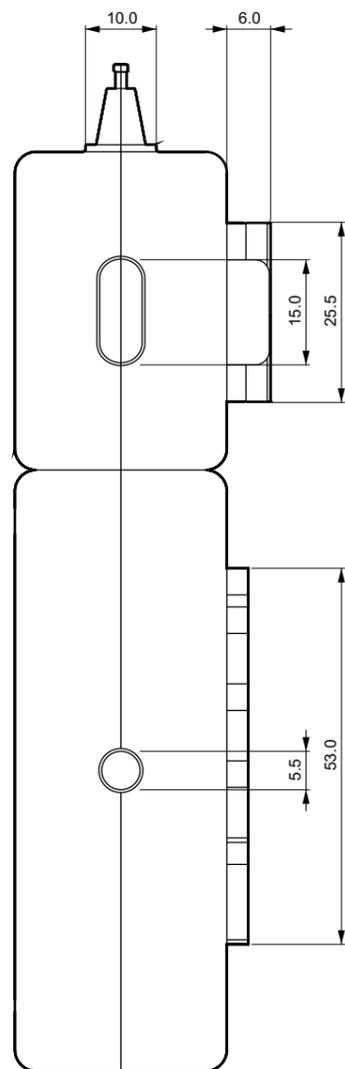
## 7.4 Le funzioni del Mundus



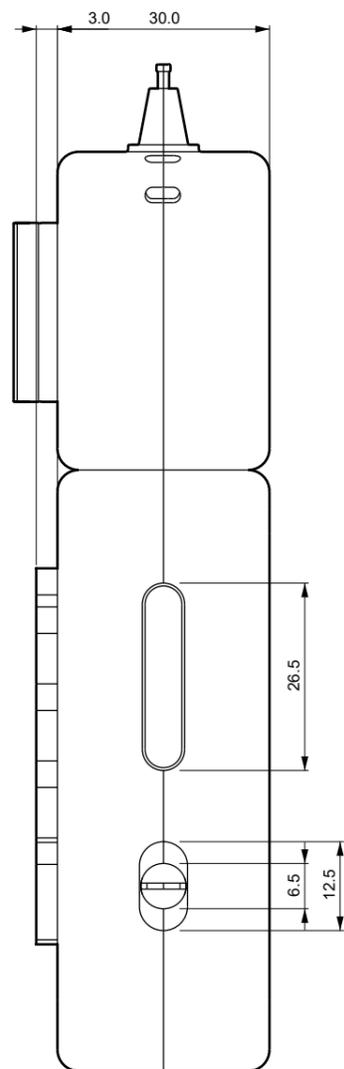
→ 7.5 Esploso e componenti interni



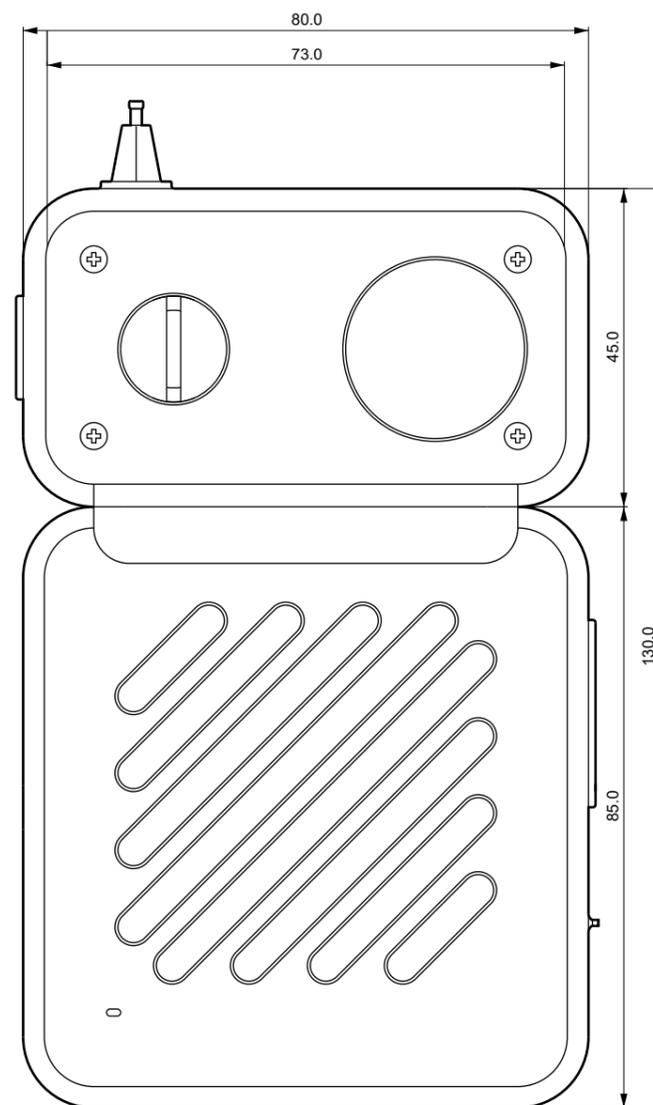
7.6 Elaborati bidimensionali



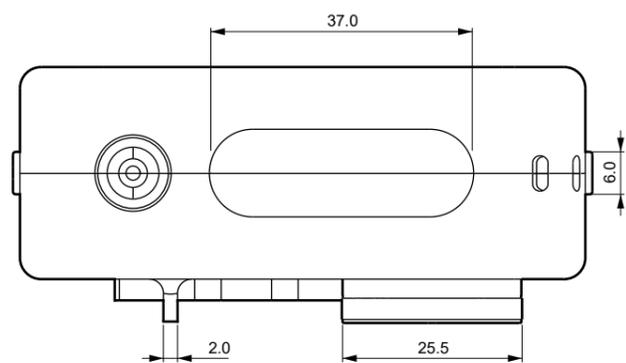
Prospetto laterale A



Prospetto laterale B

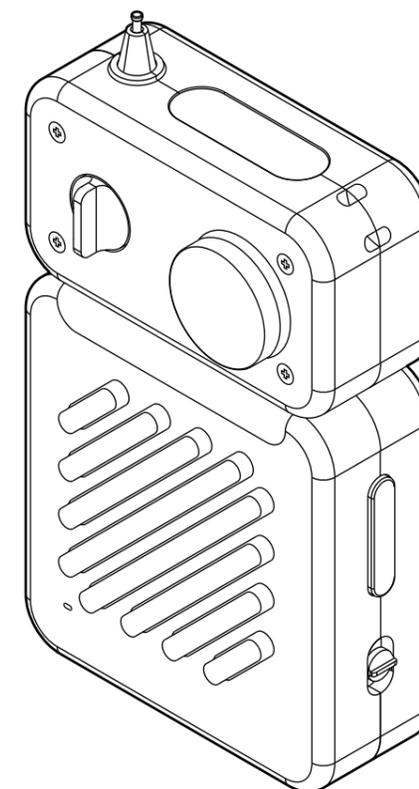


Prospetto longitudinale



Pianta

SCALA 1:1



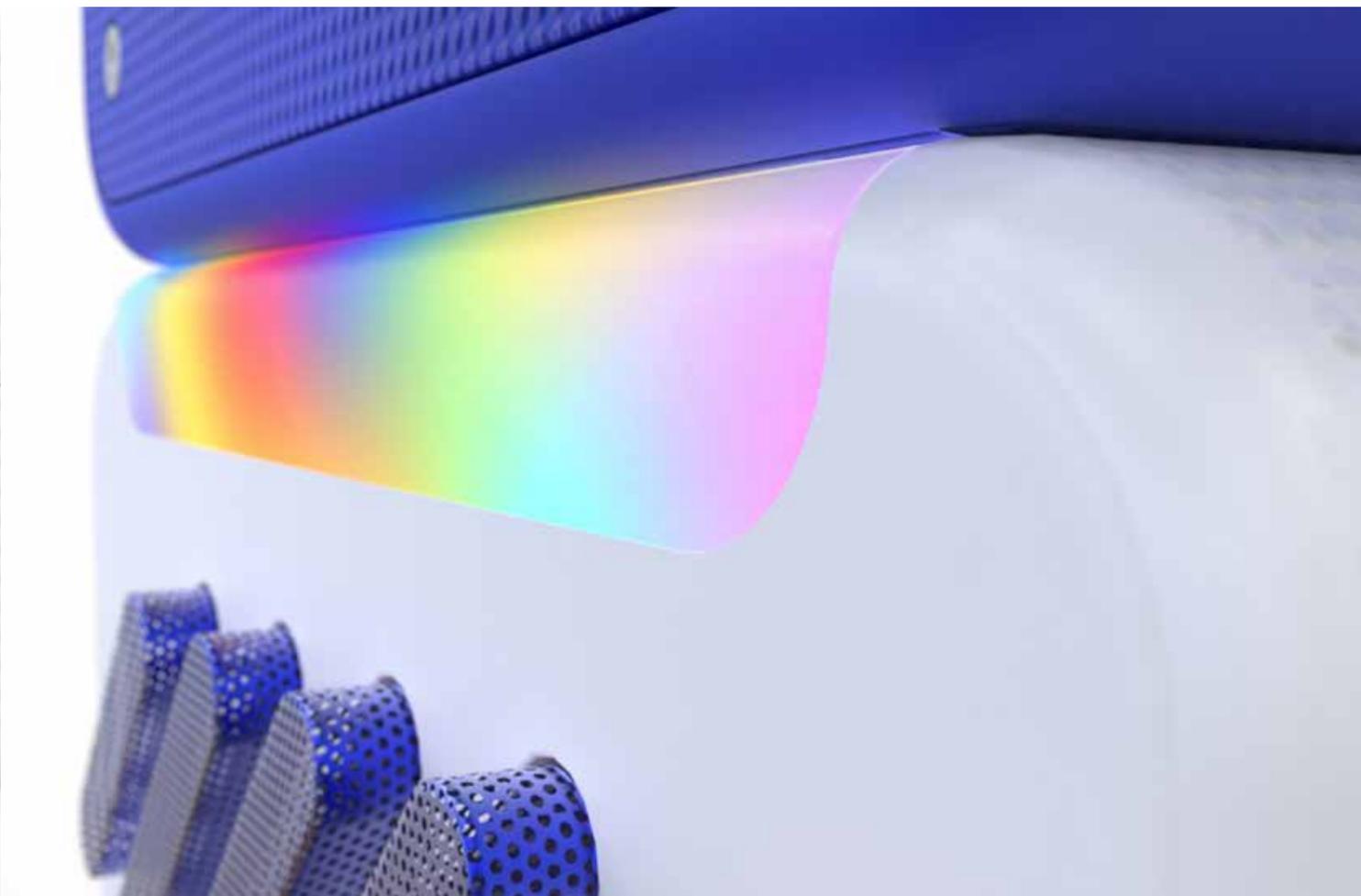
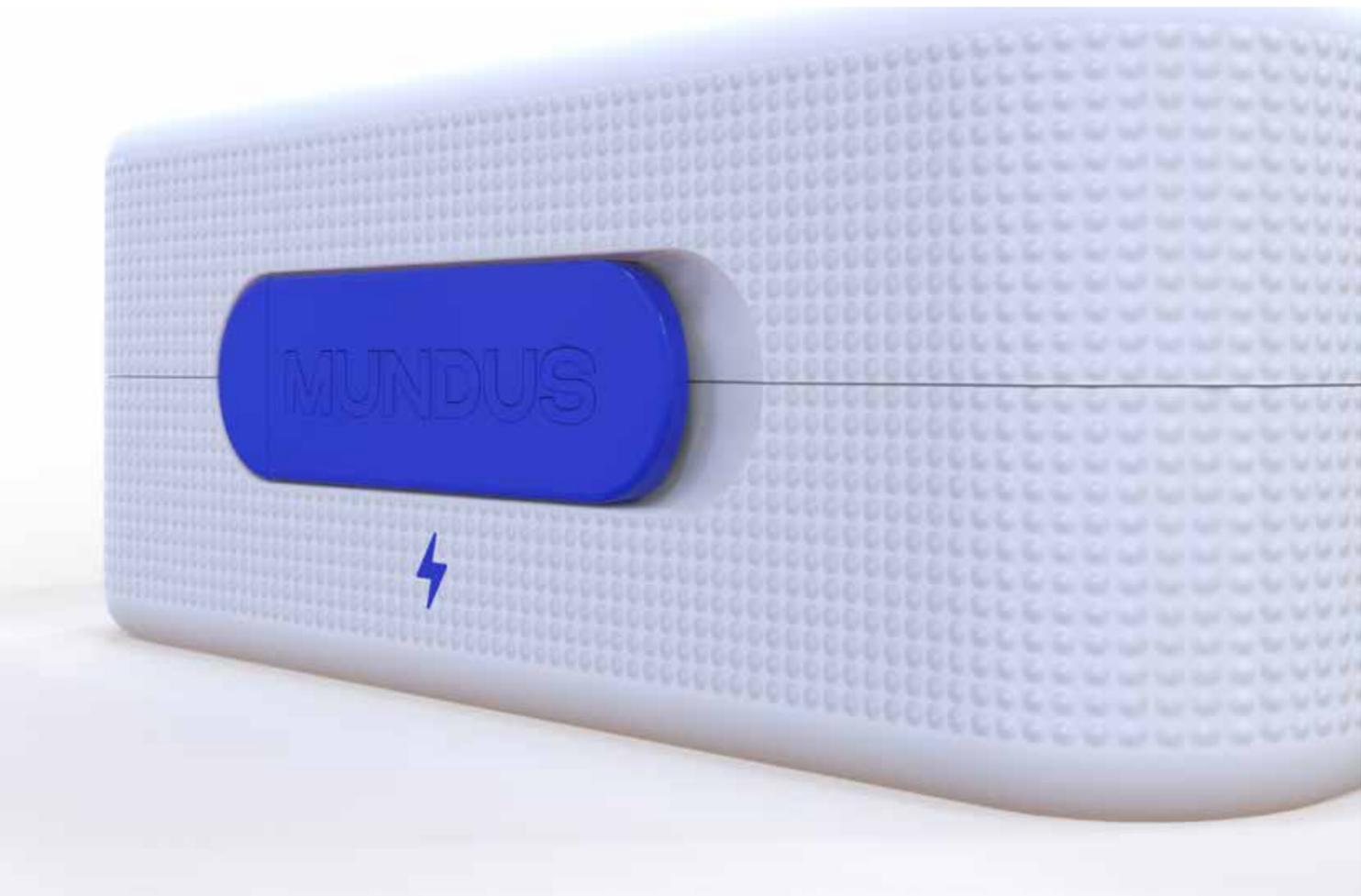
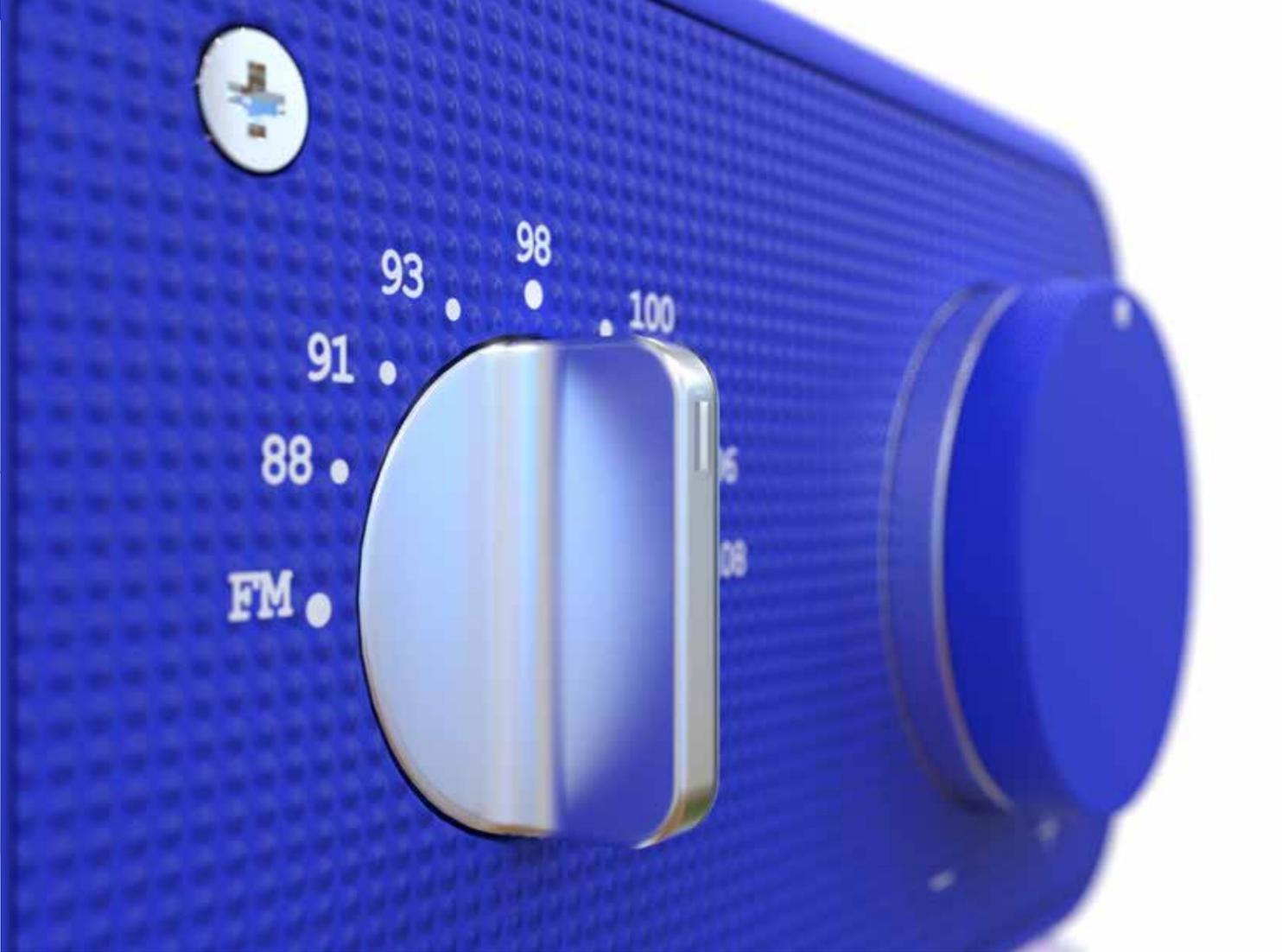
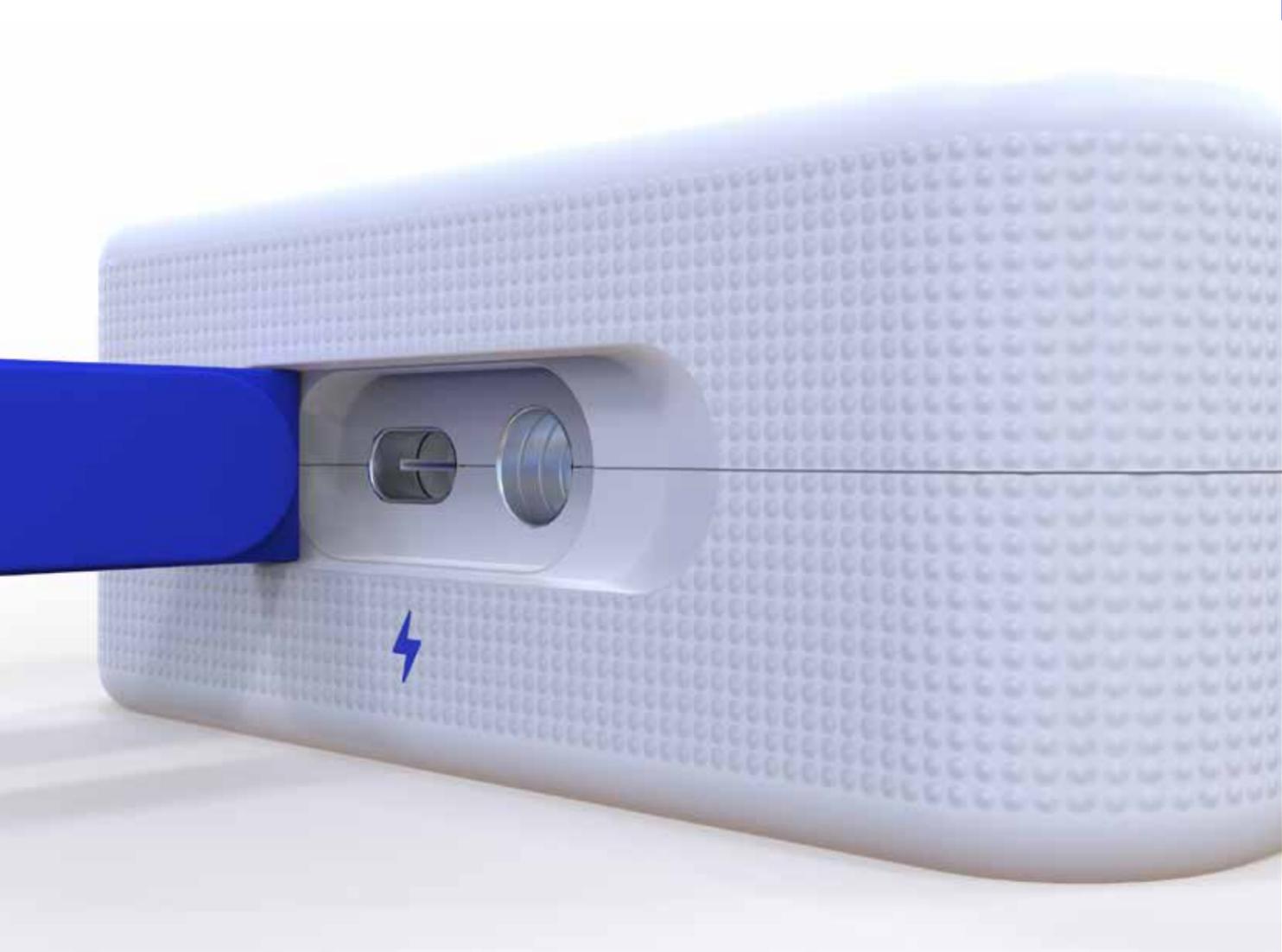
Progetto

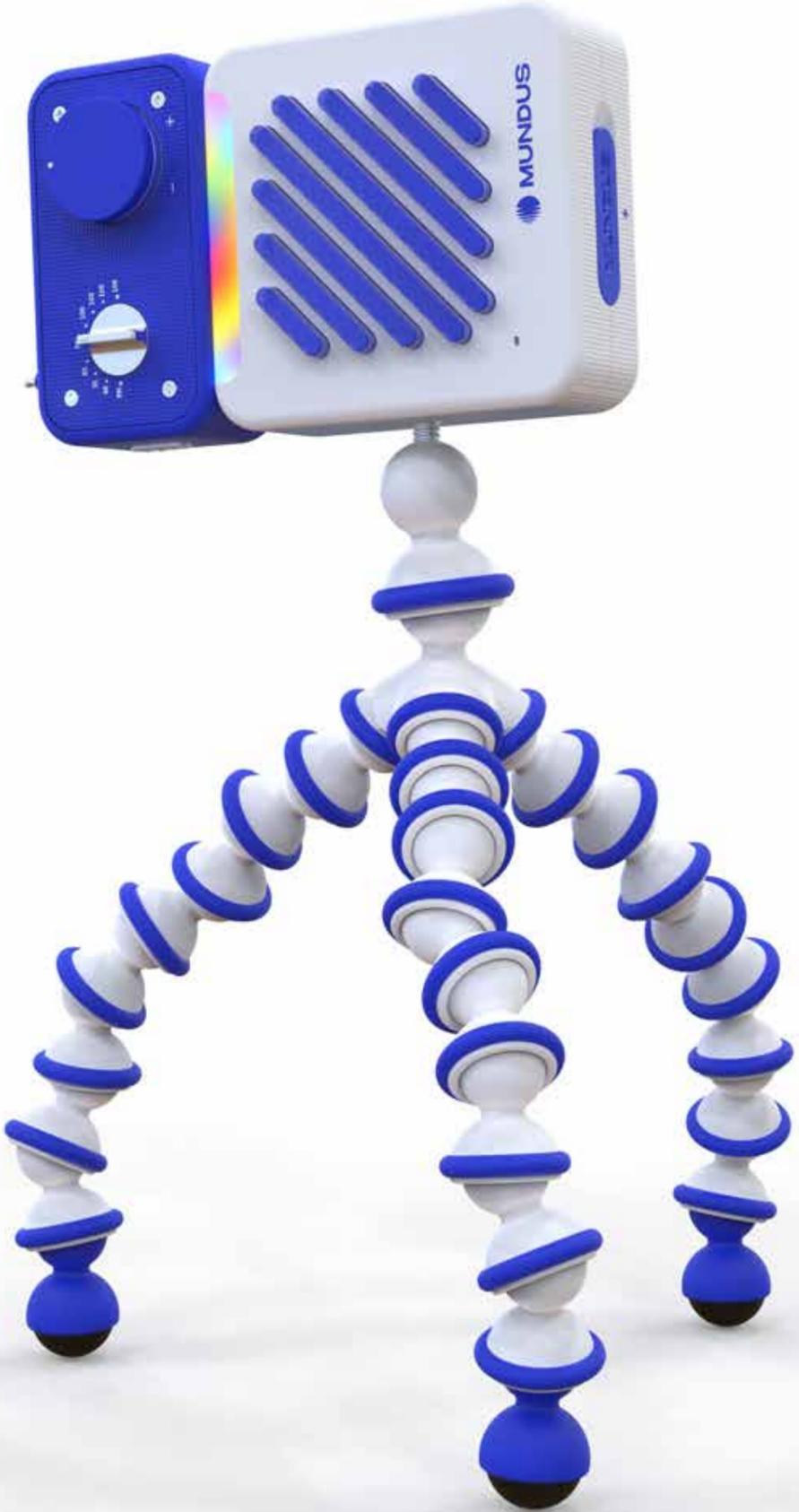
7.7 Render



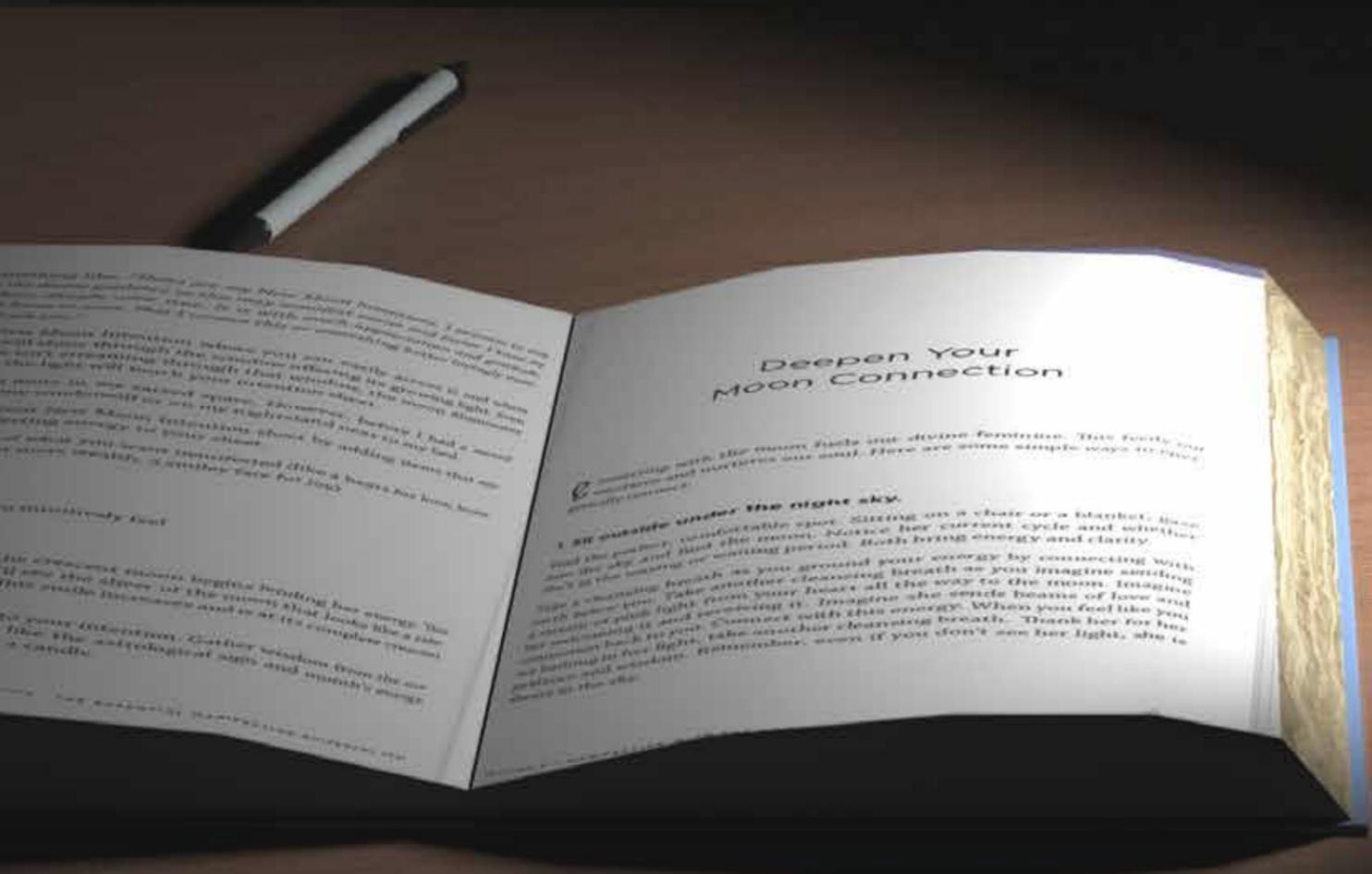












### Deepen Your Moon Connection

Connecting with the moon helps set divine intentions. This month, try connecting with the moon's energy and intentions. Here are some simple ways to help you connect.

**1. Sit outside under the night sky.** Sitting on a chair or a blanket, face the moon and feel her energy. Notice her current cycle and whether she's in her waxing or waning period. Both bring energy and clarity. Take a "moonwalk" breath as you ground your energy by connecting with earth beneath you. Take another "moonwalk" breath as you imagine sending your energy up to the moon. Imagine she sends beams of love and light back to you. Connect with this energy. When you feel like you're losing touch with her, take another cleansing breath. Thank her for her presence and wisdom. Remember, even if you don't see her light, she is always in the sky.



# Conclusioni e sviluppi futuri

Capitolo 8

## 8 Conclusioni

L'impatto catastrofico di un terremoto viene tradotto immediatamente dai media e social attraverso la sua potenza o grado, attraverso il numero di vittime o sfollati, attraverso i miliardi di euro dei danni prodotti; oltreché, attraverso lo stratificarsi degli anni che si susseguono inesorabili nella fase di ricostruzione. La questione emergenziale prodotta da un terremoto viene tradotta per mezzo dei numeri, quantità, percentuali che misurano gli aspetti prevalentemente materiali, o riconducibili all'ambito del patrimonio materiale.

Invece pochissime informazioni sono veicolate sugli effetti e impatti che una catastrofe sismica impone ai patrimoni immateriali e alle reti e relazioni sociali di comunità, se non legate ai disagi logistici e alle inevitabili polemiche dei primi periodi emergenziali.

Ancora più inconsistenti sono le informazioni sui disagi generati dalla fase dislocativa, ovvero quel periodo (ultraventennale come abbiamo visto) in cui gli uomini, le donne, i bambini, le famiglie, le associazioni, le scuole, i lavoratori sono forzatamente obbligati a stare lontano dalle loro case, dalle loro piazze, dagli oratori, dai loro bar, dai loro giardini pubblici, dalle sedi dei circoli e delle pro loco. Si tratta di un fenomeno silente che per lunghi anni continua a produrre macerie, ma esclusivamente di tipo immateriale, come ad esempio: perdere l'identità di comunità, dissipare ogni senso di appartenenza, svuotare in maniera irreversibile la memoria di comunità, cancellare ogni forma di vicinato (persino quelle più perniciose).

Negli ultimi anni, grazie ai social e alla comunicazione di rete spontanea, rispetto a questo "persistente movimento tellurico immateriale", si sono attivate delle resistenze, anche di notevole richiamo e riferimento, che nel nostro lavoro abbiamo condensato nei concetti di "restanza" e "viandanza". Con queste premesse di contesto generale la nostra ricerca si è orientata verso il bisogno per la comunità dislocata di "memoria memorabile", ovvero dell'esigenza di innesco di un processo di conservazione, valorizzazione, ricostruzione e riproduzione della memoria collettiva durante il regime emergenziale post catastrofe. Per essere incisivi sulle scelte progettuali proposte, abbiamo avuto l'esigenza di tornare alle basi fondative della città antica, tribale, mitica; abbiamo avuto bisogno di ripercorrere e rileggere i cerimoniali, le ritualità di fondazione; abbiamo dovuto riapprezzare quelle atmosfere cosmiche e microcosmiche. Un percorso conoscitivo che ha portato alla riscoperta della straordinaria forza simbolica, rituale e sociale della cerimonia di costituzione del mundus nella fondazione di nuove città etrusche e romane. In particolare la nostra attenzione è stata richiamata dai "fruges" depositati nella fossa del mundus e provenienti

dai luoghi/territori di estrazione delle tribù o famiglie immigrate (forse in alcuni casi deportate), ritenendoli delle vere e proprie radici strappate dal luogo di appartenenza consolidato e trapiantate nel nuovo sito ospite della fondazione e della futura città. Un rituale che abbiamo ritenuto simbolicamente ancora vivo, forse replicabile per l'attuale esigenza degli insediamenti emergenziali dislocati e del formidabile bisogno di memoria memorabile. Oggi non più zolle, frutti, erbe, viceversa un patrimonio immateriale di comunità, riferito agli ambiti conviviali, intellettuali, culturali, sociali, associativi, di vicinanza e vicinato, delle tradizioni e dei racconti; o se si vuole una sorta di moto d'identità collettiva e una restanza di tutta la comunità, racchiusa e custodita in un dispositivo/prodotto al quale non potevamo che dare il nome di "Mundus".

La citazione di G. Bogaard, già richiamata nel Capitolo 6: "In passato eri quello che possedevi. Adesso sei quello che condividi." È diventata la nostra guida nel percorso progettuale del dispositivo iperconnettivo "Mundus", le sue funzionalità radio, walkie-talkie, la sua luminosità di richiamo ottico e di orientamento notturno, l'ampiezza della sua memoria digitale fornita dal modulo madre di futuro sviluppo, sono tutte componenti per la custodia del senso d'identità e di appartenenza della comunità; sono gli argini sociali di tenuta contro l'onda dissipante della dislocazione. A questo punto un lettore attento e critico potrebbe alimentare il dubbio sulla necessità di un dedicato dispositivo per assolvere tale iperconnettività, quando il mercato tecnologico e digitale propone centinaia di prodotti che possono assolvere il ruolo richiesto. Si tratta di un dubbio legittimo, affrontato più volte nel corso di questa ricerca, che ha avuto come esito quello di rafforzare ancora di più la nostra progettualità, anche attraverso le seguenti motivazioni.

Fino a questo momento storico la rete globale dei social, appoggiata e perpetrata dalla grande messe di dispositivi presenti sul mercato, si è completamente disinteressata dell'emergenza dislocativa, gli episodi di restanza e viandanza verso la custodia dell'identità e il senso di appartenenza hanno avuto una "risonanza strettamente locale". Nel panorama attuale, compreso fra indifferenza e tenacia, la progettazione del nostro dispositivo di iperconnettività rafforza la indispensabile strategia di custodia e sostegno del senso di appartenenza, concretando le seguenti condizioni: il "Mundus" diviene il custode della memoria memorabile e della banca del tempo di comunità, è la presenza domestica amica che consente aggiornamenti locali sulla ricostruzione e può sconfinare anche nel pettegolezzo di vicinato, è la porta condivisa, conviviale e associativa con il resto della comunità dislocata, è il vettore privilegiato delle restanze e delle viandanze, è il compagno, è il familiare aggiunto nel lungo e difficile viaggio della ricostruzione.

## 8.1 Sviluppo futuro

Il futuro del dispositivo "Mundus" si prospetta come un'evoluzione tanto tecnologica quanto simbolica, con l'obiettivo di consolidare il suo ruolo di custode della memoria collettiva e di strumento centrale nella ricostruzione del tessuto sociale delle comunità colpite da terremoti.

Al centro di questo sviluppo vi è l'introduzione del modulo madre, un'unità strategica che sarà posizionata in punti nevralgici delle aree di dislocazione, come piazze temporanee, centri di accoglienza e punti di ritrovo sociale. Il modulo madre non si limiterà a svolgere la funzione di antenna per la trasmissione e la ricezione delle informazioni dai dispositivi individuali, ma assumerà una valenza ben più profonda: sarà un luogo fisico e simbolico di incontro, un centro rituale per la comunità dislocata, dove i cittadini potranno recarsi per partecipare a momenti di condivisione periodici. Questi incontri settimanali diventeranno occasioni in cui verranno raccolte, ascoltate e riprodotte le voci, le emozioni e i bisogni dei singoli membri della comunità, espressi attraverso i loro dispositivi.

La tecnologia del modulo madre fungerà quindi da amplificatore collettivo, dando voce non solo alle necessità materiali legate alla ricostruzione, ma anche a quelle immateriali che riguardano il mantenimento del senso di appartenenza, la cura della memoria e la salvaguardia delle relazioni sociali. In questo modo, "Mundus" diventerà un punto focale non solo per la connettività tecnica, ma per quella emotiva e culturale, attivando un processo di ricostruzione sociale capace di rispondere all'urgenza di preservare il patrimonio immateriale di una comunità costretta alla dislocazione. Un altro aspetto rilevante dello sviluppo futuro di "Mundus" sarà l'introduzione di una radio mobile itinerante, integrata all'interno di un veicolo che percorrerà le strade e i territori delle aree colpite dal sisma. Questo furgoncino, decorato con il logo di "Mundus", diventerà un simbolo itinerante della rinascita e del sostegno comunitario. Ospiterà una vera e propria stazione radiofonica mobile, capace di raccogliere interviste, testimonianze, storie personali e riflessioni dai cittadini.

Attraverso queste trasmissioni, si darà vita a una narrazione collettiva del processo di ricostruzione, offrendo un palcoscenico dove ogni cittadino, indipendentemente dal suo ruolo o dalla sua posizione, potrà esprimere le proprie esperienze e contribuire al dialogo comunitario. La radio mobile non sarà solo un mezzo di comunicazione, ma un potente strumento di coesione sociale, capace di rafforzare il senso di appartenenza e di rendere visibile il percorso emotivo e psicologico che accompagna la ricostruzione materiale. Dal punto di vista tecnico, "Mundus" si evolverà ulteriormente per rispondere in modo ancora più efficace ai bisogni delle comunità in

situazioni di emergenza. Uno dei principali obiettivi sarà l'introduzione di fonti energetiche alternative, come l'aggiunta di un sistema di carica a dinamo o l'integrazione di batterie extra che possano garantire il funzionamento continuo del dispositivo anche in caso di blackout prolungati. Questa caratteristica renderà "Mundus" non solo un dispositivo affidabile durante la fase critica dell'emergenza, ma un vero e proprio faro di speranza e connessione per le comunità dislocate, garantendo che la comunicazione e la condivisione delle informazioni vitali non vengano mai interrotte, nemmeno nei momenti più difficili. Inoltre, l'integrazione di nuove tecnologie di comunicazione permetterà di estendere le capacità di connessione tra i moduli madre e i dispositivi individuali, ampliando la rete di "Mundus" e rendendola più flessibile e resiliente. Attraverso questi sviluppi, "Mundus" si prepara a diventare un elemento imprescindibile non solo nella gestione del post-sisma, ma nella vita quotidiana della comunità, fungendo da dispositivo iperconnettivo, simbolo di resistenza e resilienza.

Il dispositivo non sarà solo un mezzo per conservare la memoria collettiva e le relazioni sociali, ma si affermerà come un pilastro fondamentale per la coesione e la ricostruzione sociale, capace di accompagnare la comunità nel suo difficile e lungo cammino di ritorno alla normalità. "Mundus", con il suo design pensato per essere tanto funzionale quanto simbolico, diventerà una presenza familiare e quotidiana, un custode attivo di quel patrimonio immateriale che è alla base dell'identità e della cultura di ogni comunità. In questo senso, "Mundus" si affermerà non solo come un dispositivo tecnologico avanzato, ma come un vero e proprio compagno di viaggio per le comunità terremotate, un simbolo di restanza e viandanza, capace di trasformare la dislocazione in un'esperienza di resistenza collettiva. Grazie alla sua capacità di custodire la "memoria memorabile" e di facilitare la condivisione delle esperienze, "Mundus" diventerà un alleato indispensabile nella preservazione del senso di appartenenza e nella ricostruzione di un futuro condiviso, dove le comunità possano ritrovare la propria identità nonostante le difficoltà della dislocazione forzata.



# Sitografia e bibliografia

## × Sitografia

ISAAC Antisismica. (n.d.). *Il terremoto di Umbria e Marche del 1997*. ISAAC Antisismica. Recuperato da <https://isaacantisismica.com/il-terremoto-di-umbria-e-marche-del-1997/>

IlMeteo.net. (n.d.). *I 10 terremoti più forti degli ultimi 50 anni in Italia*. IlMeteo.net. Recuperato da <https://www.ilmeteo.net/notizie/divulgazione/i-10-terremoti-piu-forti-degli-ultimi-50-anni-in-italia.html>

Funzione Gamma. (n.d.). *Il senso del luogo: Questioni di spazio, mente e individualità*. Funzione Gamma. Recuperato da <https://www.funzionegamma.it/il-senso-del-luogo-questioni-di-spazio-mente-e-individualita/>

Salerno, G. (2018, 29 maggio). *Il senso di appartenenza: Cos'è e come cambia quando ci si trasferisce all'estero*. Giulia Salerno. Recuperato da <https://giuliasalerno.com/2018/05/29/il-senso-di-appartenenza-che-cose-e-come-cambia-quando-ci-si-trasferisce-allestero/>

The Wom. (n.d.). *Senso di appartenenza: che cos'è e come coltivarlo per stare bene*. The Wom. Recuperato da <https://www.thewom.it/lifestyle/selfcare/senso-appartenenza>

Buonabitare. (n.d.). *L'intervento psicologico e la comunità nel dopo terremoto*. Buonabitare. Recuperato da <https://buonabitare.com/lintervento-psicologico-e-la-comunita-nel-dopo-terremoto-2/>

Tesi Online. (n.d.). *Raccontare la storia: Il ruolo della memoria*. Tesi Online. Recuperato da <https://www.tesionline.it/tesi/brano/raccontare-la-storia-il-ruolo-della-memoria/31828>

I Sassi di Matera. (n.d.). *Storia dei Sassi di Matera*. I Sassi di Matera. Recuperato da <https://www.isassidimatera.com/storia/>

Labsus. (2015, gennaio). *Di memoria collettiva e beni comuni: Viva il quartiere San Paolo!*. Labsus. Recuperato da <https://www.labsus.org/2015/01/di-memoria-collettiva-e-beni-comuni-viva-il-quartiere-san-paolo/>

Ti eremotus. (n.d.). *Il museo*. Ti eremotus. Recuperato da <https://www.tieremotus.it/il-museo/>

Dire. (2020, 23 novembre). *A 40 anni dal terremoto dell'Irpinia: tutte le crepe di una ricostruzione ancora in atto*. Dire. Recuperato da <https://www.dire.it/23-11-2020/213686-a-40-anni-dal-terremoto-dellirpinia-tutte-le-crepe-di-una-ricostruzione-ancora-in-atto/>

Rai News. (n.d.). *Sant'Angelo dei Lombardi: il terremoto del 1980*. Rai News. Recuperato da <https://www.rainews.it/archivio-rainews/media/sant-angelo-dei-lombardi-terremoto-1980-e42ffe50-4919-475f-89a9-81873220aded.html>

Istituto Euroarabo. (n.d.). *I riti della pandemia*. Istituto Euroarabo. Recuperato da <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/i-riti-della-pandemia/>

Gugg, G. (2017). *Riti in emergenza e memoria sismica*. Lavoro Culturale. Recuperato da <https://www.lavoroculturale.org/riti-in-emergenza-e-memoria-sismica/giovanni-gugg/2017/>

Eurac Research. (n.d.). *Pronti al peggio: pericoli naturali in Giappone*. Eurac. Recuperato da <https://eurac.edu/it/magazine/pronti-al-peggio-pericoli-naturali-giappone>  
SITOGRAFIA

Analisi Qualitativa. (n.d.). *Magma: Articolo 06. Analisi Qualitativa*. Recuperato da [https://www.analisiqualitativa.com/magma/1603/articolo\\_06.htm](https://www.analisiqualitativa.com/magma/1603/articolo_06.htm)

Istituto Euroarabo. (n.d.). *Per gli altri è cambiato solo il paesaggio: Le comunità appenniniche dopo il sisma*. Istituto Euroarabo. <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/per-gli-altri-e-cambiato-solo-il-paesaggio-le-comunita-appenniniche-dopo-il-sisma/>

Fabiatti, V., Giannino, C., & Sepe, M. (Eds.). (2013). *La ricostruzione dopo una catastrofe: da spazio in attesa a spazio pubblico*. Atti Workshop Biennale Spazio Pubblico 2013 (Dossier 005). Inu - Istituto Nazionale di Urbanistica. <https://www.urbanisticainformazioni.it/-005-.html>

## × Bibliografia

Arefian, F. F., Hopkins, A., Mackee, J., & Ryser, J. (Eds.). (2021). *Historic cities in the face of disasters*. Springer.

Musolino, M. (2016). Distruzione, ricostruzione, memoria: La catastrofe come mito fondativo ed evento costitutivo di un nuovo ordine temporale. *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali*, 3(6), 237–248. <https://doi.org/10.13128/cambio-19270>

Musolino, M. (2016). Distruzione, ricostruzione, memoria: La catastrofe come mito fondativo ed evento costitutivo di un nuovo ordine temporale. *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali*, 3(6), 237–248. <https://doi.org/10.13128/cambio-19270>

Gianotti, L. (2015). *La spirale della memoria. In cammino sulle tracce del terremoto della Marsica*. Edizioni dei Cammini.

Coppari, P., Nobili, S., & Caporicci, C. (Eds.). (2022). *Quando arriva primavera. Biografie e storie di comunità negli Appennini del doposisma*. Affinità Elettive Edizioni.

Ventura, S. (2020). *Storia di una ricostruzione. L'Irpinia dopo il terremoto*. Rubbettino.

Caglione, R. (2017). Abitare i vicoli e “le case” a L'Aquila post-sisma: Diritto alla città e spazi di desiderio tra gli adolescenti. *Antropologia*, IV(3).

Biccheri, G. (2018). *Pianificare la temporaneità: Storie di gestione e autogestione nel post sisma del Centro Italia* (Tesi di laurea, Laurea Magistrale in Pianificazione territoriale urbanistica e paesaggistico ambientale). Politecnico di Torino.

Rykwert, J. (2002). *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico* (G. Scattone, Ed.). Adelphi.

Cialente, M. (2019). *L'Aquila 2009: una lezione mancata*. Castelvecchi.

Travaglio, M. (2009). *Sangue e cemento. Le domande senza risposta sul terremoto in Abruzzo*. Editori Riuniti.

Teti, V. (2014). *Pietre di pane. Un'antropologia del restare*. Quodlibet.

Teti, V. (2017). *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*. Donzelli.  
Martignago, D. (2019). *Tutti giù per terra. Terremoto 2016-2017*. Antiga.

Lupattelli, P. (2019). *Sibilla la fata funesta. Il terremoto infinito del 2016*. Tozzuolo.

Bucarelli, O. (2019). *Ricomporre l'identità. Terremoto, città e beni culturali della Chiesa*. Artemide.

Cifani, G. (2005). *Beni monumentali e terremoto. Dall'emergenza alla ricostruzione*. DEI.

Zizzari, S. (2019). *L'Aquila oltreisigilli. Il terremoto tra ricostruzione e memoria*. Angeli.

Sgarella, E. (2019). *Il cammino nelle terre mutate*. Terre di Mezzo.

Scolastici, M. (2018). *Una yurta sull'Appennino. Storia di un ritorno e di una resistenza*. Einaudi.

Treviri, E. (2021). *Sulle tracce dell'Appennino che cambia. Voci dalla ricerca sul post-terremoto del 2016-17*. Il Bene Comune.

Onori, A. N. (2017). *Lo sportello degli addii. Quattro mesi con i terremotati di Amatrice e Accumoli*. La Lepre.

Bolzetta, F. (2017). *Voci dal terremoto. Storie fra rinascita e macerie, per non dimenticare*. Poiesis.

Carlone, G. (2018). *Storie di rapporti umani in un tempo di sisma*. Rubbettino.

